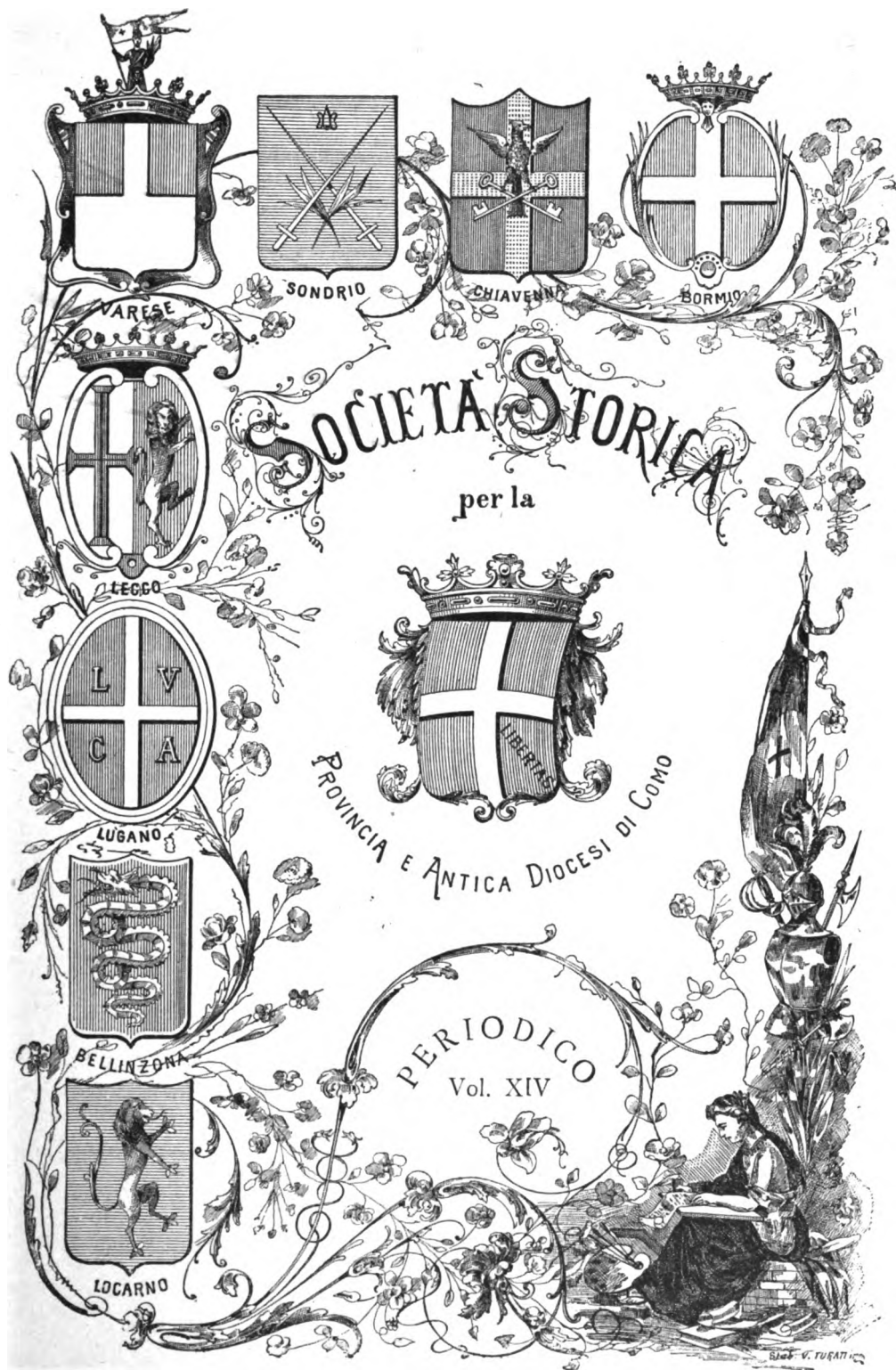
Periodico

Società storica comense (Italy), R. Deputazione di storia patria per la Lombardia, Sezione di Como

PERIODICO

DELLA SOCIETÀ STORICA COMENSE

SONDRIO
CHIAVENNA
BORMIO
VARESE
SOCIETÀ STORICA
per la
PROVINCIA E ANTICA DIOCESI DI COMO
LIBERTAS
LECCO
L V
C A
LUGANO
BELLINZONA
LOCARNO
PERIODICO
Vol. XIV

PERIODICO

DELLA

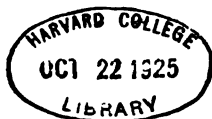
SOCIETÀ STORICA

per la Provincia e antica Diocesi

DI COMO

VOLUME QUATTORDICESIMO

COMO
TIPOGRAFIA EDITRICE OSTINELLI
di Bertolini Nani e C.

1901.

Ioan: Bapt: Gaullus. del. et. Inu.
Bened. Farjat. Sculp. Rom.

IL CONCLAVE
DI
INNOCENZO XI

NEL firmamento de' cospicui ingegni che la ferace terra comasca ha procreato, brilla qual astro fulgidissimo l'immortale figura di Benedetto Odescalchi, che fu Papa sotto il nome d'Innocenzo XI.

Cittadino, magistrato, cardinale, vescovo, uomo di Stato, pontefice, egli seminò il lungo cammino di sua vita di azioni così altamente nobili e generose, spargendo intorno a sè tanto profumo di elette virtù, che la morte non potè altro che recargli l'immortalità, e farne risplendere il venerato nome di luce vivissima in tutto il mondo.

Nel lungo periodo del glorioso regno, non solo egli seppe restaurare le finanze dello Stato, sollevare il Papato dalle tristi condizioni in cui giaceva avvilito, liberare la Chiesa dalle piaghe che la infestavano, portare la Religione cattolica a un livello mai prima raggiunto, ma ebbe pure il merito di sottrarre l'Europa all'obbrobio dell'invadente dominazione ottomana.

Poichè egli è certo che senza l'audace iniziativa, la liberale generosità, la costante fermezza di propositi di Papa Odescalchi, oggigiorno le Nazioni più civili giacerebbero sotto il barbaro giogo del fanatismo mussulmano, e la mezzaluna sostituirebbe la croce nelle nostre più belle contrade.

Non solo la Religione cattolica e il Cristianesimo, ma l'intero mondo civile è dunque a lui debitore, e questo è il monumento più degno e imperituro ch'egli stesso ha saputo erigersi a sua gloria.

Per tale molteplicità di meriti, dire di lui degnamente sarebbe cosa tanto vasta e complessa, che a noi sembra già presunzione il tentativo d'illustrare un punto solo della sua vita, per verità il più importante, quello dell'assunzione al pontificato, e certo non ci accingeremmo al grave compito, se l'opera nostra non si appoggiasse a documenti inediti che non ci sembrano privi di valore. A noi non spetta altro merito che di averli tratti dagli archivi in cui da secoli giacevano ignorati.

D'altronde la bibliografia di Papa Odescalchi è già così numerosa (1), che una nuova opera generica e sommaria non sarebbe punto desiderata; per cui noi qui ci varremo degli autori più noti solo per stendere brevi cenni della sua vita, senza i quali la trattazione del tema non potrebbe che riuscire difettosa ed oscura.

Benedetto Odescalchi nacque in Como (2) il 19 maggio 1611, da Don Livio, di antica famiglia ascritta al decurionato, e da

(1) Vedi in fine l'elenco delle opere da noi consultate.

(2) Nel palazzo avito, che tuttora esiste in via Alessandro Volta, di fronte alla Prefettura, e che viene volgarmente detto ex caserma Erba.

Dal registro *Baptizatorum et confirmatorum* 1585–1646 della chiesa di S. Benedetto, che si conserva nell'archivio parrocchiale di S. Fedele, a pag. 70–71 abbiamo trascritto l'atto di nascita, che qui testualmente riportiamo:

« *XIIIJ Kal. Junii data proximæ noctis hora quarta statim in hoc* « *vivendi curriculum venit nobilium Livij Odescalchi negociatoris muni-* « *ficentissimi et Paulæ Castellæ e Gandino Bergomatum oppido coniu-* « *gum filius, qui nostræ parochialis ecclesiæ valvis postridie oblatus* « *peculiari Benedicti nomine a me vocatus, ac sub eiusdem liberalissimi* « *Tomæ Odescalchi consobrini, Sidoniæque amitæ uxoris quondam Fran-* « *cisci Ciceri viri non obscuri patrocinio christianam professionem in* « *baptismo professus est.* »

Paola Castelli, oriunda di Gandino nel Bergamasco, e fu battezzato il giorno dopo nella chiesa di S. Benedetto, che esisteva di fronte all' attuale caserma dei Reali Carabinieri.

Il suo nome ci appare la prima volta nella storia allorquando, il 20 ottobre 1635 (1), il Consiglio Generale della nostra Città lo eleggeva a capitano di una delle due coorti di milizia urbana, raccolte per ordine del cardinale Don Gil de Albornoz, governatore dello Stato, a difesa della città e sobborghi, in assenza della milizia stipendiata. Di lì a poco egli si portò a Venezia, e quindi a Genova presso il fratello Nicolò (successo allo zio Papirio), il quale vi teneva un ricco banco.

Di là il nostro Benedetto, che in seguito alla morte del padre (25 dicembre 1622) era venuto in possesso d'una ricca sostanza, e dallo zio Papirio, morto il 16 luglio 1632, aveva raccolto un'eredità di oltre cinquecentomila scudi, si trasferisce a Roma, e quindi a Napoli, dove il 22 novembre 1639 riporta le insegne di dottore in ambo le leggi (2), e tosto in quell'anno medesimo entra nella carriera ecclesiastica.

Vogliono alcuni storici che nel frattempo egli militasse in Germania, nelle Fiandre, o in Polonia a' servigi di Spagna, e che in quelle campagne rimanesse ferito; e benchè il conte Anton Gioseffo della Torre di Rezzonico nel suo dotto lavoro (3) abbia combattuto l'ipotesi, non per questo essa venne abbandonata, ed anzi il Petruccelli della Gattina la precisa, scrivendo che *Bénoît Odescalchi avait servi l'Empereur comme cadet dans la guerre*

---

(1) Ordinationes Civitatis Novocomi - De anno 1635 usque ad annum 1649 - fol. 18 - Como, archivio comunale.

(2) Dal libro di laurea che si conserva nell'archivio del Principe Odescalchi in Roma, si rileva che Benedetto studiò diritto civile e canonico per cinque anni continui, che diede i primi esami nell'Università di Napoli il 29 ottobre 1639, che il 21 novembre successivo subì *examem publicum, rigorosum, tremendum,* e che il 22 a viva voce, *vivisque suffragiis, ac nemine penitus discrepante,* fu acclamato dottore e maestro *in utroque* e gli furono date le relative insegne colle consuete formalità, e cioè: cattedra, libro chiuso poi aperto, berretto sul capo, *osculum pacis, et benedictionem paternam.*

(3) Vedi *Bibliografia*, n. 12.

de trente ans, et l'on montre encore à Woltenbuttel une maison occupée par lui étant officier. Cette circostance a été niée par l'auteur « De suppositiis militaribus stipendiis Bened. Odescalchi », mais le fait a été mis hors de contestation par Heumann, dans l' « Hannoverische Nützliche Sammlungen » et dans le « Beytrage von alten und neuen theologischen Sachen ».

Se vogliamo credere al Bonamici, che fu postulatore nella causa di beatificazione dell'Odescalchi ed ebbe quindi modo di consultare documenti originali, il Papa medesimo avrebbe smentita l'asserzione. Dice egli infatti: *Falso igitur a pluribus historicis, plerisque tamen Gallicis, memoriæ proditum est, illum sive in Polonia, sive in Gallia, sive alibi stipendium meruisse. Interrogatus enim hac de re iam grandis natus Odescalchius præcise negavit, se ulli unquam militiæ nomen dedisse.*

L'asserzione del Bonamici è esplicita, ma gratuita, e non costituisce una prova. Il fatto di avere o meno il Papa militato in Fiandra o altrove, nulla toglie nè aggiunge alla sua fama, ma non è tuttavia privo d'importanza storica. Per questo noi riteniamo di non fare opera vana eseguendo e pubblicando (doc. I) una versione dell'articolo che l'Heumann nel 1755 scriveva nei due sopracitati periodici dell'Hannover, e che ci venne cortesemente comunicato dalla Reale Biblioteca dell'Università di Gottinga. Probabilmente esso è in Italia affatto ignoto, e poichè è una confutazione dell'opera del nostro Rezzonico che tutti bene conoscono, così non ci sembra inutile richiamare su di esso l'attenzione degli studiosi.

Noi ci asteniamo però dal pronunciare alcun giudizio sulla controversia, perchè se la dimostrazione del Rezzonico non è convincente, non è tale neppure la confutazione dell'Heumann, la quale è più dialettica che storica, e non contiene alcun documento che appaia meritevole di piena fede.

Tornato a Roma per stabilirvi la residenza, l'Odescalchi il 13 gennaio 1640 viene da Urbano VIII eletto segretario apostolico del numero de' partecipanti, e quindi promosso a

protonotaro, ufficio che con istromento 10 gennaio 1640 egli aveva acquistato in Napoli da Bartolomeo d'Aquino, per otto mila scudi da dieci giuli l'uno.

Nelle sue mansioni egli spiega tanta devozione e tanto zelo, e sa tosto acquistare una sì grande rinomanza, che il Papa con bolla 21 luglio 1643 lo elegge a presidente della camera, e poi il 16 dicembre 1843, nell'occasione della guerra contro Odoardo Farnese duca di Parma e confederati, lo invia nella Marca quale commissario straordinario per esigere i tributi. Là egli adempie al mandato con tale spirito di carità, che fatte presenti al Pontefice le tristi condizioni del paese, ne ottiene il condono a tutti i meno abbienti, e si acquista per tal modo fama universale d'uomo virtuoso e caritatevole.

Innocenzo X il 16 dicembre 1644 lo prepone al governo di Macerata, il 21 del mese istesso gli conferisce un chiericato di camera, e il 5 marzo 1645, a soli 34 anni, lo elegge cardinale dell'ordine dei diaconi, col titolo dei Santi Cosma e Damiano, commutato più tardi in quello d'ordine presbiterale di S. Onofrio (1).

Con breve 15 giugno 1648 lo invia Legato *a latere* nella Città e Ducato di Ferrara in tempo di carestia, annunciando nel breve di nomina: *mittimus patrem pauperum*. E padre dei poveri egli si dimostra invero ne' tre anni che là rimane, tanto che spende del suo ben ventimila scudi in grano che fa arrivare dalle Puglie, per cui in ogni parte della città si appende il suo stemma e vi si scrive: *Benedictus Odescalchi P. P. (Pater Pauperum).*

Ordinato prete il 20 novembre 1650, nella cappella del palazzo vescovile in Ferrara, e quindi con breve 22 dicembre successivo eletto vescovo di Novara, viene consacrato nella cattedrale di Ferrara il 29 gennaio 1651, e copre la carica sino al 1655, allorquando per l'insalubrità dell'aria è costretto a tornarsene a Roma, rinunciando il vescovado al fratello Giulio Maria monaco

(1) L'Odescalchi venne fatto cardinale prima ancora di ricevere gli ordini minori, per cui con breve 6 marzo 1645 Innocenzo X dovette dichiararne valida l'elezione, benchè contraria alla costituzione di Sisto V.

benedettino, al quale dà incarico di distribuire ai poveri anche i tremila scudi ch'egli s'era riservati su quella mensa vescovile.

Dopo la morte di Alessandro VII, avvenuta il 22 maggio 1667, apertosi il Conclave onde doveva uscire Papa Clemente IX, l'Odescalchi è candidato di Spagna alla tiara; ma la Francia gli oppone il veto, e per vedute politiche lo mantiene anche nel Conclave successivo di Clemente X, a mezzo dell'ambasciatore De Chaulnes, che pure gli protesta la maggiore stima.

La fama dell'Odescalchi suona in quel tempo già così alta, che il 23 novembre 1669, e cioè prima della morte di Clemente IX, Bichi ambasciatore in Roma pel Granduca di Toscana scrive: *Odescalchi marche avant les autres pour sa conduite, ses mœurs, son caractère; il prodigue sa fortune aux pauvres sans affectation. Seulment il est trop jeune* (1).

Quello dunque che impediva la sua promozione non era solo la sudditanza di Spagna, la quale destava nella Corona di Francia gelosia e sospetto, ma anche la relativa giovinezza, la quale rendeva il Sacro Collegio riluttante alla sua elezione.

Alla morte di Clemente X, avvenuta il 22 luglio 1676, l'Odescalchi si trova de' cardinali papabili il primo per virtù, sapere e fama. L'ostacolo della giovinezza è col trascorrere degli anni venuto meno, e l'opposizione della Corona di Francia s'è col tempo attutita, per cui, dopo cinquanta giorni di Conclave, il 21 settembre 1676 egli viene eletto Papa.

Benedetto Odescalchi non era uomo di grandi studî, ma possedeva straordinaria attività, sano criterio e spirito penetrativo. I maligni, alludendo alla professione paterna di banchiere, notavano che dal *banco* era salito sulla *cattedra* di S. Pietro. Nel giorno della sua elezione poi, alla statua di

(1) Petruccelli della Gattina: Vedi *Bibliografia*, n. 27.

Pasquino si trovò attaccato un cartello, col motto del Vangelo di S. Matteo: *Invenerunt hominem sedentem in telonio* (1).

La sua figura morale è veramente gigantesca, e riesce interessante e caratteristica al pari della fisica, dalla quale, ne' numerosi ritratti che si conservano, chiaramente traspare l'anima d'un pensatore e d'un uomo d'azione, austero come un asceta, energico come un soldato (2).

L'Odescalchi era umile, dolce e pio; ma sopratutto eccellevano in lui una severa integrità di vita, una rigida austerità di costumi, una inflessibile fermezza di propositi, e queste doti sempre egli seppe esplicare nell'adempimento de' suoi doveri di Principe dello Stato e di Capo della Cristianità.

È noto come, appena preso possesso del palazzo vaticano, alle ore due di notte facesse chiamare il nipote Don Livio, gli imponesse di continuare negli studi, senza mischiarsi affatto nelle cose di governo, e quindi gli cedesse i suoi beni, tenendosi solo una rendita di seicento scudi per la sua persona (3). Per tal modo egli dava un colpo terribile alla lebbra del nepotismo, che da tempo infestava la Corte romana (4).

---

(1) Pel fatto che l'elezione era avvenuta nel giorno di S. Matteo, il quale era pure un mercante.

(2) Il ritratto che noi pubblichiamo proviene da un rame posseduto dal nob. avv. Vittorio Rovelli, il quale cortesemente ce ne ha concessa la riproduzione.

(3) Con chirografo 26 luglio 1678, ridotto a pubblico istromento li 8 aprile 1680, rogito Agostino Sabbatucci, Innocenzo donava a Don Livio tutti i suoi beni patrimoniali ancora indivisi, fra i quali i grassi redditi della zecca di Venezia, dove gli Odescalchi tenevano, insieme coi Rezzonico, un ricco banco.

(4) Innocenzo aveva in animo di pubblicare una bolla contro il nepotismo, ma ne fu impedito dall'opposizione del Sacro Collegio, il quale temeva di offendere troppe persone viventi e troppe consuetudini inveterate. Nell'archivio del Principe Odescalchi in Roma si conserva un voluminoso manoscritto che ha per titolo: *Sincerissimi sentimenti che si esprimono alla Santità di N. S. Innocenzo XI da persona bene intenzionata verso la Santità Sua e Santa Sede, intorno allo ritegno che nutre Sua Beatitudine nel farsi assistere e servire in questo suo Pontificato da' suoi parenti.* Esso vale a provare come malamente gli austeri principî del virtuoso Pontefice fossero in Roma accolti. La bolla da lui proposta venne tuttavia pubblicata più tardi, sotto Innocenzo XII.

Poi s'occupò delle finanze dello Stato, che minacciava bancarotta, poichè le entrate erano di 2,408,500 scudi e 71 baj, e le uscite di 2,578,106 scudi e 91 baj.

Tosto egli abolì le cariche di parata, confiscò le rendite abusivamente godute, tolse le illegittime esenzioni d'imposte, ridusse i monti camerali dal 4 al 3 per cento, così che, dopo pochi anni di un'amministrazione rigida e severa, riuscì a ottenere il pareggio.

Antonio Barbaro, ambasciatore in Roma per la Serenissima Repubblica di Venezia, così scriveva al Senato con dispaccio 3 ottobre 1676:

« Si è fatta rassegna in Castello delle somme ivi riposte, « e pare per quanto s'è detto che vi sia stata ritrovata man- « canza. Si opera in tutto, e particolarmente in questa materia, « con grand'attenzione, e a questo fine il Pontefice col suo « santissimo zelo, per non privar la Camera assai scarsa, e per « non mettervi mano in questi principij, ha mandato 50 mila « ducati del proprio in Polonia ([1]), in segno della sua ottima « volontà, et essendo principio d'inverno, per caparra di quello « che è per fare per la futura campagna, essendo tutte le linee « de' suoi pensieri dirizzate a questa mira. »

(Venezia - Archivio di Stato: Vol 187 - Roma - Senato: Secreta).

Il 31 marzo 1683 egli stringeva lega con Leopoldo I imperatore e con Giovanni III Sobieski re di Polonia, contro il Sultano Maometto IV, e tosto dimostrava il suo vivo interesse per l'alleanza, coll'inviare del proprio centomila scudi all'Imperatore e centomila al Re ([2]).

Nel maggio di quell'anno un esercito di duecentomila

([1]) Per la guerra contro il Turco.

([2]) Il conte Provana, ambasciatore in Roma pel Re di Sardegna, con dispacci del 10 e del 22 agosto 1683, scriveva che il Papa aveva rimesso all'imperatore Leopoldo quattrocentomila scudi.

Turchi, con rilevante numero di cavalli, cammelli, elefanti e artiglierie, moveva da Costantinopoli su Vienna, sotto gli ordini del Gran Visir Kara-Mustafà Kuloglu.

Il 7 giugno gli imperiali sono rotti a Petronell in Ungheria, e i Turchi, varcato il fiume Raab, arrivano sotto Vienna, onde l'Imperatore colla famiglia e sessantamila cittadini si rifugia a Linz. Mentre Kara-Mustafà sta bombardando quella capitale, difesa da Ruggero Ernesto conte di Starhemberg, Sobieski s'avanza con ventimila soldati, e il 5 settembre si congiunge coi quarantamila imperiali condotti da Carlo V duca di Lorena e coi volontari, adunando così un esercito di settantacinquemila e seicento uomini. Il 12 settembre, superate le colline del Kahlemberg, l'eroico Sobieski si getta sui turchi, forti di ben centottantamila combattenti, li vince e li pone in disastrosa fuga, uccidendone ottantamila e rimanendo padrone di tutto il campo, dal quale poi umilmente, in data 14 settembre, invia al Papa la storica lettera che comincia colle parole: *Venimus, Vidimus, et Deus Vicit.*

Quella strepitosa vittoria, che segnò la fine dell'invasione turca, e che ancor oggi, dopo oltre due secoli, si commemora ogni anno in tutta la Cristianità, nella prima domenica successiva all'8 settembre, colla festa del Nome di Maria, è indubbiamente dovuta all'Odescalchi, il quale non solo fu il promotore dell'alleanza, ma vi portò il contributo del suo ingegno, della sua tenacia, delle sue ricchezze, e coll'autorità del nome e la potenza del grado le ottenne il concorso di molti Principi cristiani.

E ben lo comprese Leopoldo I, il quale, a dimostrare la sua gratitudine, il 29 agosto 1689 conferiva a Don Livio e a tutti i suoi discendenti e successori il titolo di Principi del Sacro Romano Impero, e il 21 agosto 1697 lo investiva del ducato del Sirmio in Ungheria.

Di quei vasti possessi e de' titoli inerenti sono ancor oggi investiti i Principi romani Don Baldassare e Don Ladislao Odescalchi, ai quali pervennero per via materna, perchè morto

senza prole Don Livio il 6 settembre 1713 (1), chiamò erede il cugino Don Baldassare marchèse Erba, coll'obbligo di assumere il nome e lo stemma Odescalchi, lasciato ogni altro (2).

Di uguale energia seppe il Papa dar prova nella lotta lunga e ostinata contro Luigi XIV, il prepotente Signore di Francia, il quale dovette trovarsi ben pentito di non avere una terza volta ostacolata l'elezione di chi doveva essergli così inflessibile avversario.

---

(1) Don Livio I Odescalchi, Duca del Sirmio, di Bracciano e di Ceri, Principe del Sacro Romano Impero, Signore della fortezza di Palo e Grande di Spagna, alla morte di Giovanni Sobieski, avvenuta il 17 giugno 1696, fu tra i numerosi aspiranti al trono di Polonia.

Nell'archivio Odescalchi si conserva un voluminoso incarto relativo a quel concorso, dal quale appare che se l'esito fu sfavorevole a Don Livio, e se dai comizi di quella nazione fu proclamato re Augusto II Elettore di Sassonia, la colpa è in gran parte dovuta al conte Antonio Montecatini, il quale inviato dall'Odescalchi, con procura 8 giugno 1697, a rappresentarlo, non seppe far correre tanto oro quanto il fortunato competitore.

(2) Ecco un estratto dell'albero genealogico della famiglia Odescalchi:

GIORGIO (1260?)
|
GUIDOLO (1354)
|
GIOVANNOLO (1404)
|
TOMMASO (1477)
|
BARTOLOMEO (1503)
|
GUIDO COSTANTINO (1536, decurione)
|
LIVIO (m. 1622)
|
- LUCREZIA (n. 1605, mar.ta al M.se Aless. Erba)
  |
  ANTONIO MARIA ERBA . (Senatore di Milano)
  |
  BALDASSARE I ERBA ODESCAL. (n. 1707, m. 1746)
  |
  LIVIO II ODESCALCHI (n. 1725, m. 1805)
  |
  BALDASSARE II (n. 1748, m. 1810)
  |
  INNOCENZO I (n. 1778, m. 1818)
  |
  LIVIO III (n. 1805, m. 1885)
  |
  - BALDASSARE III (n. il 24 giugno 1844)
    |
    INNOCENZO II (n. li 8 maggio 1883)
  - LADISLAO
- CARLO (n. 1607, m. 1673)
  |
  LIVIO (n. a Como 1656, m. a Roma 1713)
- INNOCENZO XI (n. 1611, m. 1689)

Il 3 febbraio 1682, dietro iniziativa del Re, si adunava in Parigi l'Assemblea generale del Clero di Francia, la quale, dopo affermata la facoltà di quella Corona di estendere il diritto di regalia [1] a tutto il regno, proclamava le quattro famose proposizioni:

I. Indipendenza del potere temporale dallo spirituale.

II. Superiorità del Concilio sul Papa.

III. Inviolabilità delle libertà della Chiesa gallicana.

IV. Fallibilità del Papa anche in materia di fede, qualora manchi l'approvazione della Chiesa.

Il Pontefice non pone tempo frammezzo, e con breve 11 aprile 1682 ai vescovi francesi annulla e condanna le deliberazioni dell'Assemblea, dando così principio a quella lotta contro il Re strapotente, che non doveva finire che colla morte.

Poco dopo, a inasprire gli animi dei contendenti, sorgeva il grosso incidente Lavardin.

Aveva il Papa nel 1687, dopo la morte del maresciallo d'Estrées ambasciatore francese, pubblicata una bolla colla quale aboliva le così dette franchigie de' quartieri, e cioè il diritto d'asilo di cui godevano gli ambasciatori ne' loro palazzi in Roma, che dava quotidianamente luogo a gravi inconvenienti e ad ingiustizie intollerabili.

Figuriamoci il Re Sole, ferito in pieno nel suo orgoglio da questo nuovo arbitrio, com'egli lo chiamava, del Papa!

Invia tosto a Roma, quale ambasciatore, Arrigo Carlo marchese di Lavardin, il quale v'entra a cavallo il 16 novembre 1687, accompagnato da duecento ufficiali di guerra, trecento soldati, cento gentiluomini e cento cortigiani di servizio, e scorre la città da conquistatore. Il Papa si chiude in Vaticano, rifiuta di ricevere l'ambasciatore, e infine gli lancia la scomunica.

Il Re fa occupare Avignone ed arrestare il Nunzio a Saint-Olon; ma Innocenzo XI non cede, non fa un sol passo, e se vivo non può trionfare del potente avversario, ne trionfa dopo

[1] Diritto nel Re di percepire i frutti dei benefici vacanti.

morte, perchè il nuovo ambasciatore rinuncia al diritto d'asilo, Avignone viene restituita, le buone relazioni riprese.

Il rigore usato contro le pretese di Luigi XIV e del clero francese, parve però eccessivo anche ai più caldi ammiratori del Pontefice, poichè le cose s'erano ridotte a tali estremi, che il Re già stava per scendere su Roma con un esercito.

Scrive infatti a pag. 60 il Bonamici: *Nec sane dubito, quin hac ætate plerique omnes Innocentium multo impensius commendarent, si paulo liberalius regiæ voluntati morem gessisset, aut saltem minus fortiter resistisset. Ex hac enim flamma ortum atque excitatum putant vastissimum illud incendium, quod totam Ecclesiasticam auctorictatem deinde corripuit, atque etiam nunc violentissime per universam Europam longe lateque pervagatur.*

La tempra adamantina dell'Odescalchi rifulse, non solo nell'aspra lotta contro il Mussulmano e il prepotente Signore di Francia, ma pure nella resistenza tenace contro tutti quanti, amici o nemici, tendevano a deprimere l'autorità sua di Capo supremo dello Stato e della Chiesa.

Viveva di quel tempo in Roma una donna cospicua per altezza di natali ed elevatezza d'ingegno, la quale s'era creata nella Città e nella stessa Corte papale posizione e privilegi che per lunga consuetudine parevano intangibili.

Diciamo di Cristina, figlia al magnanimo re Gustavo Adolfo, il più zelante difensore del protestantesimo luterano. Ricca d'intelletto e di sapere, Cristina, che nel 1632, dopo l'uccisione del padre a Lutzen, all'età di sei anni era salita sul trono di Svezia, ripudia in cuor suo la religione paterna e s'accosta alle dottrine cattoliche.

A ventitrè anni partecipa al Senato il rifiuto di prender marito e si elegge il successore. Governa per cinque anni

ancora, e poichè la costituzione del regno le vieta di abbracciare il cattolicismo, il 24 giugno 1654, con solenne cerimonia, arditamente rinuncia a Carlo Gustavo X, Conte palatino dei Tre Ponti, la corona regale, e quando il vecchio Conte di Brahe, che tre anni prima gliel'aveva posta sul capo, rifiuta di togliergliela, se la leva da sola.

Si spoglia degli abiti regali, e in una semplice veste bianca riceve il commovente addio de' suoi Stati, parte per Bruxelles e segretamente vi si fa cattolica. Il 4 novembre 1655 fa poi solenne abiura della religione luterana nella Cattedrale di Innsbruck, davanti agli inviati del Papa. A Loreto offre alla Vergine corona e scettro, ed entra quindi in Roma non già penitente, ma trionfatrice, accolta da Alessandro VII e dal popolo con solenni feste e regali onori. Il Pontefice fa erigere dal Bernini la Porta del Popolo in suo onore, e vi fa apporre l'iscrizione: *Felici faustoque ingressui,* che si legge ancora oggigiorno.

Nel suo palazzo riceve i più begli ingegni d'Italia; si dimostra liberale verso letterati e artisti, e fonda un'accademia, l'Arcadia, con intervento di poeti e dotti d'ogni natura, e coll'appoggio de' più alti prelati.

Il Filicaja di lei canta fra l'altro:

> Allor che scesa dai superbi scanni
> Gli occhi tutti del mondo in sè converse
> (Nuovo eccelso miracol di Natura)
> La gran Cristina che le glorie oscura
> Dei più famosi, e dal cui cenno pende
> E per cui vive e si sostien la Fama.

Questa donna singolare non si accontenta però di eccellere nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, ma sa destramente insinuarsi nella vita di Corte, entra ne' più secreti intrighi delle famiglie papali, e persino ne' Conclavi esercita la sua influenza.

Nell'elezione di Clemente X è infatti noto come si unisse

allo squadrone volante ([1]), alla cui testa stava l'amico suo cardinale Azzolini, l'uomo più intelligente del Sacro Collegio, e prendesse attiva parte alle sue mene.

L'Odescalchi, appena eletto Pontefice, tosto l'allontana dalla Corte e l'obbliga a rientrare nella vita privata.

Il suo animo però è così nobile e generoso, che allorquando le rendite le vengono meno, spontaneamente le assegna una pensione annua di dodicimila scudi, perchè possa mantenere in Roma il decoro conveniente alla sua nascita.

Nella vita d'Innocenzo XI un'altra donna incontriamo, il cui nome è invece passato alla storia coperto pur troppo dal più meritato obbrobrio. Essa è donna Olimpia Maidalchini, nata a Viterbo il 26 maggio 1594, la quale, rimasta vedova di Paolo Nini e perduto anche il figlio, si rimaritò a Panfilio Panfili fratello dell'abate Giovanni Battista, che fu poi cardinale, e quindi Papa Innocenzo X.

Dotata d'ingegno e spirito non comuni, essa sa tosto guadagnare sul cognato tale ascendente, da riuscire a porsi alla testa non solo della sua casa, ma degli affari stessi dello Stato e della Chiesa. Orgogliosa, autoritaria, avida, venale, corrotta, dispone delle punizioni e delle ricompense, vende le grazie, ed entra ne' consigli medesimi del Sacro Collegio.

L'ambasciatore veneziano Contarini, reduce da Roma nel 1647, così scrive nella sua relazione al Senato: « Donna « Olimpia domina il Papa. Essa vende, tassa, affitta, riceve doni « per tutti gli atti di governo, per le grazie, per la giustizia ».

Pasquino fa crudele strazio del suo nome, scrivendo: *Olim pia, nunc impia.*

E potremmo dirne assai di più ricorrendo alla *Vita di donna Olimpia Maldachini,* pubblicata a Cosmopoli nel 1666, sotto il finto nome di Abbate Gualdi, da Gregorio Leti, il terribile sferzatore della Corte romana.

([1]) Lo squadrone volante era formato da un gruppo di cardinali indipendenti, i quali facevano professione di volere per Papa chi meglio convenisse all'interesse della Santa Sede, senza riguardo alcuno alle Corone di Francia e di Spagna.

Donna Olimpia ebbe tuttavia a suo tempo il giusto castigo, poichè morto il 7 gennaio 1655 Innocenzo X, e successogli il cardinale Fabio Chigi, che assunse il nome di Alessandro VII, venne esiliata a Viterbo e, sottoposta a processo, morì di peste poco dopo nel suo castello di S. Martino, il 26 settembre 1657.

Vogliono alcuni storici che anche Benedetto Odescalchi non si potesse sottrarre al tributo che a donna Olimpia, cognata del Pontefice, tutti dovevano pagare, e che anzi con omaggi e doni ne acquistasse le simpatie e la protezione, giungendo per mezzo suo al cardinalato.

Gregorio Leti, nell'opera che ha per titolo: *La giusta statera de' Porporati,* ecc. (Ginevra, 1650), a pag. 22 scrive:

« Ma dopo la morte di Urbano, Odescalcho cominciò a « corteggiare Donna Olimpia cognata di sua Beatitudine che al « presente regna, et havendola in diverse volte regalata, fu « da quella preso a favorire gagliardamente, et in particolare « per una attione usata da questo Prelato degna d'esser notata; « e fu che essendo andato nelli principii dell'assontione d'In- « nocentio X alla casa della sua Donna Olimpia un orefice per « mostrarli una bellissima credenza d'argenteria da vendersi, « e havendola detta Signora molto bene riguardata, ritrovan- « dosi presente il detto Odescalchi con altri Signori, intesero « che detta Signora rispondesse che detta argenteria era bella, « ma che lei era povera vedova, per la qual cosa non poteva « far quella spesa, e detto questo se ne entrò in camera; « all'hora Odescalchi chiamato quell'orefice dell'argenteria, « gli domandò della spesa di quella, e convenuti fra loro li « pagò 8000 scudi, poi senza dir altro la fece presentare da « sua parte in dono alla detta donna Olimpia, quale visto si « nobil dono rimase fuor di sè medesima della meraviglia, et « andatasene dal Papa gli domandò in gracia per questo sog- « getto il chiericato di Camera e poi anco la Porpora, benchè « fu anco aggiustato dal Cardinale Palotta. È soggetto di me- « diocre intelligenza..... ».

Un manoscritto interessante dell'archivio generalizio di S. Maria in Campitelli (del quale noi esaminammo la copia esistente nell'archivio Odescalchi) narra invece la promozione del nostro Benedetto al cardinalato nel modo che qui brevemente riassumiamo. Usava l'Odescalchi frequentare insieme co' suoi colleghi il salotto di donna Olimpia, e passarvi qualche ora al gioco. Una sera in cui egli aveva impegnato con essa una partita di trentamila scudi, e la fortuna gli aveva fatto sortire un 55, punto sicuro, donna Olimpia, che a torto riteneva d'avere un miglior gioco, lo sollecitava a proseguire. Egli, sia per ispirito cavalleresco, sia perchè intuiva che una si forte vittoria gli avrebbe costato la vendetta della terribile competitrice, gettò le carte e se ne partì, dichiarandosi sconfitto. La verità non mancò il giorno appresso di giungere all'orecchio di donna Olimpia, la quale, meravigliata della generosità dell'Odescalchi, s'adoperò presso il Pontefice suo cognato per ottenergli il cappello cardinalizio. Il fatto si divulgò, e alla statua di Pasquino si trovò attaccata una pittura, che rappresentava un prelato inginocchiato a' piedi d'una donna e recante in mano una borsa colla iscrizione: *Votum feci, gratiam accepi.*

Il Bonamici smentisce strenuamente le due versioni, alle quali noi, che ben conosciamo il carattere austero e la vita intemerata dell'Odescalchi, non possiamo prestar fede. Esse d'altronde, anche se vere, punto non varrebbero ad oscurare la santa memoria di lui, che in questo non avrebbe fatto altro che dare una prova novella della sua liberalità principesca, e uniformarsi alle necessità dei tempi.

È certo d'altronde e riconosciuto da tutti gli storici, anche dai meno ortodossi, che l'Odescalchi non subì mai nessuna influenza estranea, e condusse vita tanto integra e virtuosa, che il Muratori potè giustamente affermare che da gran tempo sulla cattedra di S. Pietro non aveva regnato un Pontefice così esente da nepotismo, così zelante della disciplina e della giustizia, che nulla aveva mai chiesto per sè, e rivolto ogni cura al bene del Cristianesimo, e le ricchezze sue e della

Chiesa in aiuto dei poveri e della lotta contro la dominazione mussulmana.

La gonfia musa del seicento non poteva, secondo l'uso di quel secolo barocco, risparmiare un uomo salito, come il nostro Benedetto, a così eccelsa fama.

Nella Biblioteca Nazionale in Parigi abbiamo scovato un volumetto di 49 fogli manoscritti (1), che contiene una raccolta di versi pubblicati in Roma durante l'interregno fra la morte di Clemente X e l'elezione d' Innocenzo XI.

A chi siano dovuti s'ignora; certo si tratta d'una raccolta delle satire, spesso scorrette e plateali, ma sempre veritiere, che ad ogni importante avvenimento si attaccavano alla statua di Pasquino e poi correvano per le vie di Roma, rispecchiando fedelmente il sentimento del popolo. Solo sappiamo che il volume fu donato dall'abate De Castro il 21 ottobre 1709 (2).

Dalla sua lettura chiaramente appare che l'Odescalchi anche dal popolo era tenuto come il più degno di salire al pontificato, ma che si aveva gran timore che l'eccessivo zelo, la rigidità della vita e de' costumi, il desiderio di riforme, per ritornare la Chiesa alla primitiva semplicità e all'austerità cristiana, togliendo gli abusi ond'era affetta, potessero urtare i più, amanti come sempre del quieto vivere e insofferenti di mutazioni. E non s'ingannavano!

A carte 42-44 del ms., nella canzone intitolata *Febino*, leggiamo infatti:

---

(1) (N. 1473 ms. ital.) Poesie satiriche circa l'elezione d'Innocenzo XI, 1676.

(2) La stessa Biblioteca possiede un altro ms. di 146 carte (N. 1632 ms. italiani) che ha per titolo: *Relazione del Conclave per l'elezione di Innocenzo XI.* Lo abbiamo esaminato col desiderio di trovarvi qualche novità, ma pur troppo dovemmo con stupore rilevare come invece esso tratti del Conclave d'Innocenzo X, e come vi sia stato uno strano errore d'interpretazione del titolo.

Cibo e Odescalchi in Roma coppia eletta,
Son degni per virtù d'ergersi al Regno;
Ponno essi soli tra la purpurea setta
Del Vatican cadente esser sostegno,
Altri tanta virtù dan per sospetta.
Chi vuole tiranneggiar rompa il disegno,
Onde se l'opra non succede a caso
Con un buon palmo resterà di naso.
Saria Odescalchi di riforma autore
Non sol col secolar ma anche col Clero;
Non lo lodar tal, un tanto rigore
Si deve temprar coll'equità; l'austero
Coi Regi ebbe contese, e n'han timore,
Prevede a ognuno zelante Impero
Troncar farebbe l'armi alle lumache
E che li homini andassero senza brache.

A carte 46-47 della *Epistola che scrive Pasquino forastier alla porta di Modena* si legge pure:

Per far un Papa degno e buon cristiano
Odescalchi dovrebbesi esaltare,
Ma il nome di riforma è troppo strano.

Da ultimo riportiamo il sonetto a carta 49: *Dovendosi fare un sol Pontefice, tanti ne vanno in predicamento:*

Son per un sol i bissi vaticani
E più d'uno vestirsi unquam non osi,
Pur con modi politici ma strani
Tanti Pontefici cercan gli oziosi.
Papa Odescalchi è de più pii cristiani
E Papa Gabrielli de despetosi,
Il Pontefice Conti è de Romani
E del popolo il Papa è Rospigliosi.
Pontefice fan gli arditi Albrici
Facchinetti il Pontefice è de Frati
E Crescentio il Papa è de Romiti
E Papa Barberin de i Sviati,
Il Papa è Cerri de Jurisperiti
Gastaldi alfin delli disperati.

Tosto avvenuta l'assunzione al pontificato, un fiume di rimata eloquenza si riversa sul nostro Benedetto, colle esagerazioni di forma e di sostanza proprie di quel secolo che non conobbe misura.

Ci basti riprodurre il sonetto di dedica d'un volume ricco di preziose incisioni, pubblicato in Milano dal Conte Francesco de Lemene lodigiano, che ha per titolo: *Dio, Sonetti ed inni consagrati al Vice Dio Innocenzo Undecimo Pontefice Ottimo Massimo:*

Al tuo core Innocenzo al tuo consiglio
Commise Pier.la combattuta nave
Quando a ragion temea lacera e grave,
Fra le secche e gli scogli alto periglio,
Tu la ristori, e col seren del ciglio
Ogni vento più fier rendi soave:
Onde in calme sicure homai non pave
L'ire del Negro mar, del mar Vermiglio.
Deh volgi a queste carte un guardo solo;
Vittoriosa intanto in ogni parte
Tua nave emula al Sol circondi il suolo.
Tal Nocchier, che le vele ai venti ha sparte,
Ben, come tu, sempre pon mente al Polo,
Pur lo sguardo tal'hor volge a le Carte.

Che l'elezione d'un Pontefice sturi la vena ai poeti d'occasione non è a meravigliare. Desta invece impressione che la sua morte, avvenuta nel palazzo del Quirinale li 12 agosto 1689 in età di 79 anni, siasi commemorata in tanti versi: novella prova questa della somma venerazione in cui l'Odescalchi era universalmente tenuto.

Nell'archivio della Marchesa Maria Raimondi Mantica in Gironico, nel quale sono per eredità pervenuti e accuratamente si conservano numerosi documenti della famiglia Odescalchi, esiste una raccolta manoscritta di versi pubblicati in morte del Papa (Cartella X: Nobiltà, cariche, titoli - Fascicolo 7: Papa e Vescovi - Elezione di Innocenzo XI. — Cartella I: Amm.[ne]

di casa - Fascicolo 4: Corrispondenza di Papa Innocenzo XI dal 1639 al . . . .).

Si tratta in gran parte di sonetti, ispirati i più al fatto, ritenuto miracoloso, che nel giorno de' funerali si scatenò una furiosa tempesta che fece rovinare tre archi del Colosseo.

Uno ne riportiamo a mo' d'esempio:

Cade Innocenzo il Grande, il Saggio, il Pio,
Cade quel che spogliò di fama i vanni
Carico di trofei non men che d'anni;
Co' le sue glorie e' superò l'oblio.
Morte il volle assalir, ma non ardio
Ferir quel petto impavido a' suoi danni.
Che fè? mostrò adorarlo, e con inganni
Finse baciargli il piè, e gliel ferio (1).
Cade, e Roma ne pianse, e lagrimante
Qui sciolse il Cielo in pioggia e 'l duol profondo
E ne scosse la terra il sen tremante,
Ah del commun dolor si grave è il pondo
Ch'al venir manco di quel sacro Atlante
Roma geme, il Ciel piange, e crolla il mondo.

Al pianto de' poeti cesarei rispondeva, caso raro in verità, il lutto di Roma intera, e Pasquino stesso, che così bene sapeva tradurre in versi i sentimenti popolari, si astenne questa volta dal pubblicare le satire consuete sul Papa defunto.

Secondo Maurizio Monti, Pasquino si limitò a trovare strano che una cipolla comasca potesse far piangere tutto il mondo.

Lo spirito benefico dell'Odescalchi non mancò di rifulgere anche dopo morte, poichè con testamento 11 maggio 1678 egli

(1) Questa è una barocca trovata dell'autore per dire poeticamente che il Pontefice morì di podagra e che venne più volte operato al piede.

Da una relazione a stampa, con disegni, che si conserva nell'archivio del Principe Odescalchi, risulta invece che il Pontefice morì del mal della pietra, e che il chirurgo Ippolito Magnani, che lo imbalsamò il 15 agosto 1689, gli rinvenne una pietra di 9 once nel rene sinistro, una di 6 oncie nel destro e una terza nella vescica del fiele.

disponeva di centomila scudi in beneficenza (1), e di centoventimila al successore, perchè ne usasse, a diminuzione delle pubbliche gravezze.

Tali e tante erano state le nobili azioni del compianto Pontefice, tanto amore e tanta venerazione egli aveva saputo acquistarsi sia presso i potenti sia presso il popolo, che tosto avvenuta la morte, dalla voce pubblica egli venne acclamato santo. In Roma poi i suoi *agnus dei* e le sue reliquie andarono a ruba (2). Carlo VI, Filippo V, Augusto II re di Polonia, il Duca di Savoia, tutti insomma i sovrani cattolici d'Europa, ad eccezione, ben s'intende, del Re Cristianissimo, replicatamente chiesero al Papa per Innocenzo XI l'onore degli altari.

La causa di beatificazione venne introdotta con decreto 15 settembre 1714 della S. Congregazione dei Riti, la quale con decreto 22 novembre successivo stabiliva d'istituire in Roma, Como, Milano, Novara e Ferrara i relativi processi. Questi decreti vennero regolarmente approvati dal Papa, ma la causa per ragioni ignote restò a lungo giacente.

Il processo venne aperto in Como, nel palazzo vescovile, solo il 10 giugno 1722 e chiuso li 8 luglio; la copia autentica fu con espresso corriere inviata a Roma, ma d'allora a tutt'oggi la causa non ha più fatto un sol passo.

Fu il disinteressamento dei promotori? Furono le ingenti spese di procedura? Fu la guerra de' Gesuiti? Fu l'opposizione della Francia?

Giuseppe Rovelli scrive nella sua *Storia* che la causa « attra-« versata dalle cabale della mondana politica, non potè giungere « a compimento ».

Ed è infatti a presumere che la Francia vedesse di poco buon occhio innalzato sugli altari un Pontefice che s'era dichiarato il suo più fermo nemico, che aveva saputo tenerle fronte con audacia e vittorioso trionfarne.

---

(1) In esso Innocenzo non dimenticò la sua Como, per la quale dispose di seimila scudi all'ospedale, duemila alla casa delle convertite e duemila ai poveri.

(2) Vedi al riguardo la nota in prima pagina del documento I.

La storia del Conclave d'Innocenzo XI fu estesamente narrata da Gregorio Leti, nell'opera che ha per titolo: *Conclavi de Pontefici Romani,* edita in Colonia da Lorenzo Martini nel 1691 (1).

Gregorio Leti, ingegno acuto e fertile quant'altri mai, ma altrettanto sregolato e bizzarro, nacque in Milano il 29 maggio 1630 di famiglia bolognese. Studiò a Cosenza e a Roma, e dissipati presto i suoi beni, s'accostò alle idee della Riforma. Abbandonata l'Italia, abbracciò a Losanna il calvinismo e quindi prese stabile dimora in Ginevra, di cui nel 1674 ottenne la cittadinanza. Fu poi a Parigi e in Inghilterra; ma dovunque il suo incorreggibile genio per la satira gli procurò brighe, odî, pericoli e spesso anche l'esilio.

Rifugiatosi nel 1682 ad Amsterdam, vi ottenne la carica di storiografo della città, vi fissò stabile dimora, e vi morì improvvisamente il 9 giugno 1701.

Dotato di spirito vivace e d'immaginazione ardente, fu scrittore istancabile, tantochè l'Argelati (2) cita di lui ben quaranta opere, di quasi 100 volumi.

Nelle sue storie tuttavia, trascinato dalla strana originalità dell'ingegno, più che la verità cercò il romanzo, l'avventura, lo scandalo, specialmente poi quando gli avvenne di trattare di Roma, della sua Corte e della Chiesa cattolica, cosicchè più che storico fu libellista, e si meritò il giudizio quanto mai severo che Cesare Cantù ne dà nell'opera *Gli Eretici d'Italia.*

Di proposito ci siamo soffermati alquanto sul Leti, per poter rilevare come un simile autore, contemporaneo all'Odescalchi,

---

(1) La prima edizione di quest'opera reca la data del 1668 e s'arresta al Conclave di Alessandro VII.

(2) Philippi Argelati Bononiensis: *Biblioteca scriptorum mediolanensium.*

edotto d'ogni più segreto intrigo, ricercatore dello scandalo così da inventarlo dove non esiste, non poteva mancar di svelare senza alcun riguardo le più nascoste magagne, e ingrandirle colla lente del suo ingegno, ove alcuna mai ne avesse potuto scoprire.

Ecco invece il giudizio testuale ch'egli nel primo discorso ne reca:

« È Odescalchi la gloria del Sacro Collegio, venerabile per
« l'integrità della vita et ammirabil, in un secolo sì corrotto
« che stima gloria il peccar, per la santità de' costumi. Possiede
« l'aura del Sacro Collegio anche più di Cibo, in opinione
« d'essere solo habile a riporre nel suo splendore il Pontificato,
« come pure di retta intentione, prudente da saper conoscere
« la veneratione che si deve esiger da Prencipi, et il rispetto
« che se le deve portare, alieno dal gravare il povero Popolo,
« e tutto intento alla sollevatione dello stato che ne tiene estremo
« bisogno. Ma doti sì nobili e parti sì degne non sono esenti
« dal loglio dell'imperfettioni humane; vien riputato amico più
« del discorso che del negotio, inclinato all'amicitia de' frati,
« con quali inutilmente consuma in discorsi quel tempo che più
« nobilmente dovria impiegare in operare.

« Facile ad essere, per la poca esperienza della faccenda,
« circonvenuto da' suoi Ministri, a' quali è solito prestar piena
« fede, e si teme che il zelo non regolato dalla prudenza poter
« causar gran sconcerto. Non può stimar suo svantaggio (bensì
« sua gloria) esser tenuto in concetto che rimedierebbe agli
« abusi, e riformerebbe li Ecclesiastici ».

Questo giudizio, benchè non scevro di critica, è così lusinghiero, e la narrazione de' diversi avvenimenti del Conclave tanto ortodossa, che ci è persino nato il dubbio che l'opera non sia uscita dalla penna del Leti, benchè a lui comunemente attribuita; e il dubbio ha qualche fondamento non solo nel fatto che il nome del Leti non appare nel testo, ben sapendo come simili

scritti non si potevano a que' tempi pubblicare che sotto il velo dell'anonimo, ma anche in quello che, nella diligente biografia fattane dall'Argelati, l'opera sui Conclavi non è menzionata, e che in essa la figura dell'Odescalchi appare diversa da quella che il Leti aveva ritratto nella *Giusta statera de Porporati.*

Dato però anche che l'opera attribuita al Leti veramente gli appartenga, rimarrebbe sempre a dubitare che i tre discorsi che trattano del Conclave di Innocenzo XI non siano di sua fattura. L'opera infatti fu pubblicata in Colonia nel 1691, mentre tali discorsi venivano stampati sin dal 1677 (vedi il n. 10 della *Bibliografia*) senza il nome dell'autore nè dello stampatore, ed il prezioso libriccino di 180 pagine è tuttora conservato nell'archivio Odescalchi in Roma (1) e nella Biblioteca Braidense in Milano.

Il madrigale stampato in calce al libro (2), sullo straripamento del Cosia, e indirizzato all'illustrissimo signor Giuseppe Mugiasca, ci lascia supporre nell'autore una conoscenza della nostra Como che il Leti, esule dall'Italia, certo non possedeva.

Ad ogni modo la narrazione attribuita al Leti e i suoi giudizi concordano perfettamente con quelli d'un altro scrittore

(1) Una parola di vivo ringraziamento dobbiamo al rev. signor canonico dott. G. B. Gianera, nostro concittadino, il quale liberalmente ci concesse di far uso delle interessanti notizie da lui raccolte in quell'archivio, e ci invogliò ad eseguirvi ricerche dirette, le quali ci diedero utili risultati.

(2) *L'Inondazione del torrente Cosia non interrompe, ma concorre alle pubbliche allegrezze del Popolo nell'esaltazione dell' Eminentissimo Odescalchi al Triregno:*

All' Illustrissimo Signore
Il Signor Giuseppe Mugiasca,

MADRIGALE

Il Torrente parla.

Luminosi doppieri,
Strepitosi oricalchi
E timpani guerrieri
Fan risonar ognor viva Odescalchi.
Tutto festoso anch'io
Per vagheggiare ùn si giocondo aspetto
Nel mezzo della notte esco dal letto.

del pari spregiudicato, F. Petruccelli della Gattina, il quale nella sua *Histoire diplomatique des Conclaves,* pur non usando, come è noto, alcun riguardo nè ai principî nè alle persone, allorquando tratta d'Innocenzo XI non trova modo di riferire le solite avventure scandalose, le satire pungenti, le barzellette amene, ma parla del novello Pontefice e della sua elezione con forma e sostanza altamente rispettose.

Un giudizio parimenti lusinghiero ne danno il nostro Bianchi Giovini nella *Storia dei Papi,* e il luterano Leopoldo Ranke, il quale nella *Histoire de la Papauté,* scrive: *C'était un homme austère, humble, doux et pieux, mais que cette même integrité sévère, qui réglait sa vie privée, exita aussi à remplir sans de lâches ménagements les devoirs de la papauté.*

Il che prova un'altra volta che l'elevatezza degli intenti, la nobiltà delle opere e la santità della vita s'impongono anche agli avversari, e che al merito vero ogni onesta persona onestamente s'inchina.

Ma meglio che nel Leti e nel Petruccelli, la vera storia del Conclave si desume dagli originali dispacci spediti al Senato veneto da Antonio Barbaro, ambasciatore in Roma per quella Signoria, quali esistono nell'archivio di Stato ai Frari in Venezia, e nelle due relazioni manoscritte da noi rinvenute nella Biblioteca di S. Marco.

Il corriere ordinario per Venezia partiva da Roma il sabato d'ogni settimana, e di solito erano due i dispacci che l'ambasciatore inviava per questo mezzo al Senato; in circostanze eccezionali poi i corrieri straordinari non si risparmiavano.

Il 22 luglio 1676 il Barbaro dà notizia della morte di Clemente X, sopravvenuta appunto in quel giorno, e da quella data sino al 21 settembre, in cui annuncia l'elezione dell'Odescalchi, sono venti dispacci che si susseguono, gonfi delle più minute notizie, con allegate le risultanze d'ogni singola votazione, da cui appaiono i voti dati in *scrutinio,* in *accesso* ed a *nemini.*

Ne' sei dispacci consecutivi poi, che vanno dal 26 settembre

al 10 ottobre, l'ambasciatore narra gli avvenimenti più importanti che seguirono quella elezione.

Ebbene, dalla prima parola sino all'ultima de' voluminosi dispacci, è tutto un sonoro inno di gloria che sale verso il nostro Benedetto, il quale vi è dipinto come uomo di elevati intenti, di ardente zelo, di vita santa e intemerata, come l'unico anzi che potesse salvare la Chiesa cattolica e tutto il Cristianesimo, minacciato dal rapido avanzare della mezzaluna vittoriosa.

Noi non mancheremo di trarne, ove occorra, qualche citazione, perchè dai passi più salienti scaturiscano impressioni vive e veritiere, rivestite dei brillanti colori del luogo e del tempo, che pur troppo altrimenti non riuscirebbe a noi di riprodurre. E da ultimo veniamo a trattare delle due relazioni della Biblioteca Marciana, le quali costituiscono, a nostro avviso, i documenti nuovi più importanti che sulla elezione d'Innocenzo XI ci sia stato dato di conoscere [1].

Di esse la prima (doc. II) ha per titolo: *Discorso politico sopra li 20 concorrenti al Pontificato,* e la seconda (doc. III): *Relatione di quanto è succeduto nell'elettione del Signor Cardinale Benedetto Odescalchi al Pontificato, chiamato Innocenzo XI. Li 21 settembre 1676.*

Le due relazioni sono tanto chiare nella forma e nella sostanza, che si comprendono da sole e non richiedono chiose. La concordanza cogli altri scritti e documenti da noi consultati è poi così perfetta, che della loro esattezza e veridicità non è punto lecito dubitare.

Da quale penna siano uscite, purtroppo, nonostante le più pazienti ricerche, non ci fu dato scoprire; anzi a tanta distanza di tempo il problema ci sembra di ben difficile soluzione. Dal tenore degli scritti però appare ben chiaro che l'autore doveva essere persona assai versata nella politica vaticana, ed aver sostenuto nella elezione una parte almeno secondaria.

---

[1] Recentemente abbiamo rinvenuto nell'archivio Odescalchi le copie di ambedue queste relazioni. Esse non sono però identiche ai ms. della Marciana, perchè presentano aggiunte e tagli che le differenziano.

Per decreto di Gregorio X le elezioni dei Papi sin dal 1274 avvengono, come è noto, in Conclave, in una abitazione cioè *clausa cum clave,* nella quale, oltre ai cardinali, non possono entrare che i conclavisti, vale a dire le persone strettamente addette al loro personale servizio.

Tutte le aperture da porta e da finestra vengono murate; solo la porta principale viene chiusa con quattro chiavi, custodite le due esterne dal maresciallo del Conclave, e le interne, l'una dal primo maestro delle cerimonie e l'altra dal cardinale camerlengo.

Le relazioni che noi stiamo commentando sono probabilmente opera d' un conclavista, poichè niuna persona estranea al Conclave avrebbe potuto con tanta apparenza e sostanza di verità, con esattezza e cure sì minuziose, narrare gli avvenimenti che dentro si sono verificati, con forma poi che solo un testimonio oculare poteva veridicamente usare (1).

La Repubblica di Venezia, la quale con occhio vigile e geloso seguiva ogni evènto che presentasse appena qualche importanza politica, e che non si accontentava già di osservarli, ma con mezzi inquisitorî e con arte fine e spesso tenebrosa si sforzava di modificarli e dirigerli secondo i suoi intenti, non poteva rimanere estranea ad un avvenimento di tanta importanza quale è un Conclave, arena in cui scendono a combattersi a vicenda i più alti interessi civili e religiosi del Cristianesimo.

Nè si creda che a ciò ritenesse sufficiente l'opera del suo ambasciatore, poichè in simili occasioni non mancava mai di valersi di informatori segreti, i quali d'accordo, e spesso anche all'insaputa del rappresentante ufficiale, la tenessero al corrente d'ogni vicenda, e le agevolassero il raggiungimento de' suoi fini più reconditi.

---

(1) A pag. 2 del documento III l'anonimo autore della relazione scrive infatti: « poichè andò domenica alle 22 hore questo signor ambasciatore « al sportellino del Conclave per ordine del suo re a presentare le lettere « responsive circa la visita degl'ultimi sei cardinali *dove io medesimo fui « presente, e sentii* l'eloquente, e christianissima oratione, che faceva in « lingua francese alli cardinali capi d'ordini, et a tutto il Sacro Collegio ».

La Signoria di Venezia d'altronde non aveva difficoltà a ottenere sul Conclave le notizie più precise, poichè i cardinali appartenenti al suo dominio le erano fedeli e devoti in ogni circostanza, e sapevano sempre assai bene conciliare gli interessi della Chiesa con quelli della Repubblica loro Signora.

Egli è per questo che noi siamo venuti nella ipotesi che le relazioni di cui trattiamo siano opera d'un conclavista, e stese per conto di quella Signoria. Tale supposizione è avvalorata dal fatto che la Repubblica aveva sempre avuto col nostro Benedetto rapporti stretti ed amichevoli, tanto che ancor oggi nell'archivio Odescalchi si conserva un intero volume di lettere ducali a lui dirette.

La narrazione di Gregorio Leti, quella di F. Petruccelli della Gattina, i dispacci dell'ambasciatore Antonio Barbaro, e le due relazioni anonime della Biblioteca di S. Marco, si completano e si integrano a vicenda, per modo che da esse i diversi avvenimenti appaiono chiaramente illuminati, e fra l'agitarsi delle passioni che dominano il Conclave, e degli intrighi che vi si susseguono, nettamente risaltano le cause che dovevano condurre il Sacro Collegio a quella fortunata elezione.

Spentosi il 22 luglio 1676 Papa Emilio Altieri, che portò il nome di Clemente X, in Vaticano venne adunato il Conclave, che si chiuse la sera di domenica 2 agosto, nel qual giorno la maggior parte de' cardinali vi era processionalmente entrata.

Il 3 vi convennero i rimanenti, ad eccezione solo di quei pochi che si trovavano tuttora in cammino, e il 4 incominciarono gli scrutinî, presenti 51 cardinali dei 67 lasciati dal Pontefice defunto.

Anche questa volta i cardinali erano, come al solito, divisi in numerose fazioni. Ben otto se ne contavano: la Francese, la Spagnola, la Veneta, la Chigiana, l'Alteriana, la Rospigliosa, la Barberina, e da ultimo lo Squadrone volante, composto di

sette cardinali, fra i quali il nostro Odescalchi e l'amico suo cardinal Cybo, le due figure più eminenti di tutto il Sacro Collegio.

Scrive il Leti nel secondo discorso: « Lo squadrone è « composto di sette soggetti, ma benchè questa fattione di « Squadronisti sia di poco numero, ad ogni modo per la qualità « de' soggetti insigni che la compongono, rendesi formidabile « più d'ogni altra, tanto più che questi par che si sono sempre « saputi conservar neutrali circa gli interessi delle due Corone, « per il che si sono resi gl'arbitri direttori del conclave ».

E nel terzo discorso aggiunge: « Nel mentre si andavano « negotiando li suddetti trattati, unitisi alcuni cardinali zelanti « del bene della Cristianità, e desiderosi di vedere sul Trono « di S. Pietro un soggetto di santissimi costumi, et adornato « di retta intentione, composero tra di essi una nuova fattione « col nome del nuovo Squadrone volante detto de' zelanti, Capo « de' quali fu dichiarato il cardinale Gravina, il quale haveva « fin dal primo giorno ch'entrò in conclave fissati gli occhi « sulla persona del cardinale Odescalchi ».

Tale squadrone era composto, come il Leti medesimo afferma, di Gravina - Cybo - Barberigo - Litta - Buonvisi - Caraffa - Vicardo - Rospigliosi - Acciaioli - Homodei - Albici - Nitardo - Rossetti - Pio - Vidoni - Odescalchi.

I cardinali papabili erano venti: Barberini - Carpegna - Rossetti - Gabrielli - Facchinetti - Cybo - Odescalchi - Albrici - Caraffa - Conti - Buonvisi - Vidoni - Corsini - Piccolomini - Cerri - Bonaccorsi - Rospigliosi - Massimi - Crescenzi - Alberici.

Il criterio della papabilità non era però dato soltanto dalla somma de' meriti personali, ma anche dalle amicizie, dalle aderenze e dall'appoggio delle Corone di Francia e di Spagna; anzi titoli precipui per l'elezione erano a que' tempi le doti che valessero a spegnere la gelosia dei colleghi, delle fazioni e degli Stati. Prova ne sia il fatto che il nostro anonimo pone fra i papabili il cardinale Alessandro Crescenzi, del quale ci presenta un ritratto che davvero non gli fa grande onore:

« È tenuto nell'intrinseco di natura crudele e vendicativo,
« e veramente il suo volto ne presagisce qualche segno nel-
« l'esteriore, benchè si sforzi coprirlo con una finta prudenza.
« Ha pochissime lettere, e i signori cardinali in poco tempo
« nelle Congregationi hanno conosciuto che a pena sa distin-
« guere il peccato mortale dal veniale ».

Cionondimeno l'attenzione del Sacro Collegio era sin dal principio rivolta specialmente su due persone cospicue e superiori ad ogni sospetto, l'Odescalchi cioè e il Cybo, l'uno candidato di Spagna, l'altro di Francia.

Questi due eletti ingegni erano legati da così fraterna amicizia, che - narra il Bianchi Giovini nella *Storia dei Papi* - l'Odescalchi veniva chiamato *bellua insatiabilis,* che non poteva stare *sine cibo,* perchè portava nello stemma un leone tigrato di rosso e un'aquila bruna, e dal cardinale Cybo era inseparabile.

Le probabilità d'una elezione erano per essi pressochè uguali. Ambedue di nascita ragguardevole, di elevato ingegno, di intemerati costumi; ambedue avevano coperto importanti cariche nell'amministrazione dello Stato e della Chiesa; ambedue godevano la stima e la simpatia del Sacro Collegio e la considerazione di tutti i Governi. Nocevano, è vero, all'Odescalchi la poca ambizione, la sudditanza di Spagna, le diffidenze della Francia, che ne' due precedenti Conclavi gli aveva opposto il suo veto, lo zelo spiccato che apertamente dimostrava per tutto quanto avesse rapporto colle immunità della Chiesa, e il desiderio di apportare radicali riforme nell'amministrazione e nei costumi, senza riguardo alle persone e alle consuetudini secolari.

Ma d'altra parte stavano a suo favore la santità della vita, la rara modestia, la ricchezza del casato e la generosità veramente principesca (1), qualità tutte che davano alla Chiesa sicuro

(1) « Questo è un soggetto che, come altre volte ho già scritto, gode più di 50,000 scudi di entrata, la maggior parte de' quali dispensa in elemosine et opere pie ». (Venezia - Archivio di Stato - Senato: Dispacci Roma - f.° 187: 21 settembre 1676).

affidamento ch'egli avrebbe saputo sradicare la lebbra micidiale del nepotismo, che da secoli la infestava. Sopratutto però eccitava i colleghi a convergère i voti sopra di lui il suo ben conosciuto intento di portare a buon fine la lotta che da sì lungo tempo si dibatteva fra la civiltà cristiana e la barbarie turca.

Fu questa la ragione più forte che fece traboccare la bilancia dalla sua parte, favorita poi anche dal disinteresse veramente raro del cardinal Cybo, il quale gli si mantenne esemplarmente fedele, nonostante le promesse e gli incitamenti degli avversari, riportandone poi in premio la carica di segrètario di Stato e di primo ministro.

Con dispaccio 8 agosto l'ambasciatore veneto dà notizia al Senato d'una visita fatta all'Odescalchi, e dalla relazione chiaro appare che fin d'allora egli era da molti già tenuto come il Papa futuro (1).

---

(1) « Entrai nella stanza d'Odescalco in tempo, che vi trovai il sig.r « Amb.r di Francia, che stavano in strettissima confidenza, poco doppo li- « centiatosi lui, io dissi a quel buon vecchio, ch'ero venuto per baciarli « la mano, con speranza di ben presto farlo anco al piede. Mi prese apunto « con gran tenerezza per le mani, e con le lacrime mi condusse sopra il « suo letto a sedere, dicendomi che lui non era sufficiente per questo, ma « che quando Dio volesse, che mi confermava quello che tante volte m'ha « espresso, che si doveria far per il Christianesimo e per la Repubblica « in particolare. Veramente havendo contrata confidenza con questo santo « huomo, sin dal principio del mio ingresso, oltre la bontà conosciuta, m'ha « sempre certificato, ch'in tutte l'occorrenze non haverà altra mira ch'il « bene de' Principi Christiani, e l'unione de medesimi, per estirpatione « della Casa Ottomana, e per la Repubblica poi me ne ha sempre parlato « con infinita Venerenza, e fra questi discorsi mischiando le lacrime, so- « giunse, che l'Amb.re di Francia in quel punto gli haveva offerto a nome « Reggio e la pace e tutte le militie e l'armate, ch'al presente haveva in « piedi per spingerle dove ch'a lui più piacesse, e da tanta dolcezza il buon « vecchio s'intenerì, e perse la parola. Compresi da questo, che i Francesi « nol disaprovano, e che tali ufficij et offerte le andavano facendo a tutti « quelli che crederan prossimi per arrivar a questa gran dignità.

« Tutti gl'altri Cardinali non han pur mancato in questa funtione « d'esprimere concetti proprij e degni del loro carattere, come io non « tralasciai d'infiamarli e persuaderli a una si tanta opera ».

(*Omissis*).

« Roma, li 8 agosto 1676.

« Di Vostra Serenità

« Antonio Barbaro, Amb.r »

Sin dai primi scrutinî l'Odescalchi riportò dieci voti, e il 15 agosto, dopo un discorso del Padre Recanati sulle qualità che deve avere un Pontefice, arrivò sino a ventuno.

Le cose andavano tuttavia per le lunghe, poichè i cardinali francesi non erano ancor giunti, e il cardinale d'Estrées, fratello dell'ambasciatore di Francia, insisteva perchè se ne attendesse l'arrivo prima di prendere una decisione (1).

Così fu stabilito infatti, e il 1° settembre i cardinali Retz, Bouillon, Bonzy e Maldaichini entravano finalmente in Conclave.

---

(1) « Serenissimo Principe,

« Mentre va caminando il Conclave diviso in tante parti, inviluppato « fra tanti affetti e passioni, e che le fazioni fingendo di portar a quel grado « supremo con il solo zelo i soggetti di maggior merito, vanno costante- « mente et occultamente sostenendo quelli che bramerebbero inalzare, in- « sorse il giorno della Madona, che il Padre Recanati Capuccino, predicator « del Conclave, facendo un'ufficio ardente e strepitoso, inflamando i Car- « dinali d'abbandonar ogni riguardo, e venir ad una celere e presta elettione, « parlò con concetti e con espressioni sì forti, che cessato l'uffitio, mossi « i più zelanti, e compunti da sì vivi sentimenti, volsero in confusione « riunirsi in scrutinio; molti altri con arte e a fine, come vien detto, e « creduto di precipitar Odescalchi, mostravano di volervi concorrer, aper- « tamente nominandolo, e di volerlo elegger, non con la forma ordinaria, « ma con seditione e tumulto, credendo che quelli ch'aspiravano, e son « tanti, e gl'avversarij al medesimo, gli facessero nascer un'esclusiva della « Francia, che valer potesse a levarli per sempre la speranza. Chigi so- « prafatto da questa furia e repentina mossa, s'aggravò molto, dubitando « che la Predica e tutto derivasse da Altieri, che non bramando tal'elettione, « per la confidenza anco che passa fra Odescalchi e Cibo suo contrariissimo, « volesse con questa forma onorifica veder d'escluderlo e batterlo, si che « osserverano VV. EE. che quel giorno il medesimo Odescalchi scosse sino « vintiun voto, che seguitando l'istesso il doppo pranso, e mettendosi ap- « prensione le fazioni contrarie e i Francesi che il Conclave che pare al « presente diverso da tutti i passati, perchè le Creature mal obbediscono, « venisse ad un'improvvisa e non più pratticata eletione, presero partito « per troncar questa furia di metter le cose in negotio, e far che il Card.e « d'Estrè, che avvedutosi della finezza dell'Altieri, che voleva che loro de- « meritando con Odescalchi lo escludessero, si dichiarò, che nè lui, nè il « suo Re dissentirebbero da tale elettione, e che non haveva causa d'esclu- « sione qualunque; ma che ben li pareva non esser giusto e conveniente « che essendosi spiccati i Cardinali Francesi, si volesse in onta loro e della « Corona levarli il merito di concorrer in questo bene commune ».

(*Omissis*).

« Antonio Barbaro Amb.r »

(Venezia - Archivio di Stato - Dispacci Roma: f. 186 - 22 agosto 1676).

Il loro arrivo non giovò tuttavia alla pace e alla tranquillità del sacro consesso, perchè il contegno di que' cardinali parve tosto così arrogante e spavaldo, che tutti, e specialmente gli spagnoli e gli zelanti, se ne mostrarono scandalizzati.

Non è il caso di riferire i racconti pettegoli del Petruccelli della Gattina; solo ci basti dire che ne sorsero numerose e vivaci contese, così poco rispondenti alla santità del luogo e che tanto indispettirono l'intero Collegio, che i francesi furono costretti a moderare i loro umori bizzarri (1).

Anche gli spagnoli del resto non se l'intendevano nè cogli altri nè fra di loro, tantochè Melgar, ambasciatore di Spagna, si trovò costretto ad inviare un corriere straordinario a Madrid a prendere gli ordini precisi del suo Re.

Ormai la cosa era giunta a maturanza e, nonostante gli intrighi degli avversari, gli animi de' cardinali s'erano in gran parte volti a favore dell'Odescalchi. Questi tuttavia non si mostrava gran fatto bramoso dell'elezione, ed anzi dichiarava chiaramente che non avrebbe mai accettato il triregno senza l'aperto consenso del Re di Francia (2).

Tosto il d'Estrées e gli altri cardinali sudditi di quella Corona, privatamente e di nascosto scrissero a Luigi XIV, eccitandolo a permettere l'esaltazione dell'Odescalchi, e facendogli capire che altro omai non si attendeva che il suo consenso.

---

(1) La ragione principale del dissidio, era che i francesi non volevano riconoscere i sei cardinali dell'ultima elezione, perchè non la stimavano regolare.

(2) L'ambasciatore Barbaro in data 22 agosto 1676, scriveva:
« Veramente par difficile il credere che i medesimi (*i francesi*) voglino
« concorrer in uno che in due altri conclavi fu escluso da loro; milanese,
« suddito del Re di Spagna; ad ogni modo conosciuto di santo zelo, com-
« mendato pubblicamente, e honorato da Francesi con le maggiori dimo-
« strationi di stima e rispetto, e questo buon vecchio di due cose s'espresse:
« l'una, che mai haverebbe accettato, se non quando la sua eletione fosse
« approbata dal Re Christianissimo, e l'altra di non voler, come pratico,
« ne patto ne trattato qualunque, ma che quando Dio havesse voluto
« chiamarlo a quel gran peso haveria contribuito e operato tutto quello
« che il spirito santo gli avesse suggerito e somministrato ».
(Venezia - Archivio di Stato - Dispacci Roma, f.° 186).

Le lettere di Roma ottennero a Parigi buon effetto.

Da una parte l'animo orgoglioso del Re ne restò lusingato, perchè gli s'era fatto credere che il Sacro Collegio fosse a' suoi piedi, e da lui solo attendesse la designazione del novello Papa. Dall'altra ne fu intimorito, perchè mentre non osava opporre all'Odescalchi un nuovo veto, non voleva che l'elezione apparisse fatta contro il suo volere. Ritenne quindi miglior partito chinare il capo, solo curando che le apparenze fossero salve.

Il 19 settembre infatti giungeva a Roma la sua risposta, nella quale dichiarava di accettare l'elezione, purchè fatta in modo che fosse rispettata la dignità reale, e la designazione del Pontefice apparisse spontaneamente data dalla Corona.

Con quale fine diplomazia la cosa venisse trattata, ci narra minutamente l'ambasciatore veneto, nel passo che dal dispaccio 21 settembre 1676 noi qui riportiamo:

« Rissolsero finalmente (*i cardinali francesi*) domenica « doppo pranzo far passare il Sig. Ambasciatore (*d' Estrées*) al « Conclave, dove con un aggiustato uffitio, offerendo le lettere « del Re, delineò la persona del Cardinal medesimo (*Odescalchi*), « persuadendo il Sacro Collegio a concorrervi. Subito partito « l' ambasciatore, alle 23 hore andato il Cardinale di Buglione « nella cella d' Odescalchi, le partecipò che il suo Re, vedendo « l' arte con che si procedeva verso la sua degna persona, « per obbligarlo a darli un'esclusione, voleva far conoscere a « tutto il mondo non doversi caminar con queste forme con « soggetto adorno di tante conditioni e virtù. Ch' haveva la « Maestà Sua ordinato a tutti i suoi Cardinali di concorrer per « beneficio universale alla sua assuntione, che però ne darebbe « immediata parte all'altre fattioni, che sapeva esser pronti « prime, acciò s'esseguisse un tanto bene.

« Uscito dunque dalla Camera, imediate s' unirono li Capi « Chigi, Rospigliosi, Barberino, e il primo pratticò i Spagnoli, « come quello che haveva concertato il negotio con loro, in

« riguardo di non potersi per le cose che corrono unir con « Francesi; e così stabilirono unitamente l'assuntione d'Ode- « scalchi al Papato ».

Questo accadeva la sera di domenica 20 settembre, e la mattina dopo l'Odescalchi, con 62 voti, 19 nello scrutinio e tutti nell'accesso, veniva assunto al Pontificato e s'imponeva il nome d'Innocenzo XI.

Tosto il cardinale Maidalchini, primo diacono, presentatosi alla loggia del Conclave sopra il portico di S. Pietro, proclamava al popolo romano l'avvenuta elezione, colla formola sacramentale: *Annuncio vobis gaudium magnum: habemus Pontificem, Eminentissimum et Reverendissimum Dominum Cardinalem Benedictum Odescalcum, qui sibi nomen imposuit Innocentius XI.*

Non aveva voluto però l'Odescalchi accettare il triregno, se prima i cardinali non sottoscrivevano e giuravano quattordici capitoli di riforma, relativi al governo spirituale e temporale, e poichè Carpegna e Colonna si rifiutavano di accettarli, allegando di non voler fare un torto troppo palese al Pontefice defunto, egli, tosto eseguita l'adorazione, colla sua autorità ordinò loro di sottoscriverli.

L'ambasciatore veneto, con dispaccio 26 settembre 1676, n. 124, ne inviava copia al Senato, e noi la riportiamo in fine sotto il doc. IV, poichè non ci sembra superfluo di far conoscere i nobili intendimenti di riforma onde il nostro Benedetto, nell'ascendere al trono, era animato. Com'egli sapesse attuarli nel suo lungo pontificato è a tutti noto; noi ci siamo limitati a darne solo brevi cenni.

Como, dicembre 1901.

A. Giussani.

DOCUMENTO I.

Dimostrazione che Papa Innocenzo XI fu soldato.

(Versione dal tedesco).

È noto che l'attuale Papa Benedetto XIV intendeva tempo addietro di canonizzare Innocenzo XI, ed esaudire per tal modo l'antico voto (1) della Città di Roma. Poichè però Papa Innocenzo non è mai stato favorevole all'ordine de' Gesuiti, questi non poterono astenersi dal considerarlo quale nemico, e gli opposero che nella sua gioventù essendo stato soldato, indubbiamente doveva aver condotta una vita poco santa, per cui nessuno si meravigliò che non venisse mai canonizzato.

Questo indusse i fautori del Papa a negare che Benedetto Odescalchi (questo era il suo nome) sia mai stato soldato, e in nome di tutti loro un Conte italiano da Como, città natìa del Pontefice, pubblicò nel 1742 uno scritto dal titolo: *De suppositiliis militaribus stipendiis Benedicti Odescalchi, Patricii Comensis, qui Pontifex Maximus anno 1676, Innocentii prænomine fuit renunciatus, auctore Antonio Ioseph, Comite a Turre Rezzonici.* È un discorso ch'egli tenne in Como nel 1742; consta di 41 pagine, ed è dedicato al Pontefice attuale.

La dimostrazione di questo dotto Conte è però così infelice, che per combatterla io userò le stesse sue armi, poichè egli medesimo cita buon numero di scritti i cui autori affermano il contrario, e che costituiscono testimonianze autentiche.

---

(1) Misson nel suo *Viaggio in Italia*, a pag. 895 della versione tedesca, assicura che attorno alla tomba di questo Papa si dovè costruire un cancello, per impedire che i credenti, i quali ogni giorno vi rimanevano ginocchioni a pregare, lo disseppellissero. Anche il Bayle nel suo *Dictionnaire*, sotto il nome di questo Papa, alla nota *G* manifestava l'opinione che dovesse venir canonizzato.

Io divido queste in due, le italiane e le straniere.

Il primo testimonio noi troviamo a pag. XI: è un anonimo, il quale, poco dopo la morte del Pontefice, pubblica a Venezia ed a Foligno un *Epitomen Vitæ Innocentii.*

Il secondo è a pag. XI, un parente del Conte, il quale attesta d'avere udito da suo padre che il Papa in una battaglia in Francia ricevette una ferita al braccio, per cui ancora negli ultimi anni di sua vita accusava spesso dolori.

Il terzo è a pag. XIII e XIX, un chierico regolare dell'ordine dei Barnabiti, Gabriele Maria de Valenzuola ne' suoi *Actis ultimis apotheoseos Innocentii XI*, pag. 283 e 318, nella quale ultima pagina comunica che i più vecchi padri del suo ordine gli accertavano che nella sua gioventù Innocenzo era stato uomo d'armi.

Il quarto teste è a pag. XIV, *Pillonius* nella *Vita Innocentii XI*, edita a Foligno.

Il quinto è a pag. XIV, il Conte Gesualdo Lambertenghi, il quale verbalmente afferma al Rezzonico che *Odescalcum loricatum, fasciola cæterisque ornamentis, quæ ad equitum ducem spectant, insignem, venisse ad Hyeronymum Lambertengum in viculum, quatuor lapidibus ab urbe Como distantem, rogatumque cur ita vestibus sit, respondisse, se turmæ præfectum agere velle, et nunc tendere in Neapolim.*

Il sesto è l'abate Piazza, il quale al Misson, che trovavasi allora in Roma, afferma che il Papa era stato ufficiale di guerra in Polonia e in Germania; che poscia, desiderando abbracciare lo stato ecclesiastico, domandò parere al Cardinale Bona, il quale gli consigliò di restar soldato, ma gli insegnò la via più facile per raggiungere l'intento, nel caso vi persistesse; che dopo la morte di Urbano VIII egli ne seguì il consiglio, e per raccomandazione di Donna Olimpia fu creato Cardinale da Innocenzo X, salito sul trono papale nel 1644.

Questo si può leggere a pag. 890 del *Viaggio* del Misson, il quale aggiunge che questo abate Piazza era compatriota di Papa Innocenzo XI, che era stato al suo servizio, ne aveva goduto la fiducia, ed aveva intenzione di scriverne la vita.

Il Misson aggiunge che il fatto gli venne in Roma confermato anche da altri che avevano ben conosciuto il Papa, così che noi a questo sesto teste possiamo aggiungerne almeno altri sei degni di fede.

Lo stesso ha appreso il Bayle da un libro stampato nel 1652 ad Avignone, sotto il titolo: *La juste balance des Cardinaux vivants.*

Il settimo teste è un poeta anonimo italiano, del quale il nostro Rezzonico medesimo, a pag. XIX, riporta i versi:

Nacqui sul Lario, e sul Sebeto Ispano
Cinsi vago d'onor brando guerriero;
Poi tra Porpore sagre in Vaticano
Lasciai d'esser Campion e fui Nocchiero.

Questi versi io feci tradurre da un dotto italiano in lingua latina:

VERSIO AD VERBUM.

Natus sum super Lario, et super Sebetho Ispano
Cinxi cupidus honoris ensem bellicum;
Postea inter Purpuras sacras in Vaticano,
Reliqui esse Heorēm, et fui Nauclerus.

VERSIO ELEGANTIOR.

Natus in Lario sum, atque ad Sebethum Hispanicum
Honoris cupidus bellicis me armis indui:
Postea inter sacras Vaticani purpuras
Heros quidem esse desii, navarchus autem evasi
id est, Præfectus navi
Ecclesiæ, uti vocatur Papa.

Noi possiamo citare quale teste anche il nostro Rezzonico medesimo, allorquando a pag. XV afferma che in tutto il territorio della città di Como, dove il Papa ebbe i natali, ancora attualmente ognuno tiene per vero ch'egli prestò servizio nella guerra di Polonia. Così pure a pag. XI egli afferma che anche i congiunti del Pontefice son d'avviso ch'egli sia stato soldato. Fra questi il Bayle cita uno di nome Giovanello, il quale scrisse e fece stampare in Roma una breve vita del Papa, nella quale esplicitamente afferma ch'egli militò in Polonia.

Noi abbiamo citato un numero sufficiente di testi italiani, dei quali siamo debitori al Conte Rezzonico. Possiamo però averne di buoni anche fuori d'Italia.

Lo stesso Conte, a pag. XV e XXXVII, narra che un ambasciatore di Papa Innocenzo XI al Re di Polonia Giovanni III, aveva udito in un albergo polacco che il Papa, allorquando era ufficiale in Polonia, vi aveva dimorato; aggiunge che questo era in Polonia voce pubblica, e che niuno ne dubitava.

Vi sono pure due Francesi i quali attestano che il Papa fu soldato. Il primo, citato dal Bayle, è M.[r] de Vizé nel suo *Mercure galant* del 1689, anno nel quale il Papa morì, il 12 agosto. Il secondo, citato dal Rezzonico stesso a pag. XI, è il Chevigni, il quale nella *Science des hommes de Cour*, t. I, pag. 136, scrive che l'Odescalchi servì nella guerra di Spagna, ed abbracciò lo stato ecclesiastico solo dopo aver ricevuto una ferita alla spalla.

Nella nostra Germania noi pure abbiamo due testimoni sicuri che questo Papa fu soldato e venne in Germania. L'uno è il Barone di Löwenstein, il quale lo seppe in Roma dal Papa stesso e lo raccontò al D. Weismann, di cui io riporto alcune parole della sua *Storia della Chiesa*, secondo volume dell'edizione di Hall, pag. 19: *Antequam Innocentius XI vitæ genus sectatus est ecclesiasticum, miles fuit: qua occasione nostram quoque vidit Würtembergiam, uti hoc ipsum e proprio ipsius ore in itinere suo Romæ audivit perillustris quondam* Baro de Löwenstein, *a quo et nos* (hoc est ego) *idem accepimus.*

L'altro testimonio tedesco è un cittadino di Moringen, luogo distante tre ore da Göttingen, di nome Christian Wasmuth, morto il 10 ottobre 1728 in età di 86 anni, come il parroco Toh. Friederich Domeier ha rilevato dai registri della chiesa. Questo Wasmuth mi raccontava nel 1717 come due gentiluomini della Sassonia inferiore fossero venuti a recargli i saluti di Papa Innocenzo XI. Essi gli narrarono che il Papa, allorquando furono ultimamente in Roma, aveva loro chiesto fra l'altro se non conoscevano una cittaduzza nella Sassonia inferiore di nome Moringen, e poichè essi risposero che no, ma che tosto ritornati a casa sarebbero andati a Moringen per riferirgli poi quanto desiderava, così egli loro rispose che non occorreva gli scrivessero, ma bastava portassero i suoi saluti a un cittadino di Moringen, di nome Wasmuth, e gli dicessero che egli era quel capitano Odescalchi che fu un tempo acquartierato nella sua casa. Non che egli avesse alloggiato presso di lui Christian Wasmuth, ma presso suo padre, dal quale certamente avrà avuto notizia del fatto.

Essendo egli nato il 7 agosto 1642, era molto probabile che il padre gli avesse narrato che un capitano italiano di nome Odescalchi era stato qualche tempo ospite in casa sua e trattato meglio degli altri ufficiali. Devesi notare che questa casa era prima un

albergo, e che il Papa non poteva dubitare che il figlio non avesse continuato nell'azienda del padre. E qui giunge a proposito di riferire quello che il signor Ioh. Gabriel Domeier, attuale sindaco di Moringen, scrive a pag. 52 della *Storia della Città di Moringen:* « Secondo una tradizione locale, Papa Innocenzo XI fu per qualche tempo comandante in Moringen, quale ufficiale regio nella guerra dei trent'anni ». Ho pregato detto sindaco di fare ricerche nell'archivio comunale di qualche documento relativo, ma egli mi rispose di averne cercati invano, perchè l'archivio era mal conservato, e la maggior parte delle carte erano andate smarrite.

Poichè poi il Papa rimase lungo tempo a Moringen, non si può forse pensare ch'egli sia stato pure nella vicina città di Göttingen?

E torniamo ora al nostro Rezzonico, e domandiamogli: che cosa risponde alle citate testimonianze? Risponde che sono tutte erronee, ma non si dà nessuna briga di combatterle, e solo oppone a pagina XII l'asserzione verbale di una donna, ch'egli stesso ha udito, o di cui è quindi il solo teste. Questo testimonio non è forse sospetto? *Nullo unquam,* scrive egli, *vitæ suæ tempore bellatorem fuisse hunc Papam constanter tenebat* Beatrix, *illius ex fratre neptis, quæ anno 1732, ætatis suæ octogesimo Divæ Cæciliæ vestalis obiit.* Essa aveva dunque 26 anni allorquando il Papa morì, e senza dubbio era già monaca. È quindi probabile che essa non abbia mai saputo che suo zio fosse stato soldato. Forse che questo basta a provare che il fatto non è vero, e che tutte le testimonianze sono menzognere?

Il Rezzonico però porta altresì una obbiezione la quale a prima vista sembra fondata, rilevando da qual fonte ebbe origine la credenza comune. L'Odescalchi, scrive egli a pag. XXI e seguenti, aveva nella sua famiglia molti nemici, per cui il cugino suo Tomaso Odescalchi gli consigliò di abbandonare la patria. Egli così fece e si portò a Roma, dove pensò di recarsi nel regno di Napoli a comperarvi il posto di comandante d'un reggimento di cavalleria. Ma poi cambiò d'avviso e continuò i suoi studi in Roma, per ottenere la laurea di dottore in leggi. Su questa asserzione però il Rezzonico non porta altra testimonianza che la propria. In secondo luogo, dice egli a pag. XXXV, la favola può essere derivata da questo, che due Odescalchi furono soldati, l'uno nel sedicesimo e l'altro nel diciasettesimo secolo. Nella pagina seguente egli stesso però nota che

questa è una semplice ipotesi, *conlecturam*. In terzo luogo può darsi, scrive a pag. XXXVI, che, da giovane allegro e fiero, qualche volta abbia vestito l'abito militare: *Franciscus Maria Fridius* attesta appunto che una volta egli si recò a Venezia in tal guisa. E da ultimo, scrive a pag. XV e XXV, *forse* un tempo egli ebbe vaghezza di farsi soldato, ma non lo fece perchè Dio gli fece mutare avviso. Alle migliori testimonianze il Rezzonico non sa opporre che dei *forse* e delle congetture affatto prive di base.

In questo modo però egli non riesce a dimostrare altro che questo, che non può provare la fondatezza della sua opinione, e che di conseguenza deve sempre ritenersi veritiera la voce comune che Papa Innocenzo fu soldato.

D. C. A. Heumann.

Nützliche Sammlungen vom Jahre 1755. Hannower, gedruckt bei H. C. C. Schluter 1756, pag. 1186-1192.

DOCUMENTO II.

Discorso politico sopra li 20 concorrenti al Pontificato.

L'elettione del Sommo Pontefice, è un attione la più grande possa occorrere sotto le cose sublunari e per qualità della materia, trattandosi in essa di eleggere il Vicario di Christo in terra, il Prencipe Supremo che nello spirituale, è superiore a qualsivoglia Monarca del mondo Cattolico, et al quale obedisce, e bagia riverente il piede chiunque riconosce intiera la fede di Christo, e tanto più quest'attione riesce considerabile quanto che in essa per la qualità del dominio temporale che ha il Papa assai cospicuo, non solo ogni cardinale per ingrandire lo stato di Casa sua s'affatiga per ogni strada per conseguire una dignità sì sublime, ma l'istessi imperatori e monarchi più riguardevoli dell'Orbe Cattolico, che in tale elettione hanno parte considerabile per la quantità de Cardinali, o Vassalli, o dependenti delle Corone si sforzano di havere nell'elettione soggetto ben affetto, e perchè la Monarchia di Francia, e quella di Spagna, e con queste il Sacro Impero sono quelle che nell'elettione hanno

gran parte, perciò questa ordinariamente non può riuscire se non in persona de cardinali, indipendenti o neutrali e ne quali non si possa temere di troppa affettione all'una o all'altra Corona, e per tal effetto si è visto quasi di continuo da un secolo e più in qua non esser mai alcun cardinale arrivato ad esser papa benchè colmo de meriti se ad alcuno de detti monarchi è stato diffidente, e se per caso è sortito il contrario, ciò è accaduto, e col far apparire la neutralità, e col ripromettere per essa mallevadori cogniti alle dette Corone; riesce ancora disastrosa e lunga l'elettione quando nel Sacro Collegio vi sono diverse Fattioni de cardinali guidate da diversi capi, e molto più quando alcuna di esse non è così numerosa che possa da sè formarsi inclusiva o esclusiva, e per tal effetto ne nasce ordinariamente che la lunghezza dell'elettione per un altro, cioè che non havendo alcuna delle fattioni numero de voti da fare il Papa, anzi essendo necessaria unione molte per l'inclusiva, insorge maggior numero de cardinali che si lusingano di poter conseguire la suprema dignità, anzi fra la moltiplicità de' Capi e disunione de membri, ciascuno spera agevolarsi le strade più disastrose.

Per la morte della Santa memoria di Clemente Decimo, seguita li 22 luglio scorso, con lasciare il Sacro Collegio numeroso a 67 cardinali, sino al presente sono inchiusi nel Conclave 51 cardinali, ma se ne aspettano degl'altri fra breve, e può credersi intraranno in Conclave sopra sessanta. L'elettione del nuovo Pontefice riuscirà, per quello può raccogliersi dalle sudette difficoltà che tutte concorrono nel presente Conclave, molto difficoltosa e longa, essendo i pretensori del Papato molti, e le fazioni diverse, per le guerre che ardono troppo vive fra la Casa d'Austria e quella di Francia, le quali hanno anche penetrato nelle viscere d'Italia.

L'elettione di qualche cardinale che in altri tempi non saria disperata ma agevolata, nelle presenti congiunture le picciole ombre saranno attribuite oscurità caliginose, e le paglie pareranno travi, e però si può temere l'esclusiva di quei soggetti, che non godono nel concetto delle Corone una perfetta neutralità et indifferenza; è sopragiunta maggior difficoltà all'elettione per l'incontro fatto durante l'essequie del defunto Pontefice all'Abbate Passonei segretario e ministro primario al Sacro Collegio, havendo tal eccesso pregiudicato a molti cardinali di natura dolce et inetta a castigare i delinquenti, e forse dipendenti da questi, et agevola la strada a molti

cardinali di petto, che sapranno vendicare un' ingiuria fatta a tutto il còrpo de cardinali, e conseguentemente alla Sede Apostolica medesima che in essa si rappresenta; e per discorrere individualmente di tutti i cardinali che secondo le probabilità humane possono porsi in arringo per correre questa lancia, cominciarò dal Cardinal **Barberino** Decano [1].

Ha questo cardinale lunga esperienza del governo, per havere governato tanti anni sotto Urbano 8° suo zio, è huomo di non mediocre litteratura, persona continentissima, giusto et amatore dei poveri, non diffidente almeno nell'apparenza ad alcuna delle Corone, ma si contrapongono molti difetti che pesano molto più e fanno traboccar la bilancia, e sono la pessima elettione nelle risolutioni, il non voler dar adito all' udienze, il rimetter tutto al solo arbitrio d'un Ministro di poca capacità, e che mai risolve, l'haver un cardinale nipote troppo secco, un altro troppo vendicativo, quel genio di sollevar solo birbanti, donne disoneste e giovinotti di poco credito; non piace a Roma nè a cardinali sensati; il genio d'un buon prencipe deve essere di sollevar la virtù, non il vitio.

Carpegna [2] vecchio non ha fatto fracasso in alcun Conclave, e può dirsi di lui che per esser Papa non ha altra prerogativa che di essere un signore giusto, et hora ha di più quella d'una quantità d'anni; ha poche lettere, di modo che il cardinale Pallotto di chiara memoria, nella morte d'Innocenzo X°, trattandosi dell' elettione di Carpegna, disse che gl'avrebbe dato il suo voto quando havesse saputo spiegargli un Evangelio, e poi hoggi per l'età decrepita di ottanta e più anni si è reso inetto ad ogni minimo maneggio, anche a quello del Pontificato, e la parentela del cardinal Carpegna giovine non può agevolare le sue fortune, mentre questo Cardinale di natura troppo violenta et avvezza a disgustar tutti nel Pontificato passato, gli potria procacciare pochi voti. Potria dunque sperarsi da questo soggetto, quando il Sacro Collegio non havesse altro cardinale da far papa.

Rossetti [3] pare assai acconcio per li presenti bisogni, e mostra di essere huomo di spirito, e bisognando sapria come Giulio 2°

(1) Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, e da lui creato cardinale il 2 ottobre 1623, nacque a Roma nel 1597, e vi morì nel 1679.

(2) Ulderico Carpegna, di nobile famiglia romana, nacque in Milano nel 1595, fu creato cardinale da Urbano VIII il 28 novembre 1633, e morì in Roma nel 1679.

(3) Carlo Rossetti, nacque di nobile famiglia in Ferrara nel 1614, venne da Urbano VIII creato cardinale nel 1643, e morì nel 1681.

mettersi il cimiero in testa; col starsene sempre esente dalla Corte di Roma nel suo Vescovato di Faenza, non ha incontrato occasione di contrahere inimicitie con cardinali; ha età aggiustata per un tanto peso. La Spagna, per essere questo cardinale intrinseco di Casa Medici, gli può essere propitia, mentre nell'elettione del Papa gl'interessati di Spagna sono stati sempre uniti con quelli di Casa Medici. La Francia non pare gli possa essere diffidente, si dubita però che questo cardinale possa haver degl'intoppi, e prima dal cardinal Barberino, perchè sebene Rossetti è creatura di Urbano, nientedimeno che morto questo, mostrando poca gratitudine verso Barberino, dal quale haveva conseguito il Cardinalato in età verde e con poche fatighe, si buttò troppo scoverto al partito de Medici, poco ben affetto a casa Barberino; per questo non vorrà Barberino concorrere all'elettione de Rossetti, che di dipendenza e genio e servitù può dirsi di Casa Medici. Il cardinal Ghigi non deve andarvi in conto alcuno, essendo troppo note le vive dichiarationi che fece il cardinal Rossetti contro il cardinal Fabio Ghigi, poi Alessandro 7°, nella sede vacante di Innocentio X°, e continuò poi la poco bona corrispondenza col medesimo papa Alessandro, mentre per lo spatio di 13 anni che visse Papa, mai detto cardinale si portò in Roma; e poi giudicano i più accorti politici che detto cardinale non habbia in Sacro Collegio gran cura di maniera, tale che nella sua esaltatione non si può fare gran fondamento.

Gabrielli (1) pare signore compito nell'audienze, e da esso potria sperarsi un governo molto quieto et alieno da impicci, ma lo tacciano d'antica avaritia, di pochissime lettere, di poca applicatione, eccetto a quella dell'interessi, non solo non ha l'aura del Sacro Collegio, ma quello è peggio quando si nomina la sua persona a cardinali cominciano a ridere, col dire non basta per far Papa Gabrielli l'inimicizia con Altieri, perchè saria certa la riconciliatione fra loro, quando casa Altieri scordatasi della propria avaritia e rammentandosi di quella di Gabrielli, profondesse qualche centinaia di migliaia di scudi in casa Gabrielli. Del resto, quando l'erario di Santa Chiesa fosse dovitioso et havesse bisogno d'un papa che l'estenuasse, il Sacro Collegio potria all'hora pensare a Gabrielli.

---

(1) Giulio Gabrielli, di nobile famiglia romana, fu da Urbano VIII eletto cardinale nel 1641. e morì nel 1686.

Facchinetti (1), questo cardinale ha gran dipendenza et è il beniamino di Barberino; ad esso tiene l'occhio fisso la principessa di Rossano, ha fatto finezze e prattiche non ordinarie Ghighi, e con li votanti Pampiliani; le colonne appresso i dipendenti di Facchinetti sono colonne stabili, in suo favore ha l'aura del Sacro Collegio tanto quanto basta, ha ottimi costumi, lettere a sufficienza, è sempre vissuto in maniera di non disgustare alcuno, e se il dispensare il Pontificato non dipendesse dal Sag.mo e Sacro Erario della Santissima Trinità, certamente discorrendo sule probabilità humane, il Pontificato non potria uscire da questo soggetto; pure anche nel sole da critici s'osservano le macchie; oppongono a questo cardinale una naturale doppiezza, debolezza di cervello, volubilità nell'attioni, fiacchezza di petto nelle risolutioni, e che lasceria operare a ministri; molti accorti dicono che il parentado di Casa Pamfilij apertamente per l'interesse di questo cardinale gli debba essere di danno, e perciò Altieri non possi inclinare, e che Ghigi possi starsene alieno, mentre Alessandro 7° ne anche restituì il cappello cardinalitio a casa Pamfilij, e questa con l'assuntione de Facchinetti haveva il cardinale forse primario nell'interessi di Santa Chiesa, oltre che ci sarebbe di nuovo una papessa.

Cybo (2) è un signore di nascita riguardevole, di costumi angelici, di giustitia incorrotta, e nell'amministratione di essa è tanto intrepido che non teme risguardi del mondo, e benchè si trattasse contro monarchi, nelle tre legationi di Romagna, Ferrara, et Urbino da esso amministrate, ha fatto conoscere che sa governare un mondo intiero, et in somma ha qualità riguardevoli per li tempi presenti, mentre sapria reprimere la baldanza de malviventi, che nel cospetto del papa medesimo sono arrivati a fare eccessi troppo enormi; ha questo cardinale l'aura del sacro Collegio, è in stima appresso dè' Monarchi, e li suoi poco amorevoli temono la sua virtù. Barberino, quando le speranze di Facchinetti s'avanzassero, si vede inclinaria agl'Innocentiani senza difficoltà. Ghigi può essere sospetto in riguardo dell'accidente occorso al fratello di Cybo quando era governatore d'Ancona in tempo d'Alessandro 7°. Pure suppongono i

(1) Cesare Facchinetti, nacque di famiglia bolognese nel 1608, venne fatto cardinale da Urbano VIII il 13 luglio 1643, e morì nel 1683 decano del Sacro Collegio.

(2) Alderano Cybo dei Principi di Massa e Carrara, nacque nel 1612, fu da Innocenzo X eletto cardinale il 6 marzo 1645, e morì in Roma nel 1701 decano del Sacro Collegio.

più intendenti che fra Ghigi e Cybo ci passa una buona corrispondenza, e che l'habbia confermata la principessa di Rossano, e che Ghigi ci concorrerà anco con facilità per fare dispetto ad Altieri, che pare si professi poco amico di Cybo; haverà poco favorevole Altieri; ma se Ghigi concorrerà da dovero, e le Corone come in effetto sono propitie a questo gran ecclesiastico, la sua esaltazione sarà indubitata, et Altieri sarà costretto di promuoverlo per suo meno male. Io però che professo havere piena contezza di questo cardinale, dubito assai della sua esaltazione, perchè dove eccede il merito, ordinariamente manca l'eccesso della fortuna, e di esso si può dire *honores mereri semper virtutis est, consequi sæpe futurum.*

Odescalchi non so quello si farà in questa carriera. Questo cardinale fa il contrario di tutti gl'altri, mentre non solo non s'aiuta per esser papa, ma opera per non esservi; come potrà mai restar vincitore della lizza, che non si prepara al Corso? Se si pensassero da Monarchi Cattolici e dal Sacro Collegio le virtù e prerogative di questo soggetto in grado eminente, saria certa la sua esaltazione; è religiosissimo, difensore acerrimo dell'Immunità ecclesiastiche, padre de poveri, fiero nemico del vitio, avverso al nepotismo, inimico della pluralità di tanti benefitij cumulati in pochi ecclesiastici, deploratore del rovinato stato della Chiesa, riformeria l'amministratione dell'annona frumentaria tanto male governata, et in somma gl'eretici stessi nell'innocenza e santità de costumi d'Odescalchi crederiano alla Corte di Roma tanto da loro screditata. Il cumulo di tante virtù, che possono dirsi eroiche in questo grand'ecclesiastico, si ha cattivato l'affetto di tutta Roma, et anco li paesi settentrionali hanno notitia dell'elemosine cospicue, e dell'innocente vita del medesimo.

Il Sacro Collegio però ne fa stima, e parte de Cardinali lo commenda con titolo d'huomo santo; pare possa servire per facilitare la sua esaltatione l'havere un Nipote maschio d'età di 20 anni, et una femina, ricchi di patrimonio sopra un milione e mezzo, e perciò non hanno bisogno della Cappa di S. Pietro per ricuoprirsi, benchè l'innocenza del Cardinale non daria al nepote un soldo del patrimonio di S Pietro. In questo soggetto concoreranno sempre tutti li cardinali da bene e che stimano la propria coscenza l'utile universale di Santa Chiesa. I Capi di fattione quanto a Barberino

e Ghigi non se ne dubita, anzi questo nel Conclave passato s'acquistò gran credito quando propose Odescalchi; quanto ad Altieri ha mostrato sempre propensione nell'esteriore, e non ve rianderà lontano quando coll'uscire delle sue creature non gli riesca Facchinetti, Conti o Bonaccorsi. I Spagnuoli non dovriano ricusarlo, et i Francesi potriano essere disposti a favorire questo Cardinale, mentre, quando ha potuto per coscienza, ha servito agl'interessi di Francia con espressioni tanto singolari, che perciò si concitò l'odio del Cardinale Imperiale. Io però credo che questo Cardinale sarà il cardinal Sacchetti del passato e presente Conclave, con questa sola differenza, che sebene quel signore così cospicuo mostrò grand'intrepidezza nell'ingiuste esclusioni fatte al suo merito, acclamato anche da proprij nemici, pure entrò in detto Conclave con buone speranze di riuscir Papa, prima per il proprio merito, e poi per gl'aiuti degl'amici e propri, mentre per rivocar l'esclusiva di Spagna, hauta nel Conclave nel quale fu creato Innocenzo X°, mandò in Spagna l'abbate Altovito suo parente, et. usò altre finezze; ma Odescalchi entrò nel passato Conclave et è entrato alieno da ogni passione di esser Papa, et è noto a tutti che non ha operato nè parlato per tal effetto; anzi nel passato Conclave, essendo pregato trattandosi della sua esaltatione a portarsi da un cardinale capo di fattione per havere la sicurezza del suo favore, promesso quando esso Odescalchi fosse stato di persona a sincerarsi d'alcune sinistre relazioni fatte o da Imperiali o da Borromei, rispose: non piaccia a Dio che io mova un passo o parli una parola per esser Papa; lo Spirito Santo fa il Papa, e farà quello gli parerà opportuno, et io per mio conto darò il voto mio a chi Dio mi spirerà; per la qual risposta un cardinal per altro intrepido per tenerezza cominciò a piangere, et insieme a commendar per un santo il Cardinal Odescalchi.

Albrici (1) è huomo di gran lettere, di gran petto et applicatione a negotij, e potria dirsi meritevole di conseguire il pallio, ma trovo per lui gran durezza; gli fa contrasto l'età di 84 anni che vuol dir una continua infermità; ha parenti in quantità e poveri. Non è tempo, adesso che l'erario di S. Pietro sta al verde, di arrichire in pochi giorni il nepotismo; visto et amato da detti cardinali con

(1) Francesco Albrici da Cesena, nacque nel 1591, fu da Innocenzo X eletto cardinale il 2 marzo 1654, e morì nel 1684.

troppo sviscerato affetto; ma ciò non è meraviglia, perchè sono nepote et filio et filiabus, e così l'amore descende secondo li filosofi e legisti, et è più intenso.

Carrafa (1) è un gran signore, e generoso, politico, e di petto, ma ha oppositioni d'essere napoletano e nipote di Paulo quarto, e di poche lettere. In somma il difondersi sopra di esso è tempo perso, mentre tutta la politica del Macchiavelli non basteria per spianare l'oppositioni che se gli fanno.

Conti (2) ha la nascita grande, costumi soavi, natura dolce, e sa farsi ben volere da tutti, sebene non ha in generale grand'aura nel Sacro Collegio; nientemeno potrà sperarsi qualche cosa di costui, se le raccomandationi vive della Regina di Svetia con la Francia a pro di questo soggetto ha passato li monti, se Ghigi non si turba con esso come fece con Vidoni, perchè fonda le sue fortune nelli squadronisti et altri, più che nel proprio benefattore. Gran danno porta a Conti il parentado trattato e stretto colla sorella del Contestabile Colona. L'insulto fatto all'abate Passonei è uno sfregio alle fortune di questo cardinale, che si suppone non stima per vendicare un affronto così grande fatto al Sacro Collegio. E questa per Conti è una cicatrice troppo scoperta, non so con quali lenitivi si potrá correggere, con quali corrosivi si potrà cancellare. Per altro Conti è il Papa della Regina, delli Squadronisti, delli Spagnoli, et anco d'Altieri, quando questo non possa havere una sua creatura o Bonaccorsi; ma santa Chiesa nel temporale con questa elettione staria al mal partito, non potria sollevar tanti nepoti di Conti, e molto meno mantenere la Maestà d'una regina.

Bonvisi (3) fu escluso nell'altro Conclave dalla Francia ad intuito di Rossi, restando l'istessa alleanza fra la Francia e Rossi anche presentemente, per buona politica non può credere che Rossi voglia mutar sentimento in materia sì rilevante. Sebene Bonvisi è cardinale di buoni costumi et ottime viscere, nondimeno non ha gran talenti, e la sua applicatione maggiore sarà sopra li Musici della Cappella Pontificia, il che non è a proposito per questi tempi

(1) Carlo Caraffa dei Principi della Roccella, nacque in Roma di famiglia napoletana nel 1611, fu da Alessandro VII eletto cardinale il 14 gennaio 1664, e morì nel 1680.

(2) Giannicolò Conti dei Duchi di Poli, nacque nel 1617 di famiglia romana, fu da Alessandro VII eletto cardinale il 14 gennaio 1664, e morì nel 1698.

(3) Gerolamo Buonvisi, nacque di nobile famiglia in Lucca nel 1607, fu da Alessandro VII eletto cardinale il 9 aprile 1657, e morì in Lucca nel 1677.

ne quali il papa dovrà fatigare molto per ritenere dal precipitio le cose dello stato che traboccano; e benchè monsignor Bonvisi suo nipote sia huomo di gran talenti et attività, nientedimeno è altretanto dedito al buon tempo e ripieno d'ambitione; e poi disse Christo a S. Pietro: *Pasce oves meas,* volendo dare ad intendere che le dovesse pascere per sè stesso e non per mezzo d'altri, et in ciò non occorre portar prova. Si rimiri il passato Pontificato, nel quale l'attività del cardinale Altieri nipote adotato era grande, ma perchè la debolezza del Papa era maggiore, i disordini ci sono stati, et il popolo li prova di presente.

Vidoni (1) non entrerà in lizza, perchè *semel exclusus semper exclusus,* per i motivi per i quali Ghigi l'escluse nell'altro Conclave, quali anche durano. Per altro questo cardinale è litterato et applicato ne negotij, amico d'Altieri, e nel pontificato passato è stato honorato d'alcune Congregationi.

I Squadronisti per lui fariano la moneta falsa, ma se ne starà in un cantone, perchè Ghigi non lo vuole in conto alguno, e Spagna lo ricusa perchè ne freddi della Polonia acquistò troppo mal francese; e poi quell'aspetto è troppo rigido, non piace al Popolo.

Corsini (2). Se Ghigi fa il Papa con casa Medici, questo è il papa del presente Conclave; ha lui per sè la Spagna, si potrà però dubitare della Francia, perchè altre volte non fu ricevuto per nuntio in quel Regno, anzi escluso dall'entrare nei confini di esso. Altieri non vorrà Papa la più confidente creatura di Ghigi; il Sacro Collegio non mostra grand'aura verso questo soggetto. Quel nero mostaccio del suo privato di Castrio impegnarà poi la chiesa di S. Pietro, perchè del temporale ne disporria in pochi giorni. Il cardinale ancora è noto che ha partecipatione de lucri con varij mercanti, ha infinità de parenti in Roma, e fuori, et il cardinal Corsini in sè stesso è persona stitica, irresoluta e da niente. Chi è Camerale lo conosce bene, perchè nel magistrato della Tesoreria generale si è fatto conoscere.

Piccolomini (3). Questo soggetto si pone fra concorrenti per fare honore alla sua età capace del Papato, del resto basta per

(1) Pietro Vidoni, patrizio cremonese, fu da Alessandro VII eletto cardinale il 5 aprile 1660, e morì in Roma nel 1681.

(2) Nerio Corsini, di illustre famiglia fiorentina, fu da Alessandro VII eletto cardinale il 14 gennaio 1664, e morì in Firenze nel 1678.

(3) Celio Piccolomini, nacque di nobile famiglia in Siena, venne da Alessandro VII eletto cardinale il 15 gennaio 1661, e morì in Siena nel 1681.

levargli tutte le speranze l'incontro de disgusti che hebbe in Francia, e l'essere troppo confidente de Ghigi, et affatto alieno dagl'occhi de signori cardinali.

Cerri (1) è un cardinale dotto, huomo di petto, prattico della Corte di Roma, e che sa i disordini de quali abonda, e perciò habile a provvedervi. Barberino ci applica perciò, Facchinetti ne ha gelosia, Rospigliosi lo desidera per haver papa una creatura del zio grata alla sua Casa più del defonto pontefice, e con Rospigliosi anderanno i francesi, concorreranno di carriera li spagnoli. Il residuo de Squadronisti doppo il cardinal Conti tendono all'esaltatione di Cerri, et Azzolini è per far le sue forze per tornar ad essere segretario di stato. Fanno ostacolo a questo cardinale i nepoti reputati superbi et applicati ad essaltare vili lacchè con tenerli anche calesse, oltre che non è bene inteso da più saggi quel gioco publico al giardino de Cerri. Gl'oppongono che nella Legatione d'Urbino e nel Vescovato di Ferrara si sia mostrato alieno della fatiga et habbia lasciato operare a briglia sciolta al suo Auditore Bagni. I cardinali sono stufi di monsignor Bottini passato, non ne vogliono un altro. Innocentio X per la vita lubrica di Cerri, quando era Auditore di Rota, gli diede qualche mortificazione nota; Alessandro 7° sempre lo tenne indietro. Il Cardinal Barberino non volle operar niente per promovere le sue fortune, anzi fu posposto a Celsi, onde non si sa se in questo di buona voglia concorra Ghigi. Qualche cardinale Pamfiliano ben affetto di Pamfilij potrà concorrere in questo soggetto, et i più oculati credono che li Capranica con li loro antichi corteggi non habbiano potuto guadagnar Ghigi, benchè questo si mostri opportunamente propitio. Altieri non è certo se vi concorrerà di buona voglia, mentre Cerri non è cardinale di natura dolce, ma risentito et atto a fare de brutti scherzi, et Altieri vuol Papa un cardinale di natura dolce come era Clemente.

Bonaccorsi (2). Se questo cardinale havesse più mente, nelle presenti congiunture riusciria Papa al certo. Barberino si professa innamorato dallo Spirito Santo di Bonaccorsi, l'humor simpatico fra loro n'è la causa, l'uno e l'altro opera con violenza. Ghigi deve desiderarlo come principale benefattore di Bonaccorsi, mentre fu

(1) Carlo Cerri, nacque in Roma nel 1611, venne da Clemente IX eletto cardinale il 29 novembre 1669, e morì in Roma nel 1690.

(2) Bonaccorso Bonaccorsi, nacque di nobile famiglia marchigiana a Montesanto di Fermo nel 1616, venne da Clemente IX eletto cardinale nel 1669, e morì nel 1676.

fatto Prefetto dell'Annona e poi Tesoriere da Alessandro 7°. Rossi non deve esser dubio nel maneggio dalla sua esaltatione, mentre è creatura del zio. Altieri vi concorrerà nè meno che se fosse una sua creatura, perchè oltre l'antica confidenza in tempo ch'erano chierici di Camera, s'è visto la continuatione doppo che Altieri diventò nipote del defonto Pontefice, havendolo dichiarato Legato di Bologna, datole buone pensioni, e preso al suo servitio in titolo di Segretario dell'Imbasciata l'abbate Bonaccorsi suo fratello; nè si crede che questo cardinale possi essere diffidente ad alcuna delle Corone, et in effetto non vi è cardinale nel presente Conclave che habbia apparentemente li Capi di fattioni propitij quanto Bonaccorsi. Ma se si guarda all'oppositione non paiono ben fondate. Primieramente non ha l'haura del Sacro Collegio in generale; è huomo più applicato a piaceri che a negotij politici o ecclesiastici; quando era Tesoriere fu conosciuto per huomo impatiente, mentre per non sentire chi l'informava voleva fare da profeta, col rispondere prima di sentire, e perciò dava risposte incongrue, era difficile nell'udienze, e quando s'era ritirato, se fosse venuto caso urgentissimo, non solo non sentiva, ma haveva dato ordine di non prendere imbasciate. Un personaggio riguardevole che hora è in luogo di verità et era confidente di Bonaccorsi, discorrendo del medesimo disse ch'era tale la sua disapplicatione, che alle volte restavano chiusi i pieghi di lettere di negotij anche relevanti settimane intiere, e che spesso sopragiungevano lettere sopra l'istesso negotio, perchè non s'accusava la ricevuta delle prime. In un Papa la dissapplicatione è un difetto troppo notabile, e Clemente X° di santa memoria saria stato un principe gloriosissimo se havesse hauto qualche poca d'applicatione al governo. La Legatione di Bologna l'ha dichiarato avaro, et è partito di notte bene accompagnato per isfuggire i strilli del popolo; e poi l'ingegni più accorti dubitano se Ghigi possa concorrere in questo soggetto, mentre è certo che saria il Papa d'Altieri e non di Ghigi e Rospigliosi, e casa Rospigliosi potria tenere una continuatione d'influssi poco propitij che ha provato sotto Clemente X°, non già per la mala volontà del medesimo, ma del cardinale Altieri.

Rospigliosi (1). Di questo cardinale non volevo discorrere, parendo quasi impossibile la sua essaltatione; ma per sodisfare al

(1) Jacopo Rospigliosi, nacque di nobile famiglia pistoiese nel 1628, venne da Clemente IX eletto cardinale il 12 dicembre 1667, e morì nel 1684.

volgo che lo desidera, succintamente toccarò le prerogative di questo soggetto et oppositioni insieme. A suo prò vi è la buona rimembranza del governo del zio morto gradito dal popolo, che vuol vedere spesso il principe, e colle massime generose ha maniere dolci, la faria il possibile per esaltarlo. Barberini non deve ritirarsene; li Squadronisti stanno in ginocchione per ottenerlo; si dubita però della Spagna, mentre Clemente Nono, che parve sempre cardinale spagnuolo, fu papa francese. Et hora si è fatto tanto intrinseco il mal francese in questo cardinale che li Spagnuoli sensatamente possono dubitare. Mostrò nel Pontificato del zio gran debolezza, mentre Ottoboni et Azzolini gl'occuparono il posto di nepote di Papa, e le gratie si dispensavano da questo solo, e per questo motivò, acciò li cardinali non tornino di nuovo a dominare et ad estorgere qualch'altro per concessum scandoloso, il Sacro Collegio non mostra grand'applicatione verso questo soggetto. Altieri poi ha questo cardinale per diffidente, sapendo come l'ha trattato in tutto il Pontificato, con haverlo anco, senza però fondamento, dichiarato fuor di cervello: e poi tanta generosità per lo stato di Santa Chiesa rovinato non è a proposito. Ancora l'Erario Apostolico risente della troppa generosità del zio.

Massimi (1). Corre nell'arringo a buon passo; lo sprona Altieri con i suoi favori, la Spagna lo promuove come confidente, mentre quando era ivi Nuntio con gran confidenza rilevasse a quella Monarchia i più reconditi segreti della Corte di Roma. Suppongono che Barberini non lo disprovi, e che Ghigi per le gran sommissioni e promesse di metterlo a parte del Papato ci corra, ma si trovano da politico grandi oppositioni per Massimi. La Francia non vuole amici di Altieri nel Trono. Ghigi è un Signore politico e prudente, le cortesie e grand'offerte de Romani non l'ha sin qui trovate fedeli, mostra poco cervello in promovere chi dal zio fu richiamato dalla nuntiatura di Spagna con pretesti poco honorevoli, col prohibirgli d'andare in Camera, della quale era chierico, et accostarsi al Palazzo Apostolico. Queste ferite lasciano perpetue cicatrici. Rospigliosi non vede tante virtù in Massimi che debba concorrervi, e che debba far Papa un intrinseco d'Altieri, a bell'arte in tutto

(1) Camillo Massimi dei Marchesi di Arsoli, nacque in Roma il 20 luglio 1620, venne da Clemente X eletto cardinale il 22 dicembre 1670, e morì appunto nel Conclave d'Innocenzo XI il 12 settembre 1676.

il Pontificato tenuto alieno dalla confidenza, acciò apparisse disgusto di Casa Altieri. Corse voce che detto cardinale habbia poche lettere, e perciò sempre ne contraditorij e congressi di qualche litigio pendente avanti di lui rimette al suo Auditore, et informa questo cardinale preciso. All'infuori d'Altieri e de Spagnoli si crede in sostanza non habbia altri promotori nè prerogative per esser Papa.

Crescentio (1). Questo cardinale può sperare assai, per essere nell'apparente di discorso di natura placido tenuto per huomo da bene, per essere dal popolo stato acclamato Papa prima che fosse cardinale, ma sono tante l'oppositioni che gli si danno, che humanamente pare irriuscibile la sua essaltatione. È tenuto nell'intrinseco di natura crudele e vendicativo, e veramente il suo volto ne presagisce qualche segno nell'esteriore, benchè si sforzi coprirle con una finta prudenza. Ha pochissime lettere, et i signori cardinali in poco tempo nelle Congregationi hanno conosciuto che a pena sa distinguere il peccato mortale dal veniale, con tutto che sia stato frate. Ha un'infinità de parenti poveri di beni di fortuna e di cervello, che dariano l'ultimo crollo all'agonizzante stato di Santa Chiesa; se poi li riguardano i suoi fautori precisi, nè Altieri e li Spagnoli tutti saranno intenti all'esclusione. La Francia non l'ha ancora conosciuto per cardinale, non vorrà perciò farlo Papa; Ghigi poco ci applica, non solo perchè è intrinseco d'Altieri come creatura, ma anco perchè Altieri ha voluto di nuovo far solo più confidente e parente col parentado colle Melline. Barberino si sa che successe al cardinal Crescentio vecchio nel Pontificato d'Urbano 8°. In queste materie si tien fissa memoria delle cose sue benchè vecchie. Rospigliosi va unito con li francesi, e si sa che non ha gusto di promovere creatura d'Altieri.

Albritij (2). È cardinale di gran lettere, di giuditio profondo, di buoni costumi. Altieri lo porta, Ghigi forse lo desidera, perchè saria cardinale regente Marescotti, il quale non meno da Altieri che da casa Ghigi riconosce le sue fortune, et ha col medesimo Ghigi stretta alleganza per l'attual servitio che presta di Maestro di Camera a Ghigi il conte Capizucchi suo fratello. Si vede però che questo

(1) Alessandro Crescenzi, nacque il 1603 in Roma, venne da Clemente X eletto cardinale il 27 maggio 1675, e morì in Roma nel 1688.

(2) Mario Alberici dèi Principi della Veterana, nacque nel 1623 nel napoletano; il 27 maggio 1675, Clemente X lo creò cardinale prete di S. Giovanni a porta latina; morì in Roma nel 1680.

signore che ha veramente cera da Papa habbia molti ostacoli: l'essere nipote del cardinal Farnese li pregiudica, l'haver parentela col duca di Parma gli nuoce appresso il Sacro Collegio, l'esser napolitano d'origine li fa esser contrarij li Spagnoli. Quelli che ricusarono Farnese anco hoggi, vi pensaranno bene a casi loro quando si parlerà d'Albritio. Quasi tutti poco amorevoli d'Altieri, che sono in gran numero, vanno dicendo ancora che questo cardinale per la sua natura hipocondriaca saria poco atto al governo et ad operare, che sariano quasi impossibili l'udienze, e che ciò sia stato toccato con mani quando ha esercitato cariche publiche.

Eccovi proposti 20 soggetti, che pare possino pretendere di correre fortuna nel presente Conclave, ma perchè dipende dal Cielo l'elettione, benchè in molti si trovi gran difficoltà di sopraccennate, pure per opera dello Spirito Santo potranno spianarsi e venire all'elettione d'un Papa degno.

Il che Dio ci conceda per lo stretto bisogno che Santa Chiesa ne tiene.

FINE.

(Venezia - Bibl. Naz.le di S. Marco - Class. XI - Cod. XIII - Miscellanea storica. - Ubic. CVI . 7).

DOCUMENTO III.

Relatione di quanto è succeduto nell'elettione del signor Cardinal Benedetto Odescalchi al Pontificato, chiamato Innocenzo XI.

Li 21 settembre 1676.

Ha dato finalmente la bontà di Dio un chiaro segno al mondo che si è ricordato della sua misericordia, e che alli voleri del Cielo invano contrastano quelli degl'huomini. Poichè lunedì 21 settembre fu creato Pontefice il cardinal Benedetto Odescalchi, il quale s'impose il nome di Innocenzo XI. Non m'estendo nell'eccelse doti di questa grand'anima, ma ne racchiudo quanto ne potrebbe descrivere l'eloquenza con esprimerne una sola, dicendo che sempre è stato ed è tutto amor di Dio e del prossimo.

L'elettione sua è stata fatta palesemente dallo Spirito Santo, il quale più che le stelle, *volentes ducit, nolentes trahit,* poichè tutte le circostanze humane erano contrarie a questa santissima resolutione se non vi fosse concòrso Iddio.

Il cardinal Altieri, nipote dell'ultimo Pontefice, forte di voti e per numero di creature per l'unione de votanti e de Spagnoli, stava fisso in assicurarsi dagl'altri contrarij col far Papa un cardinale de suoi, conforme era riuscito per il passato à tutti gl'altri Regnanti sino a Rospigliosi, che haveva si picciola fattione; ma non gl'è potuto succedere.

Ghigi potente anch'egli e per la propria fattione e per l'adherenze degl'altri, tutto avvezzo alle grandezze, con l'animo ripieno di amarezze contro l'Altieri, s'è dimenticato d'ogni fine mondano, et è uscito così facilmente da tanti soggetti proprij dalli quali poteva sperare ogni sodisfattione, concorrendo in un cardinale ch'è tutto austerità, e del quale niuno si è potuto compromettere di cosa alcuna, perchè non è capace d'acconsentire nè meno ad un'ombra di promessa circospettiva.

Barbarino era impegnato da tanti anni in qua per Facchinetti, et per lui nuovamente haveva scritto in Spagna, onde doveva almeno aspettare resposta.

Rospigliosi poteva sperare col beneficio del tempo e col potente aiuto della Francia che gl'assiste l'esaltatione di qualcheduno de suoi dependenti, per recare qualche avantaggio alla propria casa, impoverita dal sempre memorabile e degno ma breve Pontificato di Clemente Nono, mentre non ha quasi altre rendite che l'ecclesiastiche, dove che prima del Papato haveva di proprio tredici mila scudi all'anno.

Li Francesi tutta collera e vendetta, parea sul principio che volessero solo confusione, e poi si sono contentati, anzi hanno volsuto un suddito de Spagnoli, la di cui casa ha l'impegno di sopra quaranta mila scudi d'entrata nel milanese.

Li Spagnoli sono receduti dal costume da loro introdotto di non volere esaltare i proprij sudditi, e dalla massima antica di volere un Papa vecchio e povero, acciò s'impieghi tutto a fare presto Prencipi ricchi li proprij parenti, et a questo effetto si butti sotto la loro protettione; e finalmente li cardinali prudenti, che erano in numero valevole a far l'esclusiva, soprafatti dallo Spirito Santo sopra viventi, si sono dimenticati delle proprie speranze.

Hanno hauto è vero la loro buona parte li Spagnoli in questa elettione, ma Roma, doppo che Dio, acclamava e riconosce in gran parte per Auttore principale di tanto bene la Francia, poichè andò domenica alle 22 hore questo signor ambasciatore al sportellino del Conclave per ordine del suo re, a presentare le lettere responsive circa la visita degl'ultimi sei cardinali, dove io medesimo fui presente, e sentij l'eloquente e christianissima oratione, che faceva in lingua francese alli cardinali capi d'ordini et a tutto il Sacro Collegio, ch'era presente in giro di dentro, la quale li toccò tanto nel cuore, che quasi *spiritu dati* hebbero finita quella, conclusero il Papato per il signor cardinal Odescalchi.

Diceva in sostanza l'oratione, che suo il re di mezzo agl'esserciti, tra il rumor degl'armi sue vittoriose degl'heretici, riconoscendo tutto il bene della mano onnipotente dell'Altissimo, per cooperare al bene universale della Chiesa cattolica, come obediente e reverentissimo figlio di quella, et per imitare li suoi predecessori, che l'havevano arricchita di stati e difesa da nemici col proprio sangue, gl'haveva imposto che si portasse avanti quel Sacro Concistoro, a supplicarlo di porre hormai da banda tutti li privati riguardi, e risolversi di consolare il mondo intiero con l'elettione di un santo Pastore, la di cui bontà non riuscisse nuova al popolo christiano, ma fosse antica, nota et adulta col medesimo soggetto, e nota alle genti piene di ogni virtù; ma che tra questi erano in obligo con Dio e con gl'huomini di scegliere il megliore, e che dovevano fissare la mira su quello che con vera fama d'incorrotta integrità, con l'essersi esercitato sempre in opere di pietà, con il petto ripieno di sola e perfetta carità, havesse inviato a sè gl'occhi del mondo christiano, in uno che havesse dimostrato sempre non curarsi delle grandezze, ma che quelle ricchezze Dio havesse dato a suoi maggiori, quasi che fossero depositate nelle sue mani per distribuirle al prossimo, rihavesse continuamente sovvenuti non solo quelli che sotto gl'occhi suoi erano stati ridotti in povertà dalle misere circostanze di quelli ultimi tempi, non solo con quelle havesse sostenuti innumerabili cattolici, che o riconciliati alla Chiesa rimanevano spogliati dalle proprie sostanze in odio della religione, o che sparsi per l'Europa sostenevano con tanti pericoli la sacra missione per accrescimento del vero culto, ma con anima piena di Dio havesse ancora profuso poco meno che tesori in aiuto di chi, abandonato dal

rimanente della Christianità, da sè solo ha servito col proprio petto d'argine alla fede, trattenendo l'impeto dell'armi Ottomane, intente con la rovina del suo Regno ad innondare poi le parti più vicine alla Sede di Pietro dove hanno l'ultima sete. Soggiungeva che solo dall'elettione d'un soggetto invecchiato in sì grand'opere poteva sperarsi gl'applausi universali del mondo. Da questa la consternatione de nemici della Religione, la reconciliatione delli Regni e dominij miseramente da tanto tempo in quà disuniti dal grembo di Santa Chiesa, et incalliti ne' loro mali, per colpa di quelli che senza invigilare notte e giorno alle proprie obligationi di trovare gl'opportuni rimedij, s'erano immersi et addormentati nell'offitij delle proprie fortune. Disse ancora che era nècessario venire ad una sì degna resolutione, per havere secura speranza che si emendino una volta tanti abusi introdotti, non solo con scandalo degl'heretici, ma delle medesime provincie cattoliche, e finalmente che in tal modo si sarebbe veduto risorgere questo miserabile stato, oppresso d'una estrema povertà, et si sarebbe vietata, non solo dall'Europa tutta, ma dalle nationi più barbare e remote, la veneratione di questa Santa Sede, ch'è la madre universale, et dov'è il capo visibile dell'Apostolo di Christo.

Queste e simili cose e molto più disse, portato più dal fervore che dalle materie preparate, descrivendo l'opere e le virtù che sono proprie del presente Sommo Pontefice, sichè la sua energia quasi lo depinse al vivo, benchè non lo nominasse.

Rispose allora ringratiando il re delli sentimenti di vera pietà e zelo il cardinale Barberino, come primo in quel giorno delli tre Capi d'ordini, et doppo havere buona parte de cardinali stretto e concluso il trattato per il sudetto cardinale, tirati da impulso interno andarono nella medema sera al bagio della mano, ch'è l'impegno irretrattabile del Sacro Collegio, et la mattina delli 21 si fece lo scrutinio, dove hebbe tutti li voti, et fu publicato con la solita ceremonia al popolo il detto Cardinale Odescalchi per Pontefice.

Li Spagnoli dicono con molto fondamento anch'essi haver la gloria, poichè hanno hauto sempre mira sopra di lui, ma di essersi mostrati renitenti solo per non insospettire li francesi, e dar loro motivo d'un'aperta esclusiva.

Li capi delle fattioni dicono di havervi anch'essi sempre inclinato, ma la verità è che non potevano mai non volerlo, perchè

da certa inclinatione universale di buona parte del Sacro Collegio, potevano dubitare di essere lasciati dalle proprie creature, perlochè Barbarino Ghigi e Rospigliosi andarono volontieri, et Altieri sino dalli quindici d'agosto (non si sa se temendo essere abbandonato, o pure sperando, con dichiararsi apertamente a favore di detto cardinale come suo favorito, di dare motivo alli Francesi d'escluderlo) s'impegnò publicamente per lui; ma se fu vero che usasse tal artificio, come si dubita, le cose poi sono riuscite contro la sua aspettativa, perchè li Francesi, subito che gionsero in Roma, havendo ben squadrato lo stato del Conclave, che non havevano potuto saper distintamente per lettere nel loro viaggio, e vedendo il genio universale, e considerando quanto sarebbe stato di gloria col loro re il promuovere non che concorrere in un soggetto di sì rare qualità, spedirono subito in Francia per haverne il consenso, il quale venne in risposta libero e senza riserva, havendo scritto il re che concorreva, anzi lo desiderava per maggior servitio di Dio.

E perchè dubitarono molti che Altieri si pentisse, vollero assicurarsi di lui, con far ch'egli in quest'ultimo scrutinio dasse prima di tutti li suoi voti, che poi li francesi et li spagnoli e l'altri adherenti sarebbero concorsi all'accesso, onde si dice per la Corte, che Altieri dubitando, anzi sapendo, che molti delle sue creature e che li *Squadronisti* suoi partiali vi concorrevano, e dubitando di poter restare con otto voti solamente, et che si fosse fatto il Papa senza di lui, fece di necessità virtù, e comparve con 21 voti d'elettione, alli quali immediatamente aderì tutto il resto del Sacro Collegio, e fu tale l'allegrezza commune, che li cardinali francesi et li spagnoli con fausto preludio di pace, che forse vorrà dare Iddio all'Europa, s'abbracciarono tenerissimamente, lodando Dio il cui Spirito havevano sentito nel cuore.

La notte precedente il buon Pontefice s'era scusato per lungo tempo con lagrime copiosissime, dicendo con rara humiltà non essere sofficiente nè meritevole di reggere la Chiesa di Dio, onde ci volse l'opera di molte hore per indurlo ad accettare, mettendoli a scrupolo grande tra gl'altri l'Eminentissimo Cybo suo grand'amico, di non recusare la potestà suprema che Dio voleva dargli in mano in queste congiunture calamitose del mondo, perchè havesse Egli medemo possuto porre in esecutione quelli santi desiderij che sempre haveva hauto in animo di riforma, per edificatione de buoni, di nuova

regola al governo per sollievo de popoli afflitti, e di pace tra prencipi per quiete universale, sichè ridotto a cedere più alla Divina dispositione che al desiderio degl'huomini s'acquietò, e per la stanchezza s'addormentò con le lagrime su gl'occhi per poche hore.

La mattina poi, perchè precedentemente molti cardinali zelanti del timor di Dio, e primo di tutti esso Pontefice, per assicurare in qualche modo il rimedio agli abusi già tanto inoltrati, havevano steso in alcuni fogli quattordici Capi esentiali di riforma, intorno al governo spirituale e temporale, da osservarsi dalli futuri Pontefici, li quali anco nel Conclave passato erano stati proposti, non volse in conto alcuno accettare il Papato se prima non erano sottoscritti e giurati da tuto il Sacro Collegio, come seguì, eccetto che da Carpegna gia Datario e da Çolona, col pretesto di non voler far vergogna al Pontificato passato; ma doppo ch'era seguita l'adoratione, ordinò come Pontefice che sottoscrivessero, come fecero.

Negl'altri Conclavi, ne quali sono intervenuti per teologi e confessori li padri Gesuiti, per lo più apena fatta l'adoratione erano dichiarati li Nepoti, li ministri e le cariche principali, et si sapeva chi doveva essere li primi cardinali, et molti erano assicurati di gratie singolari.

In queste congiunture però, che in luogo di quelli vi è stato il padre Recanati capuccino e predicatore del Palazzo Apostolico, et ha più tosto declamato che sermoneggiato sopra l'obbligo di osservare la Bolla del Conclave et li sacri Canoni, non vi è succeduto così, et il Papa non ha voluto sentire proposta alcuna immaginabile, ma ad un cardinale che gli nominò indirettamente un matrimonio che poteva farsi con suo Nipote, rispose aspramente che nel Conclave si stava per eleggere il Vicario di Christo, e non per aggiustare le famiglie e trattare cose mondane, e doppo la prima adoratione non solo dichiarò nessuna carica, ma essendosi com'era stile preparati diluvij de memoriali per cose diverse, che in quell'allegrezza solevano per gratitudine concedersi ad istanza de Cardinali, rispose alli primi che li comparvero avanti, che non bisognava abortire le gratie, ma riserbarle a tempo proportionato, per farle con matura riflessione e giustitia alli meritevoli. Perlochè tutti restarono con timore e tremore d'una retta giustitia. Ordinò subito che l'unico Nepote maschio, che ha per nome don Livio Odescalchi, d'età di 19 anni, stasse ritirato e serrato nel solito suo palazzo, senza

ricevere titoli nè visita alcuna, sotto pena della sua indignatione, contro il solito delli altri Pontificati, ne quali li Parenti divenivano principi in un momento,

Calò al solito in San Pietro in quel medesimo giorno per la terza adoratione solita in sedia alta, et all'indicibile applauso di tutta la città, che lasciate le case et le strade vuote erano ivi accorsi, corrispose con lagrime continue di tenerezza, e fu necessario che più volte il mastro de Cerimonie gli desse il fazzoletto per asciugarle, et si sentiva tra quelle innumerabili e confuse voci di giubilo non dargli il viva col solo nome da lui assonto, ma con titolo di *padre di povertà*. La sera su le dui hore fece venire a sè il detto suo Nepote, ammonendolo di non desiderare ricchezze maggiori di quelle che Dio abondantemente haveva dato per prima alla Casa loro, et che la maggiore e vera gloria deve consistere in compiacersi del solo servitio di Dio e dell'utile del mondo, cose che non possono adempirsi, se non si riconosce la dignità suprema del Pontificato e l'amministratione de beni della Chiesa per separata totalmente dalla congiuntione del sangue, non appartenendo in conto alcuno alli parenti del Papa il partecipare del Vicariato di Cristo, nè dell'entrate spettanti alla Chiesa Santa.

Accompagnò poi il gran concetto del suo governo, dichiarando mercordì mattino seguente segretario di Stato e suo primo ministro l'Eminentissimo signor cardinal Cybo, soggetto per bontà di vita e somma prudenza, e per la notitia delle cose del mondo, et de bisogni di questo misero stato ridotto all'ultimo esterminio et di tutta la Chiesa, molto cospicuo et eminente, il quale era egualmente anch'egli dignissimo del Papato; sichè Dio in un medemo tempo ha consolato il mondo col disporre che due soggetti così insigni governino la nave di Pietro, per redurla a salvamento in porto, in tempo forse che stava per perire.

Era solito al cardinale sopraintendente generale darsi 36 mila scudi l'anno di provvisione, questa l'ha levata dando solo all'Eminentissimo Cybo tre mila scudi, che sono destinati per la segretaria di Stato. Hà abolito l'inutilissima carica di Generale di Santa Chiesa, et molte altre che erano di grossissime rendite, sichè in questi soli pochi giorni ha stabilito alla Camera et accresciuti a servitio pubblico, 200 mila scudi l'anno.

Ha parlato humanamente ma con senso agl'Ambasciatori, che farà

loro ogni gratia, ma non vuole comportare quartieri di franchìa, che sono ricetto de furbi, nè vuole che si spianti più la Camera con mandati d'esentioni di gabelle, che si facevano a centinara di migliara, ma però più dalli Nepoti del Papa, che stavano in grandissima pompa solo con questi assegnamenti de mandati che vendevano.

Hieri già si fecero l'esecutioni da sbirri in do quartieri et di Venetia e di Portogallo, senza resentimento alcuno dell'Ambasciatori, che amano e temono la bontà di chi gli comanda, perchè può dire col Salmista: *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero.*

È stato dichiarato Datario Monsignor Agostini, già Elemosiniero del Pontificato passato, huomo di singolar bontà e di competente letteratura.

FINE.

(Venezia - Bibl. Naz.le di S. Marco - Classe XI - Miscellanea storica - Ubicaz. CVI . 7).

DOCUMENTO IV.

Capitoli che Benedetto Odescalchi fece sottoscrivere a tutti i Cardinali prima di accettare il Triregno.

Essendo cura particolare del sommo Pontefice di propagare e conservare la fede Catolica:

Prometto di usare ogni industria e fare ogni sforzo per propagarla e conservarla, valendomi di tutti quei mezzi che possono essere a ciò necessarij e proficui, così nell'assistere con premura, e continuata applicatione, oltre alla Congregatione del Santo Officio, anco quella di proganda fide; come di sentire ogni persona che volesse parlare sopra questa matteria, che è la primaria, la quale deve havere à cuore il sommo Pontefice.

Prometto d'invigilare all' integrità de costumi et al buon essempio, non solamente degl'Ecclesiastici, ma anco de' medesimi laici, con procurare per quanto sarà possibile che venghino sradicati

tutti quei vitij, li quali per la frequenza e pubblicità cagionano grandissimo scandalo anco alle Nationi Straniere.

Prometto nelle provisioni de Vescovati e Collationi de Cure di Anime d'usare ogni esata dilligenza per haver piena notitia delle qualità personali del soggetto da provvedersi, non solo circa la sufficienza e letteratura del medesimo, ma precisamente sopra l'integrità de costumi, e del modo col quale hà vissuto per l'addietro, tanto in Roma, come fuori di Roma; e per non mancare all'obbligatione così grande, la quale può apportare la destrutione del servitio di Dio, in quelle Diocesi che fossero mal provvedute di Pastore mi obbligo di deputare Persone di maturità, prudenza e fede incorrota per non esser ingannato, le quali persone habbino da fare ogni più minuto, e sutile scrutinio delle Persone, che verranno proposte per dette chiese, e della vera rendita di esse, e di non gravare le dette chiese di pensioni eccedenti alla somma e forma prescritta dal Sacro Concilio di Trento.

Prometto di procurare con tutte le mie forze la pace e concordia frà Prencipi Christiani; e bisognando spedire per tal effetto nuntij, legati à latere, ò altre idonee persone con moderate e modeste provisioni.

Prometto di sentire il signor Cardinale Decano e tutti gl'altri signori Cardinali sopra tutto ciò, che oltre le solite udienze, havesse ciascheduno di essi dà rapresentare per beneffitio particolare di Santa Chiesa, dello stato Ecclesiastico, e della Camera Apostolica, ò beneffìcio de' sudditi sopra qualche abuso, che fosse introdotto, ò s'introducesse nel tempo del Pontifficato pregiuditiale alla gloria di Sua Santità, et al buon governo di Santa Chiesa, sempre che faranno instanza d'esser intesi; si come all'incontro prometto di rapresentare al nuovo futuro Pontefice le cose sopradette nel tempo del suo Pontifficato.

Prometto di conservare, e mantenere i Privileggi et Indulti conceduti dalla raggione commune, ò introdotti da legitima consuetudine à favore dei signori Cardinali, la conservatione de' quali ridonda in beneffìcio della maestà, e decoro del Pontifficato.

Et essendo l'Errario Ecclesiastico molto esausto, prometto d'impiegare tutte le mie forze per ristorare il detto Errario, e per ciò fare prometto di non impiegare il denaro, che si ritrarà dall'offitij vacabili, nè meno de maggiori, come auditorato della Camera, Teso-

rierato, o Chiericati di Camera e simili, in altro uso che in estintione de debiti Camerali e di Gabelle, ò altra causa necessaria, o di pubblico servitio, come d'ogn'altro danaro provento, emolumento di trate, ò altro effetto, che in qual si voglia modo verrà à dispositione della Santa Sede e Camera Apostolica; e per le sudette cause prometto di non fare spese superflue di qual si voglia sorta del denaro sudetto, ò circa quelle spese, che si devono fare così nel mantenimento delle Galere, come d'ogn'altra cosa, procurare con ogni maggior economia che si faccino solo di spese necessarie, senza che d'alcuna persona possa ritrahersene utile ò guadagno di nessuna sorte in pregiuditio della detta Camera; di rifformare le soldatesche non necessarie, risecare il numero degl'offitiali superflui oltre il Generale di Santa Chiesa, e le provvisioni inutili et eccessive, da considerarsi da una Consulta particolare che dovrà farsi sopra di ciò, ò moderarle quando fossero esorbitanti. E perchè può rissultare di gran vantaggio agl'interessi della Camera il far gl'appalti con le forme prescritte dalle Constituzioni Apostoliche, e singolarmente dalle Bolle della santa memoria di Giulio 2°, Pio quarto, Clemente ottavo, et altri sommi Pontefici, prometto di far osservare, per quanto sarà possibile, ne sopradetti appalti l'instesse diligenze, cautelle e forme prescritte dalle sudette Constitutioni; e che tutti li sopradetti appalti non habbino da esser fatti dal solo tesoriere, mà dà una Congregatione de Cardinali, acciò si dijno ai più offerenti.

Prometto di non permettere, che nè li Parenti di Sua Santità, nè alcun ministro Camerale anco inferiore come Depositario, Computista, e simili, ne meno li loro parenti, nè famigliari di essi habbino partecipatione alcuna ne gl'appalti Camerali, prohibendo ancora à tutti li sopradetti di far pigliare detti appalti in faccia ò sotto nome di altre persone per servitio loro, ne pigliare pensioni, partecipatione, ò ricognitione alcuna da chi si sia appaltatore; e sopraintendere, che nè diretamente, nè indiretamente venghino in modo alcuno diminuite le rendite de sopradetti appalti e gabelle in pregiuditio della Camera e de' luoghi de Monti, per assegnamento e frutto de quali si trovano assegnate, e che si rinuovi la Bolla della santa memoria di Alessandro *de non recipiendis*.

Prometto di non imporre per l'avenire alcuna sorte di gabelle, di tasse, di colette, ò d'impositioni, nè accrescerle con qual si voglia nuova gravezza, nè implicite, nè esplicite, nè direttamente, nè indi-

rettamente, ne meno sotto titolo di donativo, nè meno di decime sopra gl'Ecclesiastici; di non erigere monti sopra l'entrate dello Stato Ecclesiastico e della Camera Apostolica, nè far aggionta alcuna, ne meno di picciola quantità ai monti già eretti; di non ridurli ne far detratione senza el Consiglio e consenso del Sacro Collegio, ò della maggior parte di esso per voti secreti; ò quando si trovarà unita qualche somma considerabile di denaro parteciparlo à signori Cardinali, per impiegarlo con loro parere in sgravio de' sudditi della Chiesa, ò pure in qualche causa pubblica, et urgentissima.

Prometto di far refflessione e Consulta circa il modo di levare gl'abusi e li scandali, che rissultano à causa de Commissarij da spoglij, o con procurare, che si componghino tutti i Vescovati, etc. ò in altro modo, che verrà riconosciuto più facile, e più proffitevole.

Prometto di far rifflessione e Consulta particolare circa il regolamento dell'annona e pregiuditio della coltura de campi; così anco circa le tasse et ordini che doveranno darsi per l'accomodamento delle strade publiche dello Stato Ecclesiastico, ad effetto di rimediare al danno così notabile che ricevono le Comunità delle dette tasse e trasmessioni de Commissarij per l'esigenza di esse.

Prometto di levare gl'abusi circa li Commissarij, che si trasmettono così per cause criminali, ò per altre cause; e che da nissun Tribunale non possino trasmettersi nè per lo Stato della Chiesa, nè per altro luogo, senza espressa licenza di Nostro Signore; e similmente prometto di rimediare al numero eccessivo de patentati et essenti, et à pregiuditij che rissultano di dette patenti, et essentioni, così circa il Governo pubblico, come anco nelle cause civili e criminali alle persone particolari.

Prometto nelle Deputationi de Governatori e Ministri Criminali, provvedere di persone che possino con la rettitudine, probità, fortezza et esperienza essercitar bene le dette cariche, et havere fiducia di arrivare a Governi Maggiori, et ad ogni conveniente rimuneratioue.

Prometto d'usare ogni dilligenza perche si rifformi il lusso introdotto anco fra gl'Ecclesiastici, tanto nelle carozze quanto nel numero de servitori, vestiti e livree, crescendo giornalmente, con notabil discapito e pregiuditio delle Case e famiglie.

Prometto dar ordine e cautelle, acciò venga rimediato ai disordini che potrebbero forsi cagionarsi dal permettere il Concessum

straordinario in caso di malatia per alcuna gratia di Collatione ò rassegna di Beneffìcij, riserve di Pensioni, Dispense, Indulti, Concessioni d'officij vacabili ò altro, volendo che ogni gratia fatta per tal modo sia onninamente nulla e di niun valore, et il successore l'habbia per tale, nè debba darli essecutione.

Seguono le sottoscrittioni di tutti gl' Em.mi Sig.ri Cardinali.

(Venezia - Archivio di Stato - Senato - Dispacci Roma - Allegato al dispaccio 26 settembre 1676, N. 124 - f.° 187).

BIBLIOGRAFIA [1]

1. **Albrizzi Giovanni.** – Vita di Innocenzo XI P. O. M. – 1695.
2. **Bayle Pierre.** – Dictionnaire historique et critique.- A Basle chez Jean Louis Brandmuller, 1741.
3. **Berthier P. Gioachino.** – Epistolæ ad Principes. – Romae, ex typografia Vaticana, 1890.
4. **Bianchi Giovini Aurelio.** – Storia dei Papi da S. Pietro a Pio IX. - Milano, Francesco Sanvito, 1873.
5. **Bonamicius Philippus.** – De vita et rebus gestis Ven. Servi Dei Innocentii XI P. M. – Romæ, 1776, ex typographia Marci Palearini.
6. **Caprani Nicolò.** – Relazione delle feste et allegrezze per la promozione dell'Eminentissimo Signor Cardinale Odescalchi, fatte dalla Città di Como, et particolarmente dalli Signori del Consiglio Regente di essa Città. – Como, Stamperia della Città, 1645.
7. **Ciampi Ignazio.** - Innocenzo X Pamfili e la sua Corte – Storia di Roma dal 1644 al 1655. – Roma, 1878, coi tipi dei Galati di Imola.
8. **Colombo Giuseppe B.** – Notizie biografiche e lettere di Papa Innocenzo XI. – Torino, Collegio degli Artigianelli, 1878.
9. Compendio della vita di S. S. P. P. Innocenzo XI. – Ms. dell'Archivio generalizio di S. Maria in Campitelli, Roma.
10. Conclave fatto nella Sede Vacante seguita dopo la morte di Clemente X, nel quale fu assonto al Trono Pontificio l'Eminentiss. et Reverendiss. Signor Cardinale Benedetto Odescalchi da Como, chiamato Innocentio XI, alli 21 di settembre 1676. – Stampato nell'anno M.DC.LXXVII
11. **De Lemene Conte Francesco.** – Dio. Sonetti et Hinni consagrati al Vicedio Innocenzo Undecimo Pontefice Ottimo Massimo. – Milano, Camillo Corrada, 1684.
12. **Della Torre di Rezzonico Conte Anton Gioseffo.** – De supposititiis militaribus stipendiis Benedicti Odescalchi Patricii Comensis, etc. – Comi, 1742, excudebat A. Olzatus.

(1) Comprende solo le opere consultate nel presente studio.

13. Encomio delle Muse al merito dell'Eminentissimo Signor Cardinale Odescalchi. – Milano, 1675, per Antonio Malatesta.

14. **Gianera Can. Dott. G. B.** – Como Sacro. – Cenni biografici di Papa Innocenzo XI. – Como, 1880.

15. **Gualdi Abbate** (Gregorio Leti). – Vita di Donna Olimpia Maldachini, etc. – Cosmopoli, appresso Eugenio Migani, 1666.

16. — Idem, nuovamente ristampata. - Ragusa, appresso Giulio Giuli, 1667.

17. Initia Principatus Innocentii Undecimi Pontificis Optimi Maximi. Oratio Antonij de Amadoris, olim de Malegonnellis. – Venetiis, 1677. – Typis Antonij Bosij.

18. **Heumann C. A.** – Nützliche Sammlungen, 1755. – Hannover, 1756.

19. **Lancellotti Filippo Principe di Lauro.** - Secondo centenario della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi. – Roma, tipografia della Pace di F. Cuggiani, 1883.

20. **Leti Gregorio.** – Conclavi de Pontefici Romani. – Colonia, Lorenzo Martini, MDCXCI.

21. — La giusta statera de porporati, etc. – Ginevra, 1650.

22. L'idée du Conclave présent du MDCLXXVI, par un Abbé romain. – A Amsterdam, chez François du Bois, 1676.

23. **Lippi Mattia Giuseppe.** – Vita di P. P. Innocenzo XI raccolta in 3 libri, edita con aggiunte a cura del P. Fr. Giovacchino Berthier de' Predicatori. – Roma, tipografia Vaticana, 1889.

24. **Magnocavallo Alessandro.** – Oratio habita Comi in Templo Divi Amantii ad Vener. Collegium Jurisconsultorum et ad reliquos Ordines; in promotione E. et R. Cardinalis Benedicti Odescalchi. – Comi, apud Nicolaum Capranum, 1645.

25. **Monti Maurizio.** – Storia di Como. – Como, tip. Pietro Ostinelli, 1832.

26. **Moroni Gaetano.** – Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica. – Venezia, tip. Emiliana, 1846.

27. **Petruccelli della Gattina F.** – Histoire diplomatique des Conclaves. – Paris, Librairie Internationale, 1865.

28. **Pio Oscar.** – Storia segreta dei Conclavi. – Milano, Natale Battezzati, 1878.

29. **Pittoni Giovanni Batt.** – Vita di Innocenzo XI. - Venezia, Leandro Pitoni, 1692.

30. Poesie satiriche circa l'elezione di Innocenzo XI, 1676. - N. 1473, Ms. italiani della Biblioteca Nazionale in Parigi.

31. **Poggi Cencio.** – Pel centenario della morte di Innocenzo XI – (Curiosità comasche, II serie). – Como, Tip. Cooperativa Comense, 1891.

32. Positio super dubio an sit signanda commissio introductionis causæ in casu, etc. – Romæ, MDCCXIII, typis Reverendæ Cameræ Apostolicæ.

33. **Ranke Léopold.** – Histoire de la Papauté pendant les seizième et dix-septième siècles. – Paris, Debécourt, libraire editeur, 1838.

34. Relatione delle cerimonie fatte dentro e fuori il Conclave per la creatione del nostro Sommo Pontefice Innocenzo XI. - Roma, stamperia Giuseppe Corvo, 1676.

35. Relazione dell'ultima infermità e morte di nostro Signore P. P. Innocenzo Undecimo. - In Roma et in Milano, per Carlo Federico Gagliardi, 1689.

36. **Rovelli Giuseppe.** - Storia di Como. - Como, tip. Carl'Antonio Ostinelli, 1803.

37. Relatione della solenne cavalcata e cerimonie fatte il dì otto novembre 1676 dal Palazzo Vaticano alla Basilica Lateranense in Roma. - Roma, stamperia di Giuseppe Corvo, 1676.

38. Sac. Rituum Congregatione Eminentiss. Reverendiss. D. Card. Ferrario Romana Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Innocentij Papæ Undecimi.

39. Sincerissimi sentimenti che si esprimono alla Santità di N. S. Innocenzo XI, da persona bene intenzionata verso la Santità Sua e Santa Sede, intorno allo ritegno che nutre Sua Beatitudine nel farsi assistere e servire in questo Suo Pontificato da' suoi parenti. - Ms. dell'Archivo del Principe Odescalchi in Roma.

40. **Tondi Don Bonaventura.** - Le glorie del sopremo apostolato, overo il triregno glorificato dalla Santità d'Innocenzo XI. - Venezia, heredi di Stefano Brigonzi, 1693.

Intorno all'origine e al significato del nome «Ticino»

Il nome *Ticino* servì primamente a indicare il notissimo fiume, dal quale poi si nominarono la città di Pavia (*Ticinum*), alcuni abitati e corsi d'acqua minori, e il Cantone italiano dell'Elvezia.

Invece di *Ticinus,* quale si disse il fiume presso i Romani, nella Tavola Peutingeriana si legge *Ticenum.* L'influenza gallica mutò Ticino in *Tesino,* donde il *Tesin* degli attuali dialetti lombardi, o *Tisin,* contratto in *Dsin* e anche in *Dsei* dal popolo pavese, presso cui ho udito qualche rara volta pronunziare *Tecin.*

Speciali ricerche, volte a dimostrare l'originario significato di Ticino, per quanto a me consta, non esistono. Esistono, invece, o. congetture generiche, taluna delle quali così strana, come quella dell'Anonimo Ticinese, che non mette conto di riferire, o induzioni etimologiche, a parer mio, infondate, quali sono, ad esempio, quelle del R. P. Stanislao Bardetti e di D. Pietro Monti.

Il Bardetti [1] vede indicato nel nome *Ticino* « uno di quegli scavamenti o scolatoi delle paludi, pe' quali i popoli discesi nelle pianure andavano di mano in mano asciuttando alla meglio i terreni per ampliare l'agricoltura; ed ho fondato l'indizio

[1] STANISLAO BARDETTI: *Della lingua dei primi abitatori dell'Italia.* – In Modena, 1772.

(soggiunge) sull'anglo-sassonico *tic, dic,* verbale di *tican, dican, teichen,* cioè *cavare* ».

Il Monti, autore di un lodato *Vocabolario dei dialetti della Città e Diocesi di Como* (1), alla voce *Ticino* annota:

« *Tisin* - Gran fiume? Tesino, Ticino; fiume, dei maggiori d'Italia, che diede l'antico suo nome a Pavia; e da cui oggi si nomina il Cantone italiano della Svizzera. *Vès alt o bas ol Tisin,* essere alto o basso il sereno sopra il corso del Ticino. Gli abitanti dei monti vicini a Como presagiscono bel tempo quando il cielo sopra il Ticino è sgombro di vapori; se è nuvoloso, pioggia; se romoreggia, od è occupato da nebbie, vento. Cal. *Sion,* pioggia. *Sionan, Shanon* n. p. di fiume dell'Irlanda. *Sanon,* fiume di Francia; *Saona,* di Francia e d'Italia. Armstrong, alla voce *Ti,* osserva che questa voce in dialetto americano, che ha stretta affinità col celtico, vale *grande* ».

In altro scritto, che vide la luce undici anni appresso a quello citato (2), il medesimo A. ripete su per giù le sue induzioni, le quali, come ognuno può giudicare, è assai dubbio che abbiano un fondamento di scientifica esattezza.

Interpretazione, invece, che, a mio credere, muove da un concetto di razionale filologica ricerca, per quanto esposta in forma dubitativa, e quasi per incidente, è quella di d'Arbois de Jubainville, il quale così si esprime nel testo di una sua dotta scrittura, dal titolo: *Les Liguses, vulgairment dits Ligures* (3): « Le nom de la rivière (Ticino), devenu plus tard nom de la ville (Pavia), paraît dérivé de la racine *tak* - *fondre, couler* - qui existe en grec et peut-être dans d'autres langues indo-européennes ».

Il dubbio, che qui l'A. espone, è più che giustificato, imperocchè la radice del nome *Ticino* non solo esiste in quasi tutti (forse esistè in tutti) i rami delle lingue arie, col primitivo

(1) Ed. a Milano dalla Società tipografica dei Classici italiani, 1845.

(2) Appendice al Vocabolario citato. - Ed. in Milano dalla stessa Società tipografica, 1856.

(3) In: *Révue archéologique,* vol. 30°. - Paris, 1875.

suo significato costante, ma ha nel sanscrito stesso la sua origine.

Io non intendo qui diffondermi più che non consenta l'indole di questo periodico: mi basta, per ora, accennare alle principali induzioni delle mie ricerche. In futuro mi propongo di fare altrove una più circostanziata esposizione del tema.

Il nome *Ticino* si collega direttamente alla radice sanscrita *Tak,* che ha significato di *muoversi, andare, correre,* e che, alla sua volta, si generò, assai probabilmente, da una anteriore radice gutturale *Ak,* pure sanscrita. Da tali radici derivarono, per accennare solo ad alcune voci, e un *tak-vá* sanscrito, che vale *veloce,* e un *taka* zendo, che significa *corrente,* e un persiano *tak,* rapido, ecc. E poichè nel greco si trovarono pure le due forme *táko* e *téko,* rispettivamente dorica e ionica, con significato di *fondersi* e *liquefarsi* (v. sopra d'Arbois), così si comprende come potè chiamarsi *Tacina* nell'Italia meridionale, che fu un dì la Magna Grecia, un fiumetto che nasce nella Sila e va nel golfo di Squillace.

Anche nelle reliquie della lingua celtica trovasi assai diffusa la radice di *Ticino:* chè anzi, Zeuss, il quale, come è ben noto, rappresenta una delle maggiori autorità in argomento, non esita a ritenere il nostro nome di celtica provenienza (1). È così che la radice *tak,* mutata in *tek* nel celtico linguaggio, generò un *tech-im* (io fuggo) nell'irlandese antico, un *tech-t* (andare), un *co-techt* (adito), ecc.

È nell'idioma slavo, nondimeno, che più frequente occorre quella radice nei nomi proprî di fiumi e torrenti e nelle voci del parlare comune.

Così, ad esempio, nel vecchio *Dizionario italiano-latino-illirico* di Ardelio della Bella (2) è annotata la voce *tecenje* con significato di *corrente;* così ancora si trova in G. Jurasich (3),

---

(1) J. C. Zeuss: *Grammatica celtica.* - Lipsia, 1853.

(2) P. Ardelio della Bella: *Dizionario*, ecc. – Edito in Venezia, 1728.

(3) G. Jurasich dell'isola Veglia: *Dizionario italiano-illirico.* – Trieste, 1863.

meno antico autore, che *tečenje* e *točenje* valgono *corsa;* e così ognuno, il quale voglia conoscere la raccolta completa di vocaboli slavi e lituani aventi stretta parentela con la radice *Tek,* che risale al *skr. Tak,* non ha che a consultare l'opera scientifica e moderna del Miklosich (¹).

Da ciò si comprende agevolmente che presso i popoli primitivi il nome *Ticino* non fu piuttosto di questo o di quel corso d'acqua, ma generica voce intesa a significare movimento di cose materiali, più o meno veloce. Poi il significato passò anche nel mondo ideale, dove trovasi, a mò d'esempio, un *Těčaj,* che in slavo indica *corso dell'umana vita.*

Dal punto di vista idro-geografico, oggi abbiamo anche un *Ticinello,* torrente del Canton Ticino, e un *Ticinello,* canale scaricatore del Naviglio Grande. Abbiamo inoltre un *Tesinello,* piccolo canale unito al lago di Varese, e un *Tesino* (l'antico *Tessuinum*) dell'Umbria, senza dire del fiume *Tacina* più su ricordato. Naturalmente non metto tra questi nomi la *Tesina* del Veneto, che potrebbe essere un'alterazione di *Atesina.* Però giovami ricordare qui, che forse si raggruppa coi vocaboli geografici, discendenti dalla radice *Tak,* anche quello di *Toce,* un corso d'acqua che, come ognuno sa, si versa nel lago Maggiore. E il dubbio mi par bene fondato, se ricordo altri nomi di fiumi e torrenti, che sono nell'Istria, e che prendono il nome di *Potocco* e *Potoce,* ricordanti l'antichissimo *Poitákes* di Strabone, fiume dell'Asia Minore, *Heri-Rud* ora chiamato.

Fuori d'Italia abbiamo anche un fiume *Tecen* nel paese dei Cosacchi, un *Dec* nella Scozia e un *Rio del Tecon* nell'America Settentrionale. Donde si vede che le reliquie celtiche, confinatesi nelle estreme regioni dell'Europa occidentale, migrarono anche nel nuovo mondo, dove è facile trovare altri nomi di fiumi discendenti dall'originaria radice *Tak* o *Tek.*

E in antico troviamo ancora, che un fiume *Ticis* si nominò tra i confini della Dalmatia e della Liburnia, e un *Tichis* nella

(¹) F. Miklosich: *Etymologisches Wörterbuch der slavischen Sprachen.* - Wien, 1886.

Spagna citeriore ai piedi dei Pirenei, detto anche *Tech*, e di non diversa origine.

Altro assai rimarrebbe a dire, ma parmi che basti al mio assunto quanto ho fin qui esposto.

I Romani non ebbero nel loro idioma la radice di *Ticino*. E invano la si cercherebbe nel Diez, che tanto diligentemente raccolse i vocaboli d'origine romanza (1). Neppure si trova la stessa radice nelle reliquie dei dialetti italici primitivi.

Il vocabolo fu romanizzato, e tale entrò a far parte della lingua latina, che, come bene avvertiva Varrone, si formò tutta dalle parole vernacole.

I Romani conquistatori imposero i loro nomi di *corrente, fiume, torrente,* ecc. nell'uso comune del linguaggio: il nome *ticino* si retrasse da quest'uso, ma resistette in *Ticino*.

Non era facile svellere un nome consacrato dai secoli a indicare un cospicuo corso d'acqua: e così divenne nome geografico. Pure in qualche sito, in quel di Bellinzona, per esempio, s'ode ancora chiamar *ticino* un'acqua che va. E, nota Bullet (2), i Veneti ebbero nel loro dialetto *Teh, Techi* per *fuggire, evitare;* ciò che parrebbe confermato in una nota addizionale alla seconda edizione dello Zeuss, curata dall'Ebel (3), quale leggesi a pag. 1083 e che suona: *Sic hodie quoque apud venetos . . . . . ridek, currere*.

Per concludere, l'origine del nome *Ticino* va cercata in una radice che fu del primitivo linguaggio degli Arii, e presiedette alla formazione di molti vocaboli, nei quali rimase indistruttibile il significato di movimento: andare, venire, correre, fuggire.

E poichè quella del movimento è altra delle qualità naturali delle acque, era pur naturale che fosse prestamente rilevata dall'uomo, il quale, per gli scopi della vita più manifesti, aveva bisogno di tradurre il concetto ch'egli si faceva del movimento con una espressione fonetica, da principio ridotta alla

(1) Fr. Diez: *Etymologisches Wörterbuch der Romanischen Sprachen.*
(2) Bullet: *Mémoires sur la langue celtique.* - Lyon, 1768.
(3) Op. cit. - Ed. in Berlino, 1871.

più semplice struttura e sussidiata da gesti, poi, colla evoluzione dell' umanità e il progressivo sviluppo del linguaggio, vestita di nuove forme, come comportavano le speciali attitudini delle razze. E poichè le necessità del vivere e la conoscenza delle cose crescevano e pieno appariva il mondo di movimento, quella radice non doveva più bastare alla generazione delle parole rispondenti a tutte le nuove concezioni della mente, e però altre se ne aggiunsero di uguale significato, quale, ad esempio, è rappresentata da *av*, lat. *ire*, da cui si hanno tante voci derivate nelle lingue indo-europee, e da cui io ritengo figliata la voce *àves* del dialetto lombardo, con significato di *acque* che corrono, come mi sono studiato di spiegare in altra mia succinta scrittura.

Pavia, 10 novembre 1901.

Dott. Roberto Rampoldi.

ATTI
DELLA SOCIETÀ STORICA COMENSE

Adunanza generale ordinaria 30 marzo 1901

Alle ore 14. 30 viene aperta la seduta sotto la presidenza del signor Cav. Dott. Solone Ambrosoli.

Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, il signor Presidente fa la relazione sullo stato morale della Società, quale si allega sotto *A*.

Il Vice-Presidente Sac. Dott. Santo Monti riassume lo stato economico, che pure si allega sotto *B*.

Si discute e si approva il Bilancio Consuntivo, che presenta le seguenti risultanze:

ATTIVO

Fondo di cassa al 31 gennaio 1900	L. 2,073. 54
Rendita italiana L. 85 capitalizzata	» 1,615. —
Interessi maturati	» 131. 29
Contributi sociali	» 2,080. —
Assegni ministeriali 1899-1900 depurati	» 832. 30
Ricavo dalla vendita di volumi sociali	» 40. —
Valore approssimativo dei mobili e libri	» 400. —
Totale attivo	L. 7,172. 13

PASSIVO

Stampa di 4 fascicoli del *Periodico* (49 a 52)	L. 1,180. —
Spese postali, di cancelleria, marche di quitanza, ecc.	» 197. 32
Totale passivo	L. 1,377. 32
Differenza attiva	» 5,794. 81
Ritorna a pareggio	L. 7,172. 13

Si nota che nel 1900 non venne percepito l'assegno 1900 per la *Rivista Archeologica.*

Indi si passa all'ammissione del nuovo socio signor Avv. Pericle Riva, accettato alla unanimità.

Si prende atto dell'avvenuto decesso del socio Don Giambattista Vanini Arciprete di Morbegno.

Si danno schiarimenti sopra una interpellanza del socio signor A. Bertolini tendente a facilitare al pubblico l'acquisto dei fascicoli della *Rivista Archeologica.*

Esaurito l'ordine del giorno, si scioglie la seduta a ore 16.

Allegato *A.*

Egregi Signori,

Nell'ultima relazione sull'andamento del nostro sodalizio, avevo motivo di compiacermi con voi per il fatto confortante del notevole aumento di soci, o piuttosto della costante progressione di questo aumento già verificatosi da varì anni.

Stavolta, a dir vero, questo motivo di compiacenza ci viene a mancare: si direbbe quasi che la SOCIETÀ, dopo un sì lieto progresso, sia rimasta ad un tratto stazionaria; mentre, per qualunque sodalizio, ciò equivale ad un regresso, perchè la morte inesorabile non s'arresta purtroppo dal mietere intanto le sue vittime tra le file dei soci. E infatti noi dobbiamo rimpiangere la perdita dell'Arciprete Don G. B. Vanini, da diversi anni ascritto alla nostra SOCIETÀ, e spirato in Morbegno nello scorso ottobre.

Nell'indagare quali possano essere le cause del fenomeno testè notato, parve al Consiglio direttivo che in parte si possano trovare nel naturale periodo di calma subentrato al vivace periodo delle onoranze Voltiane, che richiamò in modo crediamo non isfavorevole l'attenzione pubblica sulla SOCIETÀ STORICA COMENSE; ma in parte si debbano attribuire a ciò, che all'affluenza di nuovi soci si opponga la misura troppo elevata dell'attuale contributo annuo.

E questo tanto più ove si consideri che (come già ebbi occasione di far osservare) la nostra SOCIETÀ STORICA, per le condizioni particolari in cui vive, non può offrire, almeno per ora, ai proprî componenti che le sue pubblicazioni, senza quegli altri vantaggi che offrono le Società analoghe residenti in centri maggiori, le quali ciononostante non richieggono dai loro soci un contributo più elevato del nostro.

Il Consiglio direttivo pertanto, che già nel 1892, per favorire l'incremento della SOCIETÀ, propose, ed ebbe la soddisfazione di vedere approvato dall'Assemblea che fosse abolita la tassa d'ingresso sino allora richiesta dai nuovi soci, vi avrebbe fatto oggi, per bocca del nostro egregio Vice-Presidente, un'altra proposta analoga, intesa a facilitare maggiormente l'affluenza di soci al nostro sodalizio.

Ma, per poter validamente deliberare su questa proposta, che implica una modificazione dello Statuto sociale, occorrendo, a termini dell'art. 27 dello Statuto medesimo, l'intervento della metà dei soci, comprese le procure, e non essendosi oggi sgraziatamente raggiunto questo numero, la proposta suddetta viene rimandata ad altra Assemblea; e si prega di considerare come cancellato dall'odierno ordine del giorno l'oggetto 6°, ch'era in connessione con la proposta rimandata.

Per succintamente riferirvi ora intorno all'operato del Consiglio dall'ultima Assemblea (del 25 marzo 1900) in poi, ricorderò anzitutto che due avvenimenti, l'uno solenne e tristissimo, l'altro modesto e lieto, diedero occasione alla Presidenza di farsi interprete dell'animo dei soci.

Il primo fu quando, tra lo sgomento e l'indignazione di tutto il mondo civile, cadeva vilmente assassinato Umberto il Buono. La vostra Presidenza inviava allora al Ministro della Real Casa un telegramma di profonda esecrazione per l'orrendo regicidio, e di sincera devozione verso il giovine Re Vittorio; e riceveva da S. E. una cortese risposta.

L'altro fu quando, sull'aurora del nuovo secolo, si tributavano in Ponte di Valtellina nuove onoranze alla memoria dell'insigne astronomo Giuseppe Piazzi. In quel fausto giorno, che commemorava la scoperta da lui fatta del pianeta Cerere, la Presidenza inviava a Ponte, al Dott. Michele Rajna dell'Osservatorio di Brera, un telegramma di plauso per la bella iniziativa del Comitato, e pregava nello stesso tempo il chiaro scienziato valtellinese di voler rappresentare la SOCIETÀ STORICA COMENSE in quella simpatica festa. Ci è grato di aver visto che l'adesione della nostra SOCIETÀ fu apprezzata in Valtellina con somma benevolenza.

Nello stesso ordine d'idee, accennerò pure che, discutendosi nell'Assemblea della Società Storica Lombarda, nello scorso dicembre, intorno alla convenienza di promuovere la istituzione in Sondrio di un archivio per la Valtellina, un rappresentante della vostra Presidenza, trovandosi presente, propose, e l'Assemblea approvò, che la SOCIETÀ STORICA COMENSE procedesse di comune accordo con la Società Lombarda nelle eventuali trattative che s'iniziassero a quello scopo.

Per toccare d'un altro tema, il Consiglio direttivo, gentilmente invitato dai promotori del Congresso Internazionale di Scienze storiche da tenersi in Roma nella primavera del venturo anno 1902, inviò la propria adesione

a quella utile ed opportuna impresa, confidando che i soci vorranno assecondare l'opera di quel benemerito Comitato.

S'intende infine che il Consiglio curò con la debita solerzia le pubblicazioni sociali; dall'ultima Assemblea in poi sono usciti, come i soci avranno veduto, quattro fascicoli, che costituiscono un intero volume del *Periodico,* il decimoterzo. Di essi, la parte di gran lunga maggiore è occupata da scritti o edizioni del nostro infaticabile Vice-Presidente Dott. Don Santo Monti. Collaborò tuttavia anche a questo volume del *Periodico* il nostro egregio Segretario Dott. Fossati, che pose termine in esso alla diligente sua pubblicazione del *Codice Diplomatico della Rezia,* intrapresa fin dal 1883; e collaborarono pure, con due scritti assai pregevoli ed interessanti, due giovani acquisti della SOCIETÀ, i signori Prof. Felice Scolari e Ing. Antonio Giussani.

Allegato *B.*

L'anno decorso lo stato di cassa si chiudeva con un avanzo netto di L. 2,073. 54, mentre quest'anno si chiude con L. 3,449. 81, quindi con una eccedenza attiva di L. 1,376. 27. Si deve però notare che la Società non ha ancor ritirati i conti dalla ditta Ostinelli dei due ultimi fascicoli dell'annata, di cui uno di fogli 8, l'altro di 4 fogli, il cui ammontare dovrebbe esser pagato coi fondi attualmente in cassa e quindi calcolarsi la maggior spesa nella presente gestione. Supposto che questa sia di circa 450 lire, compresi gli estratti e la spedizione, e dedotta tale somma dall'avanzo effettivo di quest'anno, rimarrebbe tuttavia un'attività in più dell'anno passato di L. 926. 27, il che sarebbe sempre, finanziariamente parlando, un ottimo risultato.

LIBRI PERVENUTI IN DONO ALLA SOCIETÀ

Garofalo Francesco P. — Studio sull'*Itinerarium Antonini*, opuscoli due.
Scherillo prof. Michele. — Dante uomo di corte.
Lo stesso. — Il nome della Beatrice amata da Dante.
Grasso dott. Gabriele. — Sul significato geografico del nome *Contra* in Italia.
Ratti Achille. — Un manoscritto Voltiano all'Ambrosiana.
Lo stesso. — Bonvesin della Riva.
Pascal Ernesto. — Un semplice teorema relativo alle caratteristiche di certe matrici rettangolari composte mediante altre.
Rolando Antonio. — Il centenario di Gioberti a Torino.
Lo stesso. — Il libro del debito pubblico dello Stato di Milano nel 1560.
Cermenati Mario. — Una lettera geologica e patriotica di A. Volta.
Cantoni, De Marchi, Somigliana. — La temperatura nel lago di Como.
De Marchi Attilio. — Sulle leggi che diedero validità legale ai plebisciti.
Mercati Giovanni. — Nuovi frammenti dei libri 58-59 dei Basilici.
Riva Giuseppe. — Le visite del Cardinale Durini alle case di Parini e Balestrieri.
Pestalozza dott. Uberto. — Giuturna.

(Dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere).

Allain Eugène. — Pline le jeune et ses heritiers. Tome I.

(Dall'autore).

Seletti Emilio. — Marmi scritti del Museo Archeologico, Catalogo.

(Dall'autore).

Scolari prof. Felice. — Bibliografia delle pubblicazioni edite per le Feste Voltiane.

(Dall'autore).

Zanzi Luigi. — Giulio Bizzozero. Ricordi.

(Dall'autore).

Ambrosoli Solone. — Atene. Brevi cenni sulla città antica e moderna, con un saggio di Bibliografia e un'Appendice numismatica. Opera illustrata con un panorama, una pianta d'Atene, 22 tavole e varie incisioni. — Manuale Hoepli.

(Dall'autore).

Prof. Giuseppe Colò

LO STORICO BORMIESE
IGNAZIO BARDEA

CENNI BIOGRAFICI

ELLA scena del mondo appaiono spesso uomini che la storia ha l'obbligo di ricordare, non tanto per la superiorità del loro genio o l'eccellenza delle opere loro, quanto per l'efficacia da essi esercitata nell'ambiente in cui vissero; ed altri se ne vedono che, pure passando senza rumore, nella modesta cerchia del loro operato, non vanno tuttavia dimenticati, perchè l'esame della loro vita contribuisce ad una più chiara e veritiera interpretazione di fatti ed avvenimenti, che possono dar luogo ai più facili ed erronei giudizi. Uno di tali uomini fu senza dubbio lo storico bormiese Ignazio Bardea, del quale sono ben lieto poter illustrare l'operosa esistenza, per toglierlo dall'oblio in cui immeritamente è stato abbandonato (1).

---

(1) Di Ignazio Bardea, per quanto mi è noto, non scrisse finora che il fu cav. G. Robustelli di Grossotto, pubblicandone alcuni cenni biografici nel 1882 in appendice al giornale *L'Eco della Provincia di Sondrio*, ed introducendo poi questo personaggio in un suo racconto storico, *Il Conte Diavolo* (A. Moro, Sondrio, 1885). Ma così malamente riprodotto mi parve il Bardea del Robustelli, da doversi, in omaggio alla verità storica, metterne in evidenza la giusta figura. Ed è quanto mi propongo di fare.

Giacomo Ignazio Bardea nacque a Bormio il 9 ottobre 1736, da Giovanni Bardea e dalla nobile Anna Maria Lavizzari, sorella dello storico Pier Angelo (1). Aveva appena due anni quando perdette la madre, e questo fatto non è indifferente per chi voglia farsi un concetto imparziale del carattere del Bardea, poichè egli, che era di costituzione fisica gracilissima, ritrovossi privo di protezione proprio quando più sentito ne è il bisogno, e da ciò ha forse origine quel continuo desiderio di tranquillità che lo tenne lontano da onorifiche cariche e da temute brighe, e che persino lo persuase a non pubblicare nessuno de' suoi molteplici scritti.

Fatti i primi studi in patria sotto la direzione de' Gesuiti, che fino dal 1612 vi avevano aperto un florido istituto, a sedici anni lo troviamo nel collegio Gallio di Como per lo studio della rettorica, e dove prende particolare amore alla poesia; nel 1752 nel collegio delle Grazie in Brescia per il corso di filosofia, e nel 1755 all'università di Inspruck come studente di legge (2).

---

(1) Nei registri battesimali della parrocchiale di Bormio si legge:

Anno Domini millesimo septingentesimo trigesimo sexto die vigesima sexta mensis octobris. Rev. Dominus Theologus Andreas Casularius fecit ceremonias super filium Domi Jo: Francisci Bardea et Domae Annæ Mariæ Lavizzariæ quem domi baptizavit propter iminens periculum mortis, die duodecima eiusdem mensis. A natum die nona octobris idem Dominus Theologus cui nomen impositum fuit Jacobus Ignatius. Patrini fuerunt Dmus Egidius Lavizzarius filius Domi Antonii de Matio et Dma M.a Anna uxor Domi Joan.is Gislanzoni.

Quorum in fide
ANDREAS CASULARIUS Theologus
Canipar. Burmii.

Il padre del Bardea ebbe tre mogli: Margherita di Montalto svizzera, Anna Maria Lavizzari di Mazzo, e Dorotea Alberti di Bormio. Del primo letto rimanevano vivi sei donne ed un maschio, Andrea Bardea. Delle donne, cinque si monacarono ed una andò sposa in casa De-Simoni. La famiglia Bardea si estinse nel principio del secolo XIX colla morte di Ignazio e del di lui nipote Giovanni, figlio di Andrea.

(2) BARDEA: *Epistolario*. Ms. in archivio Pio Istituto di Bormio, vol. I. Avendo il Bardea lasciato credere ai padri Somaschi che sarebbe entrato nel loro ordine, venne da quelli con particolare amore istruito nella poesia; ma poi, sincero come sempre, tolse da tale illusione il direttore del collegio, Odescalchi. A Brescia ebbe a maestro di filosofia il padre Fiori bolognese, e ad Inspruck studiò le istituzioni sotto il valente professore Inama.

Ma essendogli nel frattempo morto il padre, rimpatriò per poi passare all'università di Bologna, dove si laureò in giurisprudenza nel 1758. Presso l'ateneo bolognese fu a lui affidata la carica di « consigliere primario dell'inclita nazione germanica », ed in tale qualità sostenne i diritti della corporazione che rappresentava ([1]).

Di mezzo alle sue occupazioni letterarie e scientifiche, quale svago proprio alla vita spensierata dello studente, s'inframmise una avventura amorosa che egli ricorda quasi con piacere, nulla avendogli a rimproverare la coscienza. « Ammesso nella conversazione della vedova signora Elisabetta Orlandi di origine svizzera - scrive il Bardea - la quale aveva tre figlie, presi a corteggiare la prima per nome Brigida, dell'età di 17 anni all'incirca, giovane senza eccezione di bellezza e di singolare spirito e grazia dotata, e che portò il titolo di *bella* in Bologna non meno che in Parma dove si accasò ». Ma per uno strano divisamento da lui fatto fino da quando si trovava in Inspruck, di non entrare cioè « nel disgustoso stato del matrimonio », resistette alla tentazione di sposare la donzella che gli aveva accesa nel cuore la dolce fiamma dell'amore ([2]).

Fosse timidezza di carattere nel dovere, terminati gli studi, affrontare le battaglie della vita, o fossero invece opportune considerazioni sul prescelto stato del celibato, fatto è che a ventidue anni, improvvisamente, cambia d'animo e di abito, di occupazioni e di ambizioni, senza che su di lui influisse pressione di parenti o prurito di moda. « Considerando - così spiega egli - che lo stato di celibato nella condizione laicale poteva essere di dannose conseguenze per l'anima, e mi poteva porre al repentaglio o per un motivo o per l'altro nel tempo avvenire d'inciampare in uno stato a me inviso, pensai che conveniente era che mi assicurassi col legarmi nello stato ecclesiastico.

([1]) Ms. cit. - Ibid. È noto che presso le università gli studenti si dividevano in corporazioni a seconda della loro nazionalità.

([2]) Ms. cit. - Ibid.

Fatta questa determinazione, passai per cominciare ad eseguirla nell'ottobre 1758 alla città di Como » ([1]).

Largamente raccomandato e già favorevolmente noto, ebbe il Bardea le più affettuose accoglienze dal vescovo monsignor Neuroni, il quale gli conferì tosto non solo la tonsura, ma anche i quattro ordini minori, dopo di che entrò in Seminario, per lo studio della teologia, col titolo di *canonico onorario* ([2]). L'aria però troppo umida di Como gli noceva alla salute, per cui domandò ed ottenne dal vescovo la dimissoria per trasferirsi a Brescia, nella quale città fu ordinato al suddiaconato l'11 aprile 1759 da monsignor Alessandro Fè vescovo *in partibus*, al diaconato il 9 giugno ed al sacerdozio il 22 settembre dello stesso anno, dall'eminentissimo Molini ([3]).

E qui si chiude, dirò così, il periodo giovanile della vita del Bardea, ed incomincia quello dell'uomo che dedica tutto sè stesso agli utili studi.

* * *

Il Bardea che si sottrae alla vita mondana abbracciando l'ecclesiastica, sia perchè trovava questa più conveniente al suo temperamento, sia per evitare le disillusioni che quella aveagli forse procurate, appena sacerdote si trova coinvolto in una disgustosa questione.

Era consuetudine nell'antica contea di Bormio che i giovani - compiuti i loro studi nelle scuole laiche od ecclesiastiche - venissero impiegati in patria, dove col loro ingegno, colla loro dottrina e colla loro esperienza conferivano alla maggior prosperità del luogo natio ([4]). Il Bardea era appena stato con-

---

([1]) Ms. cit. - Ibid.

([2]) Fu maestro di teologia al Bardea l'arciprete di S. Giorgio, certo Clerici di Mendrisio « soggetto valente e che aveva fatto i suoi studi in Roma ».

([3]) Ms. cit. - Ibid.

([4]) G. Colò: *Gli studenti bormiesi all'università di Padova nel secolo XVII*, pag. 34 (E. Quadrio, Sondrio).

sacrato sacerdote, che già i suoi concittadini lo eleggevano al beneficio teologale. Aveva però avuto a competitore nell'elezione don Antonio Niccolina, pure bormiese, il quale, pretendendo che la nomina del Bardea fosse nulla per difetto dell'età, ricorse ai tribunali ecclesiastici, ed in Como la sentenza fu contraria al Bardea. Essendosi il suo procuratore appellato a Roma, volle prima consultare a Bologna l'avv. Lorenzo Casanova, che gli era stato professore di giurisprudenza. Avutone parere favorevole, la quistione fu dunque portata a Roma, dove si recarono anche i due concorrenti, e per quei tempi un tale viaggio non era certo cosa di poco momento; ma là pure trionfò il Niccolina, per la qual cosa il Bardea, stanco e disgustato, troncò la lite che già gli era costata parecchio (1).

Non era questa la prima volta che il Bardea entrava nella città eterna; già nel 1758, quando ancora dimorava a Bologna, aveva visitata quella metropoli, e fu allora che prese amore agli studi storici.

Ecco come egli stesso ricorda il fatto: « Viaggiava nel 1757 nella Toscana; dalla Toscana portandomi a Roma, ebbi in compagnia del viaggio un abbate modenese che era stato segretario di varî prelati, il quale da Avignone era chiamato colà per essere bibliotecario del principe Colonna Barberini. Discorrendo questi, per passare la noia del viaggio, ora di una materia ora dell'altra, accennò un punto della romana storia, ma in maniera come di quello mi credesse consapevole ed al fatto. La vergogna di non saperlo mi trattenne al principio dall'interrogare più oltre, ma la curiosità, madre del sapere, m'insorse nell'animo e vincer volle e superare la vergogna. A questa mia richiesta mi riprese politamente il compagno, meravigliandosi come un fatto assai noto da me si ignorasse, e sommamente quindi a commendare mi venne lo studio della

(1) Ms. cit. - Ibid. Stando all'affermazione del Bardea, avrebbe egli speso 12 mila lire valtellinesi. È certo che quella lite lasciò nell'animo suo un solco doloroso, per cui lo vediamo sempre renitente nell'aderire alle profferte de' suoi concittadini.

storia romana come quella che è chiave delle altre storie nazionali, e mille vaghe ed utilissime cognizioni somministra. Piccato da questo motto, risolsi fra me stesso di levarmi in avvenire il motivo di rimanere in ciò svergognato, per lo che giunto in Roma, a tutto pasto immediatamente mi applicai allo studio della romana storia... In questo incontro approfittai per visitare fra il giorno i luoghi dalla storia accennati, e questo studio fu l'occasione che all'antichità pure della idolatrica religione e delle cose a quella attinenti ed ai costumi prendessi piacere.... » (1).

Da quel momento adunque si presenta al Bardea un nuovo e fecondo campo di studî; una forte passione lo attira verso la poesia del passato e ne fa un raccoglitore paziente, istancabile, ed anche fortunato, di patrie memorie.

Terminata nel 1763 la causa teologale col Niccolina, stava per ritornare a Roma, dove lo chiamavano gli studi storici e diverse amicizie, coll'intendimento di esercitarvi l'avvocatura o altro ufficio secondo le circostanze. Ma proprio allora si rese vacante la parrocchia di Valfurva, prossima a Bormio, e quei valligiani tanto fecero che vollero a loro preposto lo stesso Bardea, il quale finì coll'acconsentire alle premurose istanze onde era sollecitato, con la espressa condizione però « *che vi sarebbe rimasto fino a tanto che si fosse creduto giovevole ed accetto e non altrimenti* » (2). Il 15 agosto di quest'anno prese possesso della sua cura d'anime, ritirandosi così in una solitaria e faticosa valle, senza il conforto di alcuna società colta, di cui sentiva continuamente vivo il bisogno.

Fu nel suo ministero di sacerdote che, imitando un altro curato - il Muratori - egli attese alla compilazione di lavori storici sul contado bormiese, che da soli bastano a renderlo meritevole di ricordo e di gratitudine. « Per occuparmi in qualche modo - si legge in una sua nota - oltre lo studio al mio impiego

(1) BARDEA: *Nozioni diverse*, vol. III, pag. 2. Ms. in biblioteca Sertorio di Bormio.

(2) *Epistolario*. Ms. cit.

necessario e conducente, mi diedi alla lettura della ecclesiastica storia ed a ragunare del materiale per le patrie memorie, componendo in due tomi le *Memorie per servire alla storia ecclesiastica del contado di Bormio,* che compii negli anni 1766-67-68 in pagine 1232. Nel 1769 poi diedi principio alle *Memorie della storia civile....* ». Ma tanta era stata l'occupazione nella lettura di antiche carte ed istrumenti, che ridotto in condizioni assai deboli di salute, nel 1767 intraprese a titolo di svago un viaggio in Germania, soggiornando più di tutto a Salisburgo ed a Vienna (1).

Rimase il Bardea in Valfurva fino al 1774, nel quale anno, per opposizioni incontrate intorno alla nomina del coadiutore, rinunziò alla sua carica, appellandosi alla condizione posta in accettare (2).

Liberatosi così da ogni impegno che lo tenesse obbligato al paese natìo, addolorato per gli immeritati dispiaceri che ancora una volta incontrava fra' suoi concittadini, ed avido sempre di istruzione, volle rifarsi delle privazioni sofferte e soddisfare al desiderio di dotte conversazioni negli eleganti solotti che furono una caratteristica del secolo XVIII, recandosi a Milano, a Bologna, ove strinse dimestichezza coll'Albergati patrizio ed autor comico, poi a Venezia e finalmente a Brescia, nella quale città si stabilì nell'aprile 1775. A Bologna si fermò per cinque mesi consecutivi, ed anzi fu pregato a restarvi come gentiluomo del cardinale Branciforte Colonna, legato pontificio. « Per un momento n'ebbi anche delle velleità - scrive egli - ma al carattere bormiese nimico della dipendenza e di legame, per cui non vi sono soggetti che abbiano fatta altrove fortuna, si aggiunse anche la massima impressami:

Non sit alterius qui suus esse potest.

(1) *Epistolario.* Ms. cit.

(2) Id., ibid. Il Bardea si ritirò da Furva nell'ottobre 1774; la sua rinuncia venne ufficialmente accettata nel febbraio 1776. Nello spazio di undici anni in cui fu parroco, consumò, oltre il reddito del beneficio, da 12 e più mila lire; il che dimostra che all'uomo studioso s'accompagnava il sacerdote caritatevole.

Non mi seppi, nè in questo incontro, nè in altri vantaggiosi che mi si presentarono, sacrificare la mia libertà » [1].

* * *

Non a caso il Bardea, lasciando la patria, dove la mancanza di uomini dotti, e la nessuna comodità di attendere agli studi prediletti, gli rendevano penosa la vita, sceglieva come soggiorno favorito la città di Brescia. Il ricordo degli anni vissuti all'ombra della repubblica veneta in qualità di studente, la vicinanza di Brescia a Bormio, dove sarebbe andato a passare la stagione estiva, e più di tutto le intime amicizie e l'estimazione che fra' dotti ed ecclesiastici aveva goduto in Brescia il suo zio Pier Angelo Lavizzari, lo indussero a tale decisione. A Brescia perciò il Bardea si trovò in ambiente che rispondeva ad ogni suo desiderio, e fu là che per undici anni trasse il miglior periodo di sua esistenza, ed esplicò gran parte della sua attività di storico e di erudito [2].

Provvisto di soda cultura e per gli studi fatti e per i paesi visitati; conoscitore oltre che delle lingue morte, dell'idioma francese e tedesco; di educazione aristocratica per le parentele a cui apparteneva e per le società frequentate; amabile nel trattare, arguto nell'aneddoto, profondo nell'osservazione; schivo da ogni contesa, da ogni intromissione, da vani pettegolezzi; fedele e sensibile all'amicizia per cui ebbe un vero culto, non poteva la sua conversazione non essere desiderata nei salotti bresciani. Ed erano i salotti di casa Agliardi, di casa Fiorentini ed altri che si disputavano il nostro bormiese: ed era il *Caffè dell'Arabo* dove conveniva insieme al Bardea il fior fiore di quanto Brescia vantava nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, e dove si trascorrevano le lunghe serate d'inverno, discorrendo delle notizie del giorno o di materie storiche, e giocando poi a tarocchi fino alle tre o quattro della notte [3].

(1) *Epistolario*. Ms. cit.
(2) A Brescia il Bardea abitava nella parrocchia di S. Giovanni.
(3) *Epistolario* – Ibid.

Sarebbe troppo lungo il voler ricordare tutte le ragguardevoli relazioni che il Bardea contrasse in Brescia; non va taciuto però che tanta era la stima che lo circondava in quella città, che monsignor Martinengo provicario generale, incaricato dal governo veneto di rivedere il *Foglio enciclopedico* pubblicato da certo Giov. Battista Bettolini di Chiari - obbligato a restare assente per più mesi da Brescia - affidò tale delicata mansione allo stesso Bardea (1).

E un altro fatto, che viene a corroborare il mio asserto, fu la nomina del Bardea a membro dell'*Accademia degli Erranti*, avvenuta nel 1782; non solo, ma ancora l'elezione, per due anni confermata, alla carica di *censore* nell'accademia stessa, nonostante avesse a competitore Francesco Cappello, distinto poeta e matematico bresciano (2). E come è noto - sia detto a lode del nostro bormiese - la principale autorità presso tutte le accademie era sempre quella del censore.

Alla stima dei bresciani si accompagnava quella dei suoi concittadini - se non di tutti, certo dei notabili - i quali non sapevano rassegnarsi di avere un uomo di tanto merito fuori del loro stato; ma egli che « alle contese non aveva l'alma avvezza », se era pronto, nuova Ninfa Egeria e nuova Temistoclea, a dare consigli per la prosperità della sua Bormio, ed a compilare, dietro richiesta, scritti che la sua competenza nelle patrie storie indicava come il più idoneo, cercava sempre di schermirsi dalle pressioni ed istanze che amici e parenti gli facevano perchè accettasse onorifico impiego in patria. E di queste ripulse, che non fanno troppo onore al Bardea, possiamo vedere, se non una scusa, una ragione nelle condizioni di Bormio in quei tempi, agitata da forti e battaglieri partiti e dalle non nascoste ambizioni fra gli stessi ecclesiastici; un tale stato di cose non poteva convenire al carattere del Bardea, dolce per educazione, ma focoso per istinto, e quindi per prudenza

(1) *Epistolario*. Ms. cit.
(2) Id., ibid., vol. II. L'Accademia degli Erranti di Brescia fu fondata nel 1626.

solo desideroso di pace e di tranquillità. Non era, in una parola, il Bardea uomo di azione; ma se in omaggio alla verità storica dobbiamo lamentare questo suo difetto, giustizia vuole si riconosca in lui il continuo sforzo di spingere gli altri a fare il bene di cui egli direttamente non si sentiva capace.

Morto nell'aprile 1779 l'arciprete di Bormio, Rocca, si trattò di eleggerne uno nuovo, e fra i candidati venne posto subito il nome del Bardea. Saputa egli la cosa, in data 6 maggio, scrisse da Brescia agli amici di Bormio:

E quando avrà a finir questa leggenda
Che dagli amici non sia più seccato
Per codesta di Bormio arciprebenda?
Al vostro buon voler io vi son grato,
Ma non può non sembrarmi indiscretezza
Voler per bene un uom martirizzato.
Vèl dissi già, e vèl dico con schiettezza:
Non è fatta per me, nè io son per essa,
Chè alle contese non ho l'alma avvezza.
Il passar dalle risse a cantar messa,
Siccome avvenne e accaderia sovente,
Vi pare al gran Mister degna premessa?
Flemma io non ho, son di natura ardente,
Nè ho il gorguzzol si largo d'inghiottire,
Come aveva il buon Rocca precedente.

E più avanti, dopo avere accennato alla pochezza delle sue forze per assumere tale carica:

Oh! che difficil è far che tranquilla
Regnar possa la pace, e a notte oscura
Guidar la nave tra Carridi e Scilla!
Da gente fazionaria è una ventura
Esser udito, e spesso anco è prodigio
Lo schermirsi da insulti e da impostura.
In questa oligarchia chi non è ligio
Ciecamente di certi ser cotali,
Si disponga ad aver sempre litigio:
Ma questo è causa d'infiniti mali
All'anime, alla pace, alla salute,
Alla roba, alla vita ognor fatali.
Pertanto chi ha di me maggior virtude;
Chi di martire brama aver corona,
Corra e l'arciprebenda non rifiute.
Per me non è nè fia mai cosa buona (1).

(1) *Epistolario*, vol. II.

Nonostante la sua rinuncia, riportò solo otto voti di meno dell'eletto don Gervasio Trabucchi, il quale circa tre anni dopo volle cedere al Bardea l'arciprebenda; ma il nostro storico, indignato anche stavolta, scrisse a Bormio: « All'ombra de' felicissimi veneti olivi non cangierei la mia vita tranquilla, ve lo dico in legge sacra e di onore, non la cangierei con una porpora e con la tiara medesima. A che servirebbe un luminoso seggio? Certamente appunto perchè luminoso non farebbe che porre in vista i miei difetti, e sarebbe per ciò meno beato per me » (1).

Frattanto un nuovo fatto, comprovante lo stato di Bormio, del quale più sopra ho fatto cenno, venne a togliere il Bardea dalla bella quiete che godeva in Brescia. Le fazioni suscitate dai padri Barnabiti successi ai Gesuiti, portarono all'uccisione proditoria del teologo Niccolina, il 5 giugno 1785 (2), e ad unanimità di voti fu nuovamente chiamato il Bardea a coprire quel posto. Gli ordini imperativi della curia di Como (3), le istanze vivissime degli amici, che riuscirono a pungerlo sul vivo (4), poterono finalmente indurlo ad accettare con universale soddisfazione.

Nella primavera del 1786 abbandonò quindi Brescia, e si stabilì definitivamente a Bormio, dove non solo attese con

(1) *Epistolario*, vol. II.
(2) Romegialli: *Storia della Valtellina*, vol. IV, pag. 121.
(3) *Epistolario*, vol. II.
(4) Perchè gli amici non lo molestassero più colle loro insistenze, il Bardea aveva fatto circolare fra loro il seguente avviso:

Chiunque mi parla di Teologale
Sappia che l'odio come s'odia il male:
Tacerà chi mi è amico e gli son grato,
Non m'inquietate che perdete il fiato.

Chi ricevette tali versi rispose per le rime, come segue:

Apprezzar non odiar la Teologale
Vi si convien come un rimedio a un male,
Vadan pro Patria pure e robba e fiato,
Chi non giova a sua madre è un figlio ingrato.

Ms. cit., vol. II.

maggior lena a' suoi studî, non solo giovò alla patria colla sua autorità, ma esercitò con zelo e dottrina la sua missione sacerdotale. Nè debbo qui dimenticare che il suo gusto aristocratico ed il bisogno di quegli agi che rendono meno sgradita l'esistenza, si manifestò subito col provvedersi di casa che fece fabbricare ampia e provvista di ogni comodità, abbellita da ricco brolo, nel quale egli stesso si dilettava a coltivare piante (1), e adorna di belle opere d'arte. E quella casa fu in seguito per eccellenza la casa ospitale di Bormio, la meta di pellegrinaggio per parte di ragguardevoli personaggi, che nel Bardea ammiravano l'ingegno congiunto ad eccessiva sebbene non ostentata modestia.

* * *

Ed ora eccoci ad uno di quegli avvenimenti eccezionali e fatali, che di tempo in tempo producono un brusco salto nell'andamento normale della vita dei popoli, e che hanno la potenza di oscurare o rischiarare la fama degli uomini che ne sono coinvolti. Voglio dire la rivoluzione francese, che propagandosi colla velocità della folgore per tutta Europa, portò pure i suoi frutti nel piccolo contado di Bormio.

Non intendo già occuparmi distesamente del triste e cruento episodio del 1797, non convenendo ciò all'indole di questo lavoro; ma per necessità di argomento e per ragioni di verità storica, debbo brevemente esaminare la parte che vi rappresentò, o dirò meglio, che si volle far rappresentare al Bardea (2).

Non era il Bardea, nè poteva essere, un seguace e tanto

(1) Il Bardea ebbe particolare passione per l'agricoltura, ed introdusse in Valtellina la cultura del grano di Siberia, *panigonemen tartaricum*, avendone ottenuti i semi da un droghiere di Brescia.

(2) Chi, ignorando quel triste episodio, desiderasse prenderne subito cognizione, può leggere *Il Conte Diavolo*, opera citata, non che la *Storia della Valtellina e due Contadi* del Romegialli, vol. IV, pag. 360 e seguenti. Io qui ne dirò quanto basti per farmi comprendere dal lettore.

meno un apostolo del nuovo verbo che veniva di Francia: ammaestrato dalla storia, egli sapeva che quell'improvviso abuso di libertà non avrebbe servito che a preparare nuova tirannia. Egli non si unì quindi al coro degli applausi che salutarono la discesa di Napoleone in Italia, ma ne rampognò la condotta, l'ambizione smodata, e da buon profeta previde ciò che poi successe. In lui, dotato di un sano e profondo acume critico, non appariva chiara la possibilità di una Italia riunita ed indipendente, viste le premesse e le mire di chi doveva realizzare il sogno degli italiani, e che pure era italiano, il Buonaparte.

Nè per questo si deve credere che il Bardea fosse schiavo delle usanze e costumi degli avi, chè anzi desiderava ogni utile innovazione che secondo lui potesse contribuire alla maggiore prosperità dei popoli e della sua Bormio in particolare. E di ciò abbiamo una prova nella sua opera *Lo spione chinese* (1), là dove sviscerando i mali che affliggevano il contado, i difetti delle leggi, la corruzione dei costumi, in pagine veramente inspirate e riboccanti di amor patrio, fa le più sane proposte per il miglioramento dello stato civile ed economico di Bormio. Non era dunque nè un tardigrado, nè un retrogrado, bensì uno spirito riformista per eccellenza.

Ma non era nemmeno, l'ho detto più sopra, un uomo d'azione, non già per il timore dell'*io* (2), ma - a mio avviso - per uno di quegli strani fenomeni di cui si compiace talvolta la natura, accompagnando una esuberanza di forze intellettuali ad una penuria di facoltà volitive, le quali tanto meno si esplicano quanto meno propizio trovano l'ambiente.

Quando pertanto le idee rivoluzionarie penetrarono anche in Bormio, e trovarono apostoli ferventi nel conte Galeano Lechi, fuoruscito bresciano, e nei giovani bormiesi Zuccola, Silvestri e Nesini, il Bardea, pur non tralasciando di mettere in guardia,

---

(1) Tale opera fu lodata, fra gli altri, da Melchiorre Gioia, che vi fece una lusinghiera postilla.

(2) ROBUSTELLI, op. cit., pag. 51.

per dovere di sacerdote, il popolo bormiese dalla sua cattedra di teologo, coerente al suo carattere non entrò in aperta lotta, disgustato - lo si noti bene - anche dal fatto che egli, prevedendo quei tristi tempi, aveva già fatto varie proposte, quasi per allontanarne le conseguenze; ma, povera Cassandra, era rimasto inascoltato.

Il conte Lechi, il principale autore e vittima della rivoluzione bormiese del 1797, era capitato a Bormio un dieci anni prima. Pessimo soggetto sotto ogni rapporto, profanatore del nodo coniugale, violatore di talami e di donzelle, brutale nell'eccessiva ambizione, tanto che non s'arrestava neppure davanti all'assassinio, era un evaso dai *Piombi* di Venezia. Arrivando a Bormio non era però preceduto da tale fama, chè anzi lo circondava una certa aureola di martire; quindi niente di strano che fra gli altri incontrasse relazione col teologo Bardea, che per vari anni aveva abitato in Brescia, e che era largo di ospitalità, per innato sentimento, a tutti i forestieri. Non fu per altro che una semplice ed innocente conoscenza, più che amicizia, della quale il Bardea approfittò, ma invano, per richiamare il Lechi a più miti consigli, e per ridestare in lui il sentimento dell'onestà, affinchè volesse troncare l'infame concubinato che sfacciatamente teneva in Bormio [1].

Il Lechi, cui non riuscì d'essere il primo cittadino in Brescia, tentò diventarlo a Bormio; ma a' suoi disegni ambiziosi ostavano le leggi locali, che non ammettevano il forestiero a far parte della nobiltà bormiese, nè gli davano diritto alle pubbliche cariche. Fortemente irritato per ciò, si fa corifeo delle idee rivoluzionarie in un paese dove la tirannia era sconosciuta: trova dei seguaci, ma deve anche lottare col popolo bormiese saldamente attaccato al suo reggimento popolare. I suoi modi violenti, i suoi propositi sanguinari sollevano quegli alpigiani, che mossi da un solo sentimento, quello di disfarsi di un oppres-

[1] Bardea: *Raccolta storica per servire alla storia sincera*, vol. III. Ms. in archivio Pio Istituto Bormio.

sore, il 23 luglio 1797 trucidano e il Lechi e i suoi complici diretti (1).

Nell'orribile tragedia non appare il teologo Bardea; ma data appunto la sua qualità di uomo eminente fra' suoi concittadini, lo si è tirato in scena per accusarlo di vigliaccheria, non avendo fatto nulla per iscongiurare l'orribile uccisione di tre uomini, i quali, per quanto colpevoli, dovevano almeno essere sottoposti al giudizio di un tribunale. E quel che è più grave ancora, perchè maggiormente offende la fama del nostro storico, è l'accusa fatta al Bardea di essersi cioè *comperata ignominiosamente l'impunità* dal Lechi (2), quando questi voleva far macello di tutti i notabili bormiesi, desumendosi tale asserzione da un biglietto che il Lechi stesso aveva pochi giorni prima indirizzato al Bardea, e dove era detto: « Se mi troverò presente all'eccidio di Bormio cercherò di salvarvi » (3).

Da un attento esame dei documenti che rimangono intorno a quei luttuosi fatti, appare però evidente che chi fece tali affermazioni, o volle di proposito intaccare la fama del Bardea, o non sottopose a critica severa le fonti storiche.

È vera l'esistenza del biglietto Lechi, come altrettanto innocente e senza sottintesi deve sembrare la frase incriminata,

(1) Fu vicino al paesello di Cepina, distante circa 7 chilometri da Bormio, che ebbe luogo l'uccisione del Lechi e dei giovani bormiesi Zuccola e Silvestri, arrestati da alcuni contadini mentre con scopi sospetti erano diretti alla volta della Valtellina. Il Nesini, che pure doveva soccombere cogli altri, ma che non aveva vero carattere rivoluzionario, fu salvato dall'eloquenza del sacerdote don Raisoni, coadiutore di S. Maria Maddalena - villaggio prossimo a Cepina - il quale fece capire al popolo che uccidendo il Nesini si sarebbe macchiato del sangue di un innocente.

(2) Robustelli, op. cit., pag. 330.

(3) Pochi giorni prima della sommossa popolare, il Lechi, reduce da Brescia, aveva incontrata al Bolladore una deputazione che il contado inviava a Buonaparte. Irritato, scrive tosto al Bardea un violento biglietto, in cui si trova la frase incriminata, minacciando l'esterminio dei sacerdoti e dei nobili bormiesi. Nel qual fatto si potrebbe vedere anche una tattica del Lechi, di gettare cioè lo spavento in Bormio, e d'ingraziarsi il Bardea ad un tempo, perchè colla sua autorità persuadesse i notabili bormiesi a richiamare l'ambasciata e a sottomettersi ai voleri del Lechi stesso.

quando si rifletta alla neutralità cui più sopra ho accennato, dimostrata dal Bardea nel cozzo dei partiti in quei tempi burrascosi, non che al sentimento di riconoscenza e di simpatia che il Bardea doveva avere inspirato nel Lechi, e come uomo superiore, e per le sue idee favorevoli all'ammissione dei forestieri nel seno della patria bormiese (1). Si aggiunga che in una lista formulata dal Silvestri (2), il Bardea era stato proposto a far parte del governo repubblicano che si voleva inaugurare, e che in quella lista non figura altro nome di sacerdote: da ciò si deve logicamente dedurre che il Bardea godeva di particolare venerazione presso gli stessi rivoluzionari. Naturale, pertanto, che il Lechi pensasse a salvare dal meditato macello il nostro teologo, contro cui non lo moveva alcuna ira particolare. Non è adunque affatto il caso di parlare onestamente di vergognosa transazione.

Che se poi osserviamo essere il Bardea incontestabilmente veritiero ne' suoi scritti (3), tanto che discorrendo di sè stesso non ha vergogna di manifestare i suoi difetti, dobbiamo bene prestare qualche fede a quanto egli scriveva il 2 dicembre 1797 al commissario Aldini: « *Ah! potessi essere stato in caso di prevedere o provvedere a quel funesto incidente, come mi sarei adoperato; ma nè l'uno nè l'altro fu in menoma parte in mia mano, nè d'altri prudenti, nel furore di quel giorno* » (4). E pure non volendo dare grande importanza a questa vaga giustificazione del Bardea, così piena del resto di prudenti sottintesi, parmi non si possa d'altra parte insistere sull'ec-

(1) BARDEA: *Lo spione chinese* - Ms.

(2) Tale documento è pubblicato dal Romegialli nell'op. cit. - loc. cit. Io però ne ho esaminato l'originale, che trovai essere un autografo del Silvestri.

(3) E di questa sua dote si vantava, il Bardea. Veggasi la chiusa di un sonetto in fine al volume V della *Raccolta storica:*

In quanto al ver, se il vero gli è delitto,
Son di ciò reo, e mi condanni ognuno,
Ma di tempra diversa io mai sarò.

(4) *Raccolta storica* citata.

cessiva debolezza dell'uomo, prodotta dal soverchio timore per la propria vita, quando si sappia che egli intervenne tuttavia fra il popolo acciecato di furore, non appena questo, reduce dal sacrifizio sul colle di Cepina, stava per atterrare la casa e per colpire forse anche la famiglia del defunto Lechi, ed egli riuscì ad impedire ulteriori misfatti (1).

Certo che più bello e direi eroico ci sarebbe parso il Bardea ove egli avesse potuto impedire la violenta uccisione di tre cittadini: ma se questa fu una cosa premeditata, chi può escludere che egli non sia stato forzatamente impossibilitato, come *altri prudenti,* a fare quello che carità cristiana suggeriva? E se fu invece una cosa improvvisa, inaspettata, nessuna meraviglia, per chi conosce i luoghi, allora sprovvisti di strade carreggiabili, che il Bardea non abbia potuto recarsi in tempo sul campo del delitto.

Certo che presentandosi spontaneo alla mente il confronto fra il Bardea ed il coadiutore Raisoni, la modesta figura del sacerdote campagnolo che colla sua inspirata parola evangelica, e sfidando l'ira popolare, salva dall'eccidio un innocente, emerge d'assai, in quel momento, sopra quella più nota del Bardea: ma fino a tanto che non si trovino documenti che possano distruggere il valore della sua lettera all'Aldini, credo non si debba con equità di giudizio tacciarlo di viltà.

* * *

A titolo di lode per il Bardea, dirò subito che nel periodo turbolento che seguì la rivoluzione del 1797 e che continuò più o meno sotto le repubbliche cisalpina e italiana, e durante il primo regno italico, egli dette prova in varie circostanze del suo patriottismo, e col contribuire ad un equo accomodamento nella causa iniziata dai parenti del Lechi contro la

(1) *Raccolta storica,* ibid.

comunità di Bormio ([1]), e collo scrivere nel 1805 una *Esposizione storico-politica* sul contado di Bormio diretta a Napoleone Buonaparte ([2]), e coll'interessare più volte a favore di Bormio i prefetti Ticozzi, Angiolini, il commissario Aldini e il direttore generale delle strade ed acque, Antonio Cossoni, per incitarli alla costruzione di strade e sopratutto a quella che doveva mettere in comunicazione Bormio colla Valtellina ([3]).

Colla venuta poi delle truppe francesi in Bormio, la casa del Bardea, *bon grè mal grè,* dovette fare gli onori dell'ospitalità a quasi tutti gli ufficiali, e se ciò tornò di danno personale al Bardea, fu indirettamente di vantaggio alla sua patria, poichè grazie alla simpatia che inspirava il nostro teologo, al rispetto che ne veniva dalla sua fama di uomo erudito, gli ufficiali francesi ne accettavano le raccomandazioni onde i soldati non aggravassero i mali della povera popolazione, e rendevano generalmente giustizia ai reclami di cui il Bardea si faceva interprete ([4]).

Nel 1807 fu egli proposto per la tripla dei consiglieri da scegliersi dal collegio elettorale del cantone di Bormio; ma sia per essere sempre stato alieno da pubblici uffici, sia per l'età, non volle accettare ([5]).

Lavoratore istancabile in passato, lo fu ancor più negli

([1]) Grazie alle trattative fra i rappresentanti delle parti contendenti, la Comunità di Bormio non isborsò che poco più di 1000 lire come rifacimento di danni arrecati alla proprietà Lechi. Vedi *Raccolta storica* citata.

([2]) Il celebre giureconsulto Alberto De-Simoni, nell'incoraggiarlo a fare quel lavoro, così gli scriveva da Como: « Capisco che avete molte ragioni per sottrarvi dall'incombenza di estendere la memoria da me suggerita.... ma dobbiamo essere filosofi, superiori a quella civiltà di animo che caratterizza, eccettuati pochi, comunemente li Bormiesi, e promuovere per quanto possiamo del bene ad un paese che è stato nostra patria originale ».

([3]) *Epistolario,* vol. VI. - Ms. cit.

([4]) Alloggiarono, fra gli altri, in casa Bardea i seguenti ufficiali: *Generali:* Joubert, Frascini, Digonet, Foy, Devrigny; *capi-battaglioni:* Cimoff, Vallori, Pigny; *comandanti:* Dessolle, Dórold; *aiutante:* Pautier; *segretario:* Thomas.

([5]) *Epistolario,* vol. III.

ultimi anni di sua vita, tanto che nelle stesse insonnie notturne lo avresti veduto seduto al suo tavolino, occupato a rispondere alle numerose lettere di amici, o a scrivere versi, i quali, sebbene a suo parere fossero un contrabbando passata la gioventù, gli servivano di distrazione a' tristi pensieri (1).

Per l'avanzata età e a motivo della sua salute allora piuttosto acciaccosa, aveva avuto dal pontefice Pio VI il privilegio dell'oratorio domestico per tutti i giorni, compresi i festivi (2). Così fra le cure del sacerdote ed in mezzo agli studi che erano stati principale scopo della sua vita, si spense lentamente una lunga esistenza utilmente spesa secondo le proprie forze, spesso amareggiata dagli stessi suoi concittadini, e della quale si può dire, come più bello elogio, che seguì sempre la massima del Macchiavelli: « Gli è ufficio d'uomo buono quel bene, che per la malignità dei tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuni di quelli più amati dal Cielo possa operarlo » (3).

Morì il Bardea addì 15 novembre 1815, e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di Bormio, nel tumulo riservato ai sacerdoti (4).

* * *

Uomo che traeva del carattere di due generazioni, al bisogno di signorili agi della vita, ad un vivo gusto dell'arte, andava

---

(1) *Epistolario,* vol. III.

(2) Id., ibid.

(3) MACCHIAVELLI: *Discorsi.*

(4) Ecco l'atto di morte, come si rileva dal registro *Mortuorum* della collegiata di Bormio:

Anno Domi millesimo octogentesimo decimo quinto, die quinta decima novembris domi suæ in Vico Bulei animam Deo reddidit Ad. Rev.us Domus Sacerdos Ignatius Jacobus Bardea Cancus Theologus huius Colleg.tæ Oppidi Burmii circa horam tertiam noctis; natus die 9 octobris anni 1736 qui prius SS. Ecclesiæ Sacramentis, præcibus et subsidiis refectus ac munitus fuit; eiusque corpus die decima septima currentis, præmissa inspectione Dmi Off.lis Civilis in Sacerdotum tumulo ante aram majorem prædictæ Ecclesiæ sepultum fuit.

In fede
Archip. SERTORIO.

in lui congiunto quello spirito di previdenza che continuamente si preoccupa dell'avvenire del prossimo; non superbo delle sue opinioni, per suscettibilità di carattere, si ritirava nel silenzio de' suoi studi, quando vedeva quelle combattute o inascoltate. Bella figura di sacerdote per l'immacolata sua condotta anche in mezzo alle società più molli ed effeminate, mai potè essere intaccato nella onestà.

Debole di fibra sì, ma non soggetto ad inflettersi agli ambienti o alla volontà altrui, come chiaramente lo dimostra la sua vita, che è un vero esempio di coerenza; e fu anzi per questa sua indipendenza di azione che non s'acquistò fra i suoi compaesani quella popolarità che si meritava. Erudito per la varietà degli studi cui l'avidità del sapere l'aveva indirizzato, apprezzava dell'educazione e dell'istruzione tutti i vantaggi, e voleva che questi due tesori fossero il fondamento della rigenerazione della sua patria. Appassionato cultore di scienze sociali, storico, filosofo e poeta non comune, meriterebbe sotto questi titoli uno studio particolare che scaturisce spontaneo da' suoi manoscritti.

Egli che per uno strano incontro prende amore agli studi storici, si applica poi alla storia come ad una missione. Del passato del suo paese tesse la storia al lume di buona critica, e accanto al testo unisce costantemente i documenti; del tempo suo non osa farsi giudice, ma raccoglie con cura scrupolosa i documenti dei fatti che si svolgono successivamente sotto i suoi occhi, li accompagna con note e schiarimenti, perchè il tutto serva a chi vorrà occuparsene. E così il Bardea rende alla storia nazionale uno dei più segnalati servigi, facilitando l'attuazione delle storie municipali, base indispensabile di più importante edificio.

Non meno caratteristico è il nostro storico nel campo sociale, per le idee che propugna in ordine al migliore avvenire delle popolazioni, profetizzando lo sviluppo delle industrie che caratterizzarono il secolo scorso, e non meno simpatico per la forma di governo da lui desiderata, la monarchia cioè, come

la più conveniente [1]. Chi poi volesse studiare nel Bardea il filosofo ed il poeta, sotto nuovi aspetti troverebbe interessante il complesso di tutti i suoi componimenti scientifici e letterari [2].

---

[1] In una lettera del Bardea al giureconsulto A De-Simoni si legge: « Sebbene nello studio del pubblico diritto non abbia nemmen tocchi i liminari (*troppa umiltà !*), fui e sarò sempre nel sentimento che il più conveniente governo sia il monarchico, quando, secondo la politica convenienza da voi accennata, abbia il sovrano sentimento di padre.... ». *Epistolario*, vol. III.

[2] Singolare il fatto di riscontrare nel Bardea una specie di pessimismo leopardiano. Ecco a proposito alcuni suoi pensieri sulla fine dell'uomo, che stralcio dal suo *Epistolario*, vol. II:

Ti odî chi vuol, io già non ti odio, o Morte,
Che al Divino voler son rassegnato:
E come la Sapienza mi ha additato
Le immagini di te son da me scorte.
L'onde del fonte mio ben tosto assorte
Mi tengono il mio fine ricordato,
Fior che si secca, e l'albero spogliato
Dal freddo inverno, pingon la mia sorte.
Il sol che dal meriggio va all'occaso,
Legna che avvampa e in cenere si muta,
Lume che splende e presto si finisce;
Tutto dell'uomo rappresenta il caso;
Tutto favella con sentenza muta,
Ti fa presente, o Morte, e ci ammonisce.

« Che se poi veniamo a considerare anche in astratto la diversa natura *dei beni e dei mali*, si rende evidente essere la vita dell'uomo infelice, e però non deve sembrare così odiosa la morte, come al primo aspetto rassembra ».

. . . .
La vita dunque all'uom solo è un flagello.
Non è quindi la morte quel malanno
Che a prima vista l'uom si rappresenta,
Anzi è quella che il libera d'affanno.
La sola Religion si è che il rilenta
Dal suicidio; e non mi meraviglio
Se chi la perde alla sua vita attenta.
Con tutto ciò chi a un ferro dà di piglio
Come Caton, per forte io non l'ammiro;
Il tollerar più è pregio a mio consiglio.
Soffriam dunque costanti quel martirio
Naturale o politico che Dio
Mandar ci vuol; ma insieme la morte io miro
Senz'odio, e indifferente a lei mi avvio.

Non deve adunque recar meraviglia se un così bello ingegno, atto alle più geniali manifestazioni, potè vantare numerosissime e ragguardevoli amicizie, come è dato rilevare dal suo ricco *Epistolario;* e basti ricordare per tutte una celebrità mondiale, Alessandro Volta, che nel 1778 fece importanti esperimenti sull'aria fissa dei bagni di Bormio. Nè dobbiamo fare le meraviglie se nel lungo e laborioso corso di sua vita, a parte i documenti raccolti, abbia scritto per oltre dodici mila pagine, e ciò allo scopo di fuggir l'ozio, di occuparsi utilmente senza riconoscere da altri il piacere di una buona compagnia (1). Stupirà invece il lettore quando sappia che de' suoi svariati scritti il Bardea nulla pubblicò per un sentimento di eccessiva modestia, se si toglie qualche poesia nella sua qualità di membro dell'*Accademia degli Erranti,* e che tuttora alcune opere storiche di rara importanza aspettano di vedere la luce.

Un uomo pertanto il quale si propose nella sua vita nobili scopi, che impiegò le sue forze per raggiungerli, che si acquistò benemerenze non trascurabili nel campo degli studi storici, non doveva più oltre essere non solo dimenticato, ma ciò che è peggio - se conosciuto - noto sotto un aspetto differente da quello che realmente ebbe. Ecco perchè ho scritto la biografia di Ignazio Bardea.

Così, chi, al giorno della storia valtellinese, passando da Bormio avrà occasione di visitare la casa Bardea, lassù mezzo nascosta fra piante secolari, non potrà più dire: qui abitò un egoista, un vigliacco! bensì un'anima nobile, coerente a se stessa un ingegno che se non può stare a pari a quello di un Alberto De Simoni o di un Martino Anzi, per la diversa natura de' loro studî, è tuttavia illustrazione e decoro non solo di Bormio, ma della Valtellina tutta.

Ozieri, febbraio 1902.

---

(1) BARDEA: *Poesie,* vol. III. - Ms. in biblioteca Sertorio di Bormio.

Bibliografia Bardeana

Nota. — Nel dare, a complemento del mio studio, un breve saggio di bibliografia bardeana, non intendo già presentare al lettore un elenco completo degli scritti del Bardea. Purtroppo molte sue opere sono andate o distrutte o disperse, e queste ultime non è tanto facile rintracciarle. Sarebbe ottima cosa il poterle riunire tutte in un sol luogo, sicuro, per impedire ulteriori smarrimenti, e mi auguro vivamente che ciò sappia fare il patriottismo dei bormiesi.

Una nota completa dei manoscritti bardeani, compilata dallo stesso autore, dovrebbe trovarsi nell'*inventario dei suoi beni economici*, come egli ne fa fede; ma io non ho potuto vedere tale documento.

1. *Storia Romana*, compendiata su quella di Lorenzo Echard, 1757. - Ms. in biblioteca Sertorio di Bormio.

2. *Alcune traduzioni dal francese* intorno ad argomenti scientifici, 1759. - Ms. biblioteca Sertorio.

3. *Versione poetica* di una *Ode sur la Guerre par un ami de la Paix*, 1759. - Ms. biblioteca Sertorio.

4. *La scienza della legislazione*, riassunto delle opere del Filangieri. - Ms. biblioteca Sertorio.

5. *Miscellanea di vari argomenti* storici, politici, sociali e scientifici. - Ms. biblioteca Sertorio.

6. *Memorie per servire alla storia ecclesiastica di Bormio*, 1768 - Ms., vol. 2, in biblioteca Sertorio.

   (È questa una delle principali opere del nostro A., ed importantissima per gli studiosi, essendo una vera miniera di preziose notizie per la storia municipale di Bormio e contado).

7. *Memorie storiche per servire alla storia civile di Bormio*. - Ms. di pag. 290 (Non so dove si trovi).

8. *Raccolta di documenti per servire alla storia sincera*. Lavoro di più anni consecutivi. Volumi 5, di cui una parte in archivio Pio Istituto in Bormio.

9. *Delle virtù e miracoli attribuiti alla venerabile Suor Maria Maddalena Martinengo dei conti di Barco*, 1776. - Ms, vol. 2, in biblioteca Sertorio.

10. *Lo spione chinese*, 1784. – Ms. (Non so dove si trovi).

    (Opera composta di varî volumetti, nella quale l'A. finge due *Mandarini* residenti l'uno in Valtellina, l'altro a Milano, ed in corrispondenza fra loro. In forma epistolare e briosa fa la storia delle glorie passate, e del tempo suo particolarmente, dipingendo al vivo le condizioni di Bormio, al cui risorgimento economico e civile dedica un capitolo intitolato « Sogno », splendido per dettato e per concetti).

11. *Scritti di argomento religioso*, 1786, vol. 5. – Ms. in biblioteca Sertorio.

12. *Saggio storico e biografico* o *memorie sul carattere originario dei bormiesi* e *notizie di alcune famiglie che fuori di Bormio si trasferirono, di alcuni soggetti che si distinsero dentro e fuori del paese medesimo*. – Ms. (Non so dove si trovi).

13. *Memorie di diverse Nazioni, loro proprietà, usi, commercio e prodotti*. 1785, vol. 3. - Ms. biblioteca Sertorio.

14. *Esposizione storico-politica sul contado di Bormio*. Memoria indirizzata a Napoleone Buonaparte, 1805. – Ms. archivio Pio Istituto.

15. *Dissertazioni sulle miniere di Bormio*. Memoria inviata al Prefetto del Dipartimento dell'Adda F. Ticozzi, 1808. – Ms. (Non so dove si trovi).

16. *Sul possesso temporale che ebbe già la Santa Sede sopra alcune città e provincie e sull'attuale totale occupazione delle medesime*. Memorie storiche e riflessi, 1809. – Ms. in biblioteca Sertorio.

17. *Ragionamento disquisizionale sull'apparizione di M. V. nel 1492 li 10 ottobre nella terra di Gallivaggio, valle di S. Giacomo nel contado di Chiavenna*, 1809. – Ms. in biblioteca Sertorio.

18. *Nozioni diverse*, 1812. – Ms. in biblioteca Sertorio, vol. 4.

    (Con meno modestia quest'opera potrebbe intitolarsi *Enciclopedia*, poichè in essa l'A. tratta delle cose più svariate di scienza, letteratura, storia, arte, costumi, invenzioni, origine di feste sacre e profane, di motti e speciali modi di dire, ecc.).

19. *Poesie diverse*, raccolte nel 1808, vol. 5. – Ms. in biblioteca Sertorio.

20. *Epistolario*, compilato nel 1808 e seguenti, vol. 6. – Ms. in archivio Pio Istituto di Bormio.

    (L'A. vi ha raccolte in ordine cronologico, con opportune annotazioni, le lettere scritte e ricevute in varie occasioni).

21. *Relazione dei viaggi fatti*. – Ms. (Non so dove si trovi).

Emilio Motta

LA PIÙ ANTICA
DESCRIZIONE POETICA A STAMPA
DEL
LAGO DI COMO

ETTIN da Trezzo, mediocre poeta lombardo, è conosciuto per il suo poemetto in quarta rima italiana, intitolato *Letilogia* (1), e dedicato al cardinal Ascanio Sforza. Descrive il poeta la storia della peste che nell'anno 1485 fece grande strage in Milano, in Pavia, in Lodi e in Como, assegnando a ciascuna di esse città la sua porzione di poema, e frammischiando alcune cose appartenenti all'antico splendore di esse.

> Ho facto quest'operetta nuncupata
> Letilogia: favellar de morte
> Per l'epidemia o sii gravosa sorte
> Che nel octantacinque fò arabiata.

E Teodoro Guainerio, il celebre medico pavese, lo persuadeva *senza voglie torte* a dedicare al cardinal Ascanio Sforza l'opera sua che narra

> De l'aspra strage per la peste lata
> Al bel Milan: Pavia: Laude et Como.

---

(1) *Letilogia* | *del Trez* | 4° picc.° (pag. 180), car. got. Milano, Zarotto, 1488. [Esemplare in Trivulziana].

I di lui versi sono rozzi; tuttavia meritano di essere letti, perchè somministrano rare notizie delle chiese e degli uomini de' suoi tempi che furono insigni in lettere, in armi e in dignità.

L'operetta del nostro Bettino, tra le rarissime a stampa del quattrocento, ricordarono già parecchi (1), senza aggiungere gran che sul conto dell'autore. Nè mancarono gli errori. Così del diligente Sassi, che disse l'edizione *absque nomine typographi,* mentre in calce al volumetto si legge la soscrizione dello Zarotto (2); del Crescimbeni, che volle stabilire la patria del poeta nel borgo di Trecate presso Novara. Non deve aver veduto nè letto il libro, senza di che si sarebbe accorto che lo stesso Bettino in più luoghi del suo poemetto confessa d'essere nativo di Trezzo sull'Adda; di più c'informa che la di lui madre uscì dalla famiglia de' *Santi* e che il padre - *e quindi anche il poeta* - era del casato *Ulciani* (3); che il libro compose

per fugir ocio et spassare
L'aspro cordoglio del perduto figlio,

con altre circostanze appartenenti alla sua famiglia, le quali sono forse di troppo in questo luogo. Tali quelle degli undici superstiti figli, della moglie e dello suocero riparati e salvi nei dintorni di Pavia.

---

(1) Sassi e Argelati *Bibliot. SS. Mediol.* I, CCXCI; II, I, 1512 — Crescimbeni: *Della volgar poesia*, t. IV, lib. I, cap. XCIV — Amati: *Ricerche,* V, 328 — Predari: *Bibliogr. Milanese,* p. 280 — Ferrario: *Castello di Trezzo*, p. 126 — D'Adda: *Les artistes milanais,* p. 22 segg. — Motta: in *Arch. Stor. Lomb.*, 1898, fasc. II, p. 375 e III, p. 50 e 70.

(2) Il privilegio tipografico ducale, 10 marzo 1488, pur esso messo in rima dal poeta, venne da noi ristampato a titolo di curiosità (cfr. Motta: *Di Filippo di Lavagna* in *Arch. Stor. Lomb.* III, 1898, p. 70).

(3) La morte così s'indirizza all'autore, rammentandogli di non esser troppo seco lei adirata per avergli tolto il figlio maggiore, ai 7 ottobre 1485, in Pavia:

Non sa tu ben che sò che tu sei Sancto
Per nation materna: et Ulciano
De la paterna a Trez. Tamen non fano
Coteste cose l' hom digno de vanto.

E col decesso del figlio ricorda anche quello

> Del caro mio cusino et preceptore
> Poeta novo a Trez et oratore
> Gaspar in stirpe Sancto nominato.

Del Santi stanno poesie nel Codice Trivulziano n. 751. Ad altra volta il trattarne (1).

Ed è appunto nel capitolo consacrato dal nostro Bettin da Trezzo alla peste grassante in Como che leggiamo una interessante rassegna di tutti i paesi del lago e delle chiese e monumenti della città che gli dà il nome; ciò che c'invita a ristampare quel testo, ben si può dire inedito, come prima descrizione a stampa, e per di più rimata, dell'ameno Lario. Naturalmente non trattasi di una vera guida nel senso moderno: su tal riguardo ha la precedenza il Lago Maggiore colla *Corografia* del Maccaneo, lavoro dovuto ad un figlio del lago medesimo (Milano, Schinzenzeller, 1490) (2).

Nè oggi, tuttochè bibliograficamente bene armati, daremo conto dei tanti e tanti scrittori, poeti, artisti, così nazionali come esteri, vecchi come moderni, che descrissero Como e le bellezze sovrane del suo lago giustamente decantarono.

Da Plinio, Cassiodoro, Ennodio, Paolo Diacono, giù venendo a noi, attraverso i secoli, dimenticando volontieri l'ingiuriose terzine di Fazio degli Uberti (3), sono legioni di nomi, senza esagerare! È lavoro che attendiamo dall'amico carissimo cav. dott. Solone Ambrosoli, da lui che magistralmente già

---

(1) Il FERRARIO, *Castello di Trezzo*, ricorda un Gaspare Santo provvisionato ducale a Trezzo nel 1475, macchiatosi di colpe diverse. È il medesimo? Un Santo da Trezzo risiedeva nella rócca di Bajedo in Valsassina, danneggiata nel luglio 1470 dal fulmine (v. sua lettera 4 luglio 1470, in *Archivio di Stato*. Milano, cart. sforzesco, cart.a 321).

(2) È del 1559 la *Descriptio Larii Lacus* di Paolo Giovio, stampata a Venezia. Un pregevole ms. è alla Braidense e attende tuttora una illustrazione a provare se veramente sia autografo: parecchi i nostri dubbi.

(3) Cfr. RENIER: *Liriche di F. degli Uberti* (Firenze 1883, p. 160. — NOVATI: *De Magnalibus di Bonvesin* (Roma, 1898, pag. 93).

ebbe ad illustrare due punti comacini assai noti: la *Gaeta* e *Musso* (1).

Non tralasciamo però di segnalare che di quegli anni, incirca, in cui poetava Bettin da Trezzo, il fiorentino Francesco Berlinghieri pubblicava la sua *Geographia* « in terza rima et lingua toscana » (2), dove è ricordo piacevole del Lario:

Quel lago è Lario el quale hoggi e coloni
dicon di Chomo ove pulica abonda
Lario è nome indi e di lui le ragioni.

Addua flume prende la sua onda
appresso al lago frigidolfo dove
surge Olio che fa lacqua alta e profonda.

Adda per Lario rapido si muove
ad Trezo, ad Lodi, ad Pizicaton passa
brembo et serio ricepti in pado piove.

Da dextra de Centroni axíma lassa
nelle alpe gree contermine alla magna
dove retia Clavenna e non men bassa.

Dalla sinistra la decta montagna
Foro di claudio serba et Bellinzona
et quivi Eboroduna laccompagna.

Ne popoli Caturgidi et in prona
medesima alpe et Brigantio et Seguso
Segusio in Segusiani si ragiona.

Ne Lepontini Oscela dal prisco uso
nell'alpi Cutie fu chiamata quella
hoggi è il suo nome el suo muro confuso.

---

(1) La Gaeta sul Lago di Como. Saggio bibliografico di S. A. (Como, Vismara, 1894). — G. Giacomo de' Medici castellano di Musso (1523-1532). Saggio bibliografico (Milano, Treves, 1895).

(2) Stampata (circa 1480) in Firenze, per Niccolò Todescho (cfr. *Rödiger* in « Bibliofilo », a. II, 1885, p. 7). Uno splendido ms. miniato del Berlinghieri è alla Braidense e venne, da par suo, illustrato dal cav. F. Carta, ora Prefetto della Universitaria in Torino. (*Codici della Bibl. Nazionale di Milano,* Roma, 1891, p. 93 seg. e Atlante).

Lugano Lago o Luga quel sappella
onde ha Verbano glincrementi suoi
maggior hor decto dalla età novella.

Como anticha cictate appare a noi
donde hoggi el lago è decto edificata
da galli sopradecti intender puoi.

Quindi paterna origine prefata
Plinio ancor traxe e benchè veronense
sia lor lorigine in pria commemorata.

Et Cecilio poeta inde limonense
onde nel fiume Ombron Lario ristrigne
che da Moncia passando in Po discense (1).

Da parte pure per oggi la letteratura abbondante (2) che descrivendo le regali nozze di Bianca Maria Sforza nel 1493, ricorda il di lei passaggio per Como e ne descrive il viaggio festoso sul lago con fermate alla Pliniana ed a Bellagio (3).

Il 5 dicembre 1493 partiva da Como la sposa sforzesca

con tanta pompa e maestà divina
che 'l ciel dil suo splendor si fece adorno.

---

(1) Il poeta Gaspare Visconti decanta il lago Maggiore, Varese e il Sacro Monte nel suo poemetto: *Di Paulo e Daria amanti* (Milano, 1495) illustrato dal Renier (cfr. *Arch. Stor. Lomb.*, XIII, 1886, p. 526 seg., e *Giornale storico*, fasc. 25-26, 1887, p. 336):

Varese è il borgo apresso al qual la Olona
In fonte nasce e poi discorre in fiume:
Ch'a dincerco de colli una corona
E da l'un lato l'uno e l'altro Biume:
Qui i cibi e l'aer bon: la gente bona
Piena di bon volere e bon costume:
Cum certi lachi e giardini che ridono
Per quai dordi infiniti al tempo stridono.

(2) Ricordansi i nomi del Taccone, del Lazzaroni, di Giason del Mayno, del Muralto, del Bandello tra i contemporanei, del Calco e d'altri tra i susseguenti. Anche il miliardario William Waldorf Astor nel suo interessante romanzo storico: *Sforza* (New York, Scribner, 1889) consacra un capitolo al *Lago Lario* descrivendo la fuga del Moro da Como.

(3) Alla Pliniana speriamo di consacrare un separato articolo, non dimenticando la riproduzione di vecchie, inedite descrizioni del vago Bellagio.

Duchi e duchesse gli eran d'intorno
qual gli tocca la man, qual se li inclina;
questo lago pareva una marina,
tenevan da Como i legni insino a Torno.

Campane, trombe, piffari e instrumenti
tanto strepito fenno in quel partire,
ch'io credo ne temesson gli elementi (1).

E torniamo al poemetto di Bettin da Trezzo, del quale trascriviamo per intiero la parte consacrata a Como, debolmente annotandola:

Dice la morte a Como esser tardata
Dargli exterminio cum magnificarlo
Ma chel mal viver suo fu d'affanarlo
Cagione: perciò a posta fu mandata.

Como che solevi haver col nome
Fama cotal: ch'ognun s'inamorava
Vederte: et del tuo sito s'admirava
Perchè valato sey cum fertil come.

Perchè somegli al cancro (2): et hai el lacho
Ch'en bocha propinava nutrimento
Cum reportarne grand' emolumento
De mercancie o d'altro pien el sacho.

Perchè vellavan nave charicate
De merce: victualie o de persone
De corrobiesse poste a parangone
Tanto volavan: quant'eran remate.

---

(1) Così il poeta Niccolò da Correggio alla figlia Eleonora, contessa Rusca, in Locarno (cfr. Renier: *Canzonerietto adespoto* di N. da C., Torino, 1892, pag. 19 — E. Motta: *I Rusca* in *Boll. storico*, 1899, p. 151).

(2) L'antichissimo *Inno di S. Eutichio* dà a Como la figura di un granchio, di cui il Borgovico era il braccio sinistro (*Arch. Stor. Lomb.*, fasc. IV, 1898, pag. 318).

Perchè comballi: cymbe o piscarolle:
Discorrer se vedevano d'ogn'hora
Cum gente in popa et assentate in prora
Cum soni: et canti più alti chen parolle.

Perchè nel lacho abonda molto pesce
De grosse trude: anguille: tenche et luci
De perseghi et d'agoni da reguci
De pighi et botte a chil figato cresce.

Per ch'ai marmoreo templo: et refulgente
La sua faciata cum duy campanilli
Molto eminenti larghi et signorilli
Et de campane fulti dignamente.

Perchè de lanificio te dilecti
Spazando panni d'ogni qualitate
Cum far colori de summa bontate
Et meschy d'ogni man senza defecti.

Perchè tre volte nella setimana
De far mercato sei privillegiato
Contr'al costume d'ogn'altro Contato
Del che succede utilità soprana.

Sapi però che tale dignitate
Non eran apte dal mal liberarte
Nì dal mio trucidare defensarte
Und'en restavan le gente admirate.

Del tuo mal viver nacque l'occasione
De ciò che t'è advenuto: et sel non fosse
Stato 'l pregar da quella che se mosse
Per la tua devotion a compassione.

Così del tuo patron Abondio antiquo
Et d'altri sancti assai che t'hano amore
Ultra 'l pregar ch'an facto cum fervore
Li dedicati a dio contra l'iniquo.

Havresti havuto pegio perch'el cielo
Patir più non poteva 'l tuo fetore
Tu te dey ricordar quanto clamore
Facto era da preconi pel tuo zelo.

Et che iudicii havevan minaciato
Futuro danno a chi non s'amendava
Del gran peccar unde s'apparechiava
La punition secundo l'ordinato.

Non da natura el mal è proceduto
Ma d'accidenti opposti alla ragione
Per sodisfar ala petitione
De la sensualità nutrita in luto.

Candida è l'alma in tabula ben rasa
Quando la vien dal summo creatore
Ma se denigra quando 'l possessore
Mal la nutrisse in sua fetente casa.

Et è sempre immortal: salva o dannata
Ch'ella se sia havendo somegliantia
Al creator: ma el corpo che gli è stantia
È morto come quella è separata.

Quando l'hom affocato nel peccare
Senza correctione se permette
Punito su cum le moraglie strette
Giù nel abisso ove habba sempre a stare.

Ay corpi qui se dano bastonate
Da ciecho com'hay visto in ti medesimo
Non guardo a tempi, a luna nì a milesimo
A trucidar come n'ho l'ambassiata.

Per bon respecto a ti fò retardato
Alquanto l'exterminio: ben ch'en fosse
Sospecto assai per quello che se mosse
Cum alcun tristo effecto nel passato.

Sel tuo perseverare nel mal fare
Occasion dette de mandarme
A farten punition cum adaptarme:
A crudeltà senza più supportare:

Non se ne debbe dar imputatione
Ad altri cha a te stesso perciò n'hebbi
Expressa commissione: et pur serebbi
Stata contenta d'altra occupatione.

Non perch'el caminar fosse molesto
Per la saxosa strata ad mi che volo
Per l'ayro senza stento et senza duolo
Ma sol perch'era el cuore ad altro desto.

Dov'era più da far ch'a casa tua.
Ma pur obediente m'adaptay.
Venir ad te provista d'aspri guay
Per far ch'ognun piangesse a casa sua.

Et quivi spinta fuy come tempesta
Impetuosa per furia de vento
A fracassar: et dare mal talento
Ala brigata ch'en restasse mesta.

Da Baradel in giù tutto in un salto
Feci cum l'archo teso preparata
Menar a terra tutta la brigata
Ch'era per ritrovar dentro dal spalto.

Ney borghi similmente cum ferrire
Letaliter ognun che gli acatava
Talmente era infrenata et cursitava
Di quà di là per far tutti morire.

Spavento grande quando che s'intese
Che gli era gionta fu per la citate,
Attonite parevan le brigate
Nel dimostrarme cruda poi palese.

Non più dal milvo fugeno polastri
Per tema d'esser da quel sviserati
Ni pecorelle da lupi affamati
Da cani leporete nè porcastri:

Come da mi façevano cum furia
Tue genti et Citadini spaventati
Fugendo a ville et a giardini ornati
Cum provvederse contra la penuria.

Fu bon partito el lor: ad absentarse
Perch'altramente havrian facto un acto
Perch'io ferriva senza torli a pacto
Et senza alcun remedio d'aiutarse.

Col sguardo reversato più faceva
Dalmagio et strage: ch'Ector mai non fece
Contra li Greci: et che Iason non fece
Cum l'aspri thori pel vel che valeva.

Non era ardito, alcun de comparire
Fuor de le case: senza provisione
Medicinal perchè mia lesione
Era più forte assai: chel lor scrimire.

Facevan contra mi qualche riparo
Col sobrio viver o cum l'odorare
Appropriate cose o masticare
O summer altro bench'el fosse amaro.

Preghere anchor chiedendo pietate
Aiuto: compassion: misericordia:
Tranquilla pace: et fraternal concordia.
Et non di men cotanta humanitate

Nulla valeva: perch'era ordinata
A trucidare senza remissione
Perciò ch'en mi non regna compassione
Nì guardo in facia de persona nata..

Ne vulnerai cotanti nel tirare
De l'archo: che smariti s'acostaron
Al prà comune e quivi redrizaron
Casoni in freza per lor habitare.

A Zeno similmente cum timore
De pegiorar fò facto havendo vista
Mia crudeltate: ch'era in su la pista
D'ognun trovar: et de ferrirgl'el cuore.

Gli era provisto ben de medicine
De victualie: medici et barberi
De saggi confessori: et non legieri
Et de serventi per tal officine.

Chiedevan dentro et fuori a confidentia
Misericordia al ciel: ma non fructava
Anci ogni giorno più multiplicava
La tenebria a quelli cum frequentia.

Tut era perch'avevan meritata
Extrema punition dal summo Rege
Non adimplendo quello che se degge
Nanch'abhorrendo fetida peccata.

Pronosticato gli era temporito
Da frati in pergol de sincera fama
Che latitava sotto vana squama
Peccato horribel per far l'hom smarito.

Così gli eran iudicii pronunciati
D'astrologhi soprani a spaventare
Ognuno che l'havesse a preparare
Ale virtù: et lassar vicii biasmati.

Ma el suo non amendarse occasione
Fu principale de farme venire
Armata per urtar: et per ferrire
Per atterrar: et per far lesione.

Nul era si gagliardo o si robusto
Che non tremasse pur sentendo dire
Ecco la morte ch'en vien per ferrire.
Nel capo: nelle membre o nello busto.

Perciò ch'essendo io molto adirata
Cum voglia de destruger tal semenza
Gli andava adosso senza fargli senza
Cum crudel sguardo a dargli bastonata.

Non gli valeva dimandar mercede:
Aiuto: pietà: misericordia:
Ch'en mi bandita haveva la concordia
Disposta pur saciare la mia sede.

Facevan voti cum gran devotione
Ala Regina matre imperatrice
De gli angeli: che regna in ciel felice:
Che li cavasse de tribulatione.

Com'ella fece in l'altra pestilentia
Pel che l'usanza fu principiata
Chel sabbato nel'alba decantata
Fosse una messa per sua reverentia.

Nel domo bel day sacerdoti sacri
Cum luminosi cerei in quantitate
Così le gente son perseverate
Ogn'anno: et forsi alcun cum digiuni acri.

Altri n'andavan scalci visitando
Devote chiesie cum molt'oratione
Altri cercavan dar maceratione
Ai corpi senza ociare vigilando.

Disposti altri eran de star continenti
Contra appetiti d'ochio: et de la carne
Del mondo anchor per non peccati trarne
Essendo dey passati penitenti.

Dicevan altri di non consentire
A sensualitate per non fare
Contra ragion per ch'avesse a sedare
L'effecto: et la cagione nel languire.

Cercavan altri de medicinarse
Contra malori o farli delenguare
Cum olio: burlo: o songia maturare
Col pedenibio aprirli per sanarse.

Usavan altri urina o le ventose
Altri 'l solasso: et altri lo tagliare
Cum primum se sentivan morsicare
Senza tenir le grandole nascose.

Tremavan altri: cum tanto spavento
Che s'infectavan senz'esser tocati
Et non ardivan facti exanimati
Cerchar de riparar contr'al tormento.

N'andavan altri molto ingagliarditi
Senza timore d'esser vulnerati
Et erano li primi bressagiati
Un'en restavan l'altri sbigotiti.

Pensavan altri fosse giont'el fine
Del mondo avenga debb'esser col focho
Preceder molti signi in ogni locho
Del che tremor havean l'alme mischine.

Però si disponevan contemplare:
Orare: vigilare in oratione
De soi peccati chieder remissione
Al ciel: disposti di non più peccare.

Chiedevan altri gratia de patire
El tutto in pace per aver di quello
Ch'era dio misto et hom: et fogli bello
Sparger suo sangue in croce aspra e morire.

Stimando ben non fosse anchor venuto
El tempo del iudicio universale
Quando dovrà trovarse nella vale
De Iosaphath ognun sempio et saputo.

Doppo 'l terribel son de la trombeta
Surgiti o morti statim: cum condurvi
Ad esser iudicati: et qui redurvi
Chel iudice inpiagato hormai v'aspecta.

Ch'avrà mal facto: da man mancha posto
Serà: et cacciato cum li bruti a stare
Giù nel abisso eternamente a fare
Sua stantia: et d'indi mai serà remosto.

L'altri a man drita havran aperta voce
Venite benedicti patris mei
A posseder el regno tolto ay rei
De quello indigni havendo il cuor feroce.

Correvan per Citate altri impaciti
Senz'alcun freno per furor del male
Com' el dannato a pena capitale
Sel scappa de prigion over banniti.

Gittavansi nel mollo altri per furia
Non per piscar: ni bever: ni lavarse
Nanch a voler notar per aprovarse
Ni per altri aiutar, ni fargli iniuria.

Fugivan altri ch'eran tutti nudi
D'ognuncha sexo grandi et piccolini
Veloci più che rothe de molini
Come caciati da li Turchi crudi.

Precipitavan d'alto altri d'angustia
Et altri s'affocavano ney pozi
Altri ney fanghi se facevan sozi
Come li porci ch'an sede da brustia.

Smaniavan altri cum la bava al muso
Brugiavan come tauri acanegiati:
Come lupi ullulavan affamati
Rugiendo anchor com'el leon rechiuso.

Mostravano ne gli occhii horribel vista
Et nelli gesti molti acti perversi
Et sentimenti boni havevan persi
Per ch'altro fructo da mi non s'acquista.

Cantavan altri tante discordancie
Cum l'affanate voce chel pareva
Nova arte a quel non se n'avedeva
Perchè senza substancia eran tal zancie.

Altri bevevan nanc'il gir a sloffen (1)
Tanto ch'a mensa gli ochii eran ligati
Dormevan fortemente marmotati
Svegliati poi restavano cum offen (2)

De presto ussir d'affanno: et quivi alquanto
Se confortavan cum ben supportare
Ogn'accidente del lor tribulare
Et pur cascavan gente d'ogni canto.

Andavan per le case sotratori
Cercando in lochi obscuri morti a tasto
Come sausi leporete a nasto
Et attrovati strassinavan fuori.

Civere ne cargavano dogn'hora
Cavagli o sbarre a capi a pedi et nudi
Dicendo l'un cum l'altro: se tu sudi
Pel troppo cargo gittal in mal hora.

---

(1) *Andar a dormire* (tedesco).
(2) *Sperare* (ted.).

Poi recargati et gionti ala fopacia
Gitavan dentro ognun a scavizono
Senza coprirli over senz' altro sono
Cum ritornar a far nova tracia.

Trovavano ale matre fanciulleti
Sotto ale poppe o nelle bracie morti
Pigliavan matre et figli in braci forti
Et gli asportavan senza lor farseti.

N'andavan fin al cielo li clamori
De chi potevan voce più levare
Vedendose ferrir et aterrare
Iniquamente piccoli et magiori.

Chiedendo gratia al Rege altitonante
Che tranquillisse tanta strage et male
Perch'era 'l peso grave et inequale
Al lor vigor più che non fosse avante.

Restati eran Thodeschi in su l'hospicio
Cum merce di valor: et cum speranza
De dargli spazo: ma n' hebber fallanza
Perciò che repentino fò el smaricio.

Qual dette da pensar ala brigata
De star remissa: senza mercantare
Senza far facti: et senza tripellare
Cum girsen fuor o dentro star serata.

Non era chi sapesse provedere
A tal exterminata lesione
Sichè Thodeschi in gran desperatione
Essendo de persone: et de l'havere:

Tra lor così dicevan thodescando
Verflucht sy das gluk das unser hat verborghen
Den rechten weg zu humen user diser sorghen (1)

(1) Questo genere d'intercalare versi tedeschi, dando nelle precedenti o nelle terzine susseguenti la traduzione, usò già Fazio degli Uberti (cfr. *Nicolussi.* Alcuni versi tedeschi nel « Dittamondo », in *Giornale storico della letteratura italiana,* XXXII, pag. 12 seg.).

Mal n'haggia la fortuna che ne preme
Ch'en tien d'ussir d'affanni senza speme
Perchè n'andava 'l mal multiplicando.

Poi biastemando givan verso 'l lacho
Turbati non sapendo altro que fare
Et erano per darsi al desperare
Ma d'altro ferro èra mestier che d'acho.

Non se vedeva nave che sulchasse
In su nè in giù per quel nè da traverso
Come solevan far per ogni verso
Nanci che tenebrìa ivi regnasse.

Pareva che n'haveser compassione
Perch'eran usi lacuan venire
Sovente ala Citate et comparire
Cum robbe a li mercati ogni stagione.

Et a quel tempo nissun descendeva
De l'infrascripti lochi terre: et ville
Perch'eran le lor mente mal tranquille
Et nanche San Borna gniffi sporgeva.

Non se ballava in borgo de Grignolla
Chi è da man drita andando su pel lacho
Ognun d'affanni haveva pien el sacho
Fosse gentile richo o in camisolla.

Zen era pien ogn'hora d'infectati
Parlascha non sapeva come fare
Essendo press'al focho: et lavorare
Apti non eran gli homni spaventati.

Tornaschi mancho oymè cum suo dalmagio
Usati far grandissimo exercicio
D'ogni stagione circa 'l lanificio.
Al mercantar havendo 'l suo corragio.

Non compariva Bief nì Cavagnolla
Nì Nes di sotto: nanche quel de sopra
El solitario star era bona opra
A tutti senza ussir di la lignolla.

Palanzo non sporgeva sue cipole
Molina dubitava macinare
La chiesia Trinità s'hebbe a possare
Lezen: et quel che lanternare suole.

Bellasio corte ferma al Capitagno
Sopra l'executione et sfrosatori
Cessava d'inquirire malfactori
Et far l'officio gli pareva stragno.

Scivena non sapeva più que fare
Cum le villete et lochi circunstanti
Sentendo dir che ne cascavan tanti
D'ogn'hora: ch'era dubio de manchare.

Lymonta da li fighi: a l'altra banda
Vassena: Ona: lizon col ponte d'Ada
Eran umbrosi di metterse in strada
Per non far contra quel che se comanda.

El forte Leucho ch'ebbe già l'honore
In hostes venetorum libertesco
Ch'esser potrebbe anchor ardito et fresco
A meglio far viveva cum tremore (1).

---

(1) Nell'Archivio di Stato di Milano sonvi documenti, scarsi però, per la peste di Lodi negli a. 1485-86. Per Como ci mancano, e forse unico per Lecco, pel 1486, è la seguente lettera del podestà Filippo Riva al duca di Milano. Stà nel *Carteggio sforzesco* (cartella n. 660):

Ill.mo signor mio. Con debita reverentia. Per le accadute sinistre novitade in questi tempi contagiosi, aduiso V. Signoria di questa vostra terra di Leco per fino alo dì presente, sono adduti foro confinati e finaliter morti de peste per numero vintitri de quali excepti tri sono morti nel sito dila antescripta terra, dove li fagio tuti li riguardi possibili in modo per la divina gratia di presente non seli trova alchuno infecto di peste. Ulterius ad una casa vicina e propinqua alo porto di Leco, dal canto dil monte di Brianza, di là da lo lago, li ne sono morti sete di peste, e di presente quelo si ritrova sano. Ceterum a Varena, di la rivera del lago da Como, la peste ha fato grande proceso e di presente è cesata asai, pur li homini di quela terra molto sono spauriti, et non li permeto intrar neli casi loro senza grande misterio circa lo netar de li lor loci suspeti. A Garlate, del monte

Mandello de l'olive copioso:
Olzo: Alierno: et la gentil Varena
Dove per acquistar vita serena
Le Moniale han corpo silicioso.

Bellan citadinesco: richo et bello
Che capo se pò dir de la Valsasna
Faceva provisione de la masna
Et se guardava senza far tripello.

Coreno similmente locho ameno
Et Delfo: et Colech eran in sentina
Così la valle dicta Valtelina
Cum l'Adda ch'entra poi nel lacho pieno.

El qual anchor in su verso Chiavena
S'extende cum villuze et cum logheti
Ch'ora non tocho perch'erano queti
Avenga gli tremasse 'l sangue in vena.

Thodeschi gli confinan over Sveri
Che dan dalmagio quando fan disciesa
Chiavena n'ha patita grand'offesa
Perchè smaniosi son et austeri.

La Tor de Ologno consta situata
Nel lacho: et l'altra ripa gli è vicina
Cum Sorego voltato ver matina
Dove la gente stava conturbata.

---

di Brianzia, anchora la peste fa proceso. Si altro acaderà, ni aduiserò la prescrita V. S. a quale continuo mi ricomando. Ex Leuco septimo januarii 1486.

Ejusdem inclite dominationis.

servitor et subditus
PHILIPPUS DE RIPPA Leuci et Ripperie
Comissarius super peste.

Post scripta.
Per esser smentichato, nel loco di Castélo vicino proximo ala tèra suprascripta di Leco, lì ne sono defuncti quatro di peste. Tamen quelo loco di presente si ritrova sano.

Domaso bel: et l'ampla Gravedona
Poi Doncho et Musso et Cremia colligata
Menaso anchor cum quey che fan derata
De li lavezi ch'ano vena bona.

Arzonego: Nobial non amplo vaso
Cum molti logiamenti piccolini
Grianto: et lochi che fan boni vini
Sì de color come de fumo al naso.

Tremezzo et Len fan vini in quantitate
Et delicati et olio: et altri fructi
Sono di sotto nel bel pian reducti
Dove se vive in grande amenitate.

De sopra è l'abbatia d'Acquafreda
Dov'era l'observantia dedicata
Polita sì come fosse mandata
Dal paradiso ove non è chi leda.

So ben che sai come quell'abbatia
Vigorezava quando l'isolano
Abbate gli era: ma poi in affano
Restette ed in commenda oymè pacia.

L'isola gli è cum l'util hospitale
Over Ministro de la Magdalena
Salla è fornita d'homni ch'ano schena
Et ch'ano per pescar rethe ale spale.

El dos de Laveth: gli è senza mentire
Benchè 'l sii pogio de pocheta fama
Cernobio cum Brien son senza squama
Et pur non sono quì da preterire.

Layo è propinquo al locho de Carate
Villa et Moltraso cum li duy giochari
Arzegno poi non è da longi guari
Ch'a venti da Lugano in quantitate.

El borgo poi de Vicho resta in fondo
De quella sponda come se va in Giasso
Dove thodeschi ogn'anno fan deslasso
De lor cavalli pel dinar rotondo.

Predicte terre et ville lacuane
Et l'altre tutte d'ogni qualitate
Vedendote a cotanta extremitate
Sapevan mal se infirme eran o sane.

Tant'eran a quel tempo spaventate
Di dentro et fuor persone d'ogni sorte
Ch'atonite parevan come morte
Et eran quasi come desperate.

Et nondimancho doppo lor lamenti
Alquanto ritornate in sentimento
Pensavan supportar ogni tormento
Per el signor che venne a patir stenti.

Chiedendo de peccati remissione
Al ciel d'unde l'havevan a sperare
Sichè se disponevan visitare
Le chiesie tutte per gran devotione.

De quale sei o Como assai dotato
Ultra la cathedrale da gli honori
Se tu considri di dentro et di fuori
Col signoril et digno vescovato,

Hai l'abbatia del patron Abondio
Qual fa preghere per li soi devoti
Perchè se facian day vicii remoti
Et haggian sanitate: et pien el fondio.

Hai l'altra de Carpophoro: et un altra
De quel Iullian ch'occise patre et matre
Non perch'avesse voglie crude et atre
Ma per la trama del nemico scaltra.

Hai hospitali sette tali et quali
El novo: Lazar: et Bartholomeo,
Vital: et Blasio vescovo non reo
Panthaleone cum Martin equali.

Hai dodece parochie San domino:
Sisto: Fidel: Eusebio: et Benedicto
Nazar: Provin: et Ottorino stricto
Maria: Jacom: Marcho: et Zorzo fino.

Hai monastier de frati cinque et sey
Sul monte San Donà: la croce al pede
Minorum d'observantia: Et fuor se siede
Sul fosso San Francisco in piaghe omey.

Bartholomeo de portar la croce
Hieronymo doctor: et Augustino
Sul fosso papa Pietro celestino
Predicatorum Iohan cum bona voce.

Humiliatorum Pietro ian ha stantia
In Rondanero: et alcun' altri a Zeno
Certi altri in burgo vici più vel meno
Che tutti den tenir iusta billancia.

De Moniale sedeci mansione
Tra d'observantia et non dentro et di fuori
Ch'han a servir a dio cum driti cuori
Gli sono situate in devotione.

Una sul monte dicto de Brunate
Ultra la val: un'altra de Fomaso
Et fuor in strata longa un altro vaso
Et d'Agatha in Campagna laudate.

L'hospita Martha: et Clara ala Regina
Strata: son dicte Marcho in borgo vicho
Così de Pontesello non mendico
In prà comun: gli è Margarita fina.

Et Sancta croce è posta in la Citate
San Columban: et Anna: et Eufemia:
La Trinità che va per drita via
In brolio: et ursa al ciel dedicate.

Hai anchor altre chiesie strevagante
San Stephan in Canonicha del Domo
Sta Iohan baptista sul mercato como
Se vede: et Pietro in ayro vigilante.

Gotardo: Ambrosio: Antonio: et san Michele
Li duy fratelli Prothasio et Gervasio
Andrea et Mauricio hano desasio
Cum Catherina dolce più chel mele.

Tutte fundate son a fin de bene
Regnando nelle gente devotione
Bontà conoscimento et compassione
Verso mendici come se conviene.

Tu sai che gli ne son de maltractate
Perchè s'attende solum al cavarne
Al peluchar: senza redrizo farne
Et quod est peius son mal officiate.

Orando adonque: et visitando quelle
Le gente peccatrice cum bon cuore
Impetran remissione dal Signore
De lor offensione et colpe felle.

Perciò ch'al titol de summa bontate
Non fulmina com el è iniuriato
Chel converia sempr'esser armato
Essendogli le gente sì adversate.

Et non dimancho se fa punitione
In ogni ponto d'hora a tante gente:
Ch'io son constreta d'esser satagente
Ogni momento ad farne occisione.

Sythari el fano cum Asiriani:
Amazoni: Medorum ac Persarum:
Et tutti Atheniensi et Micenarum:
Indiani: longobardi et egyptiani

Macedoni: Corynthi et Argivorum:
Lacedemini: Lydi cum Iudey
Laurenti: et d'ysrahel et gli amorey
Cretensi cum albani et latinorum.

Britoni cum Romani: Gothi et Galli:
Brugundi: anglesi hispani et boemorum:
Ungari: Turchi: et Cypri et germanorum:
Arabi: et parthi simul cum vandalli.

Pigmei monstruosi: et li sfogiati
Monoculi: et color che sono chiusi
Tra due montagne per schifar soi usi
De Gog: et de Magog: che son chiamati.

Tutti i predicti sano el mio valore
Et l'altri anchor sì ch'io voglio fornire
El mio sermon hormai per poter gire
Dove son aspectata cum tremore.

Adonque o Como vale ch'io m'extendo
A tutte le provincie mondiale
Per atterrar ognun et far del male
Fò el tutto per l'honor che caripendo.

Et se pontata son, io me defendo.

A chiusa, non ci sembra di dovere lasciar sfuggire l'occasione - dacchè si è prodotta la descrizione del 1485 - di ricordarne una, non poetica però, di pochi anni posteriore, ovvero del 1492. Trattasi della relazione di un viaggio nella Germania del sud, nella Svizzera occidentale e nell'Alta Italia composta da Andrea de' Franceschi (più tardi gran cancelliere

della Repubblica di Venezia) segretario dell'ambasciata veneta a Federico III e Massimiliano I, per porgere i voti della Serenissima per la cessazione della guerra di Baviera. Gli ambasciatori veneti Contarini e Polo Pisani ritornarono in Italia pel Settimo e il lago di Como, e l'egregio prof. E. Simonsfeld ce ne ha già dato un largo sunto fin dal 1895 (1), promettendone la stampa al completo.

Comechè descrizione interessante, ed anche contenuta nel Codice trivulziano, n. 161, trascriviamo il brano che interessa il Lario (2):

La mattina adì 15 cavalcorono tutto il Paese del Episcopo de Cura, et passorono uno fiume picolo nominato l'Orso: el qual separa el tenir del Episcopo de Cura et quello del duca de Milano. Et hebbero una difficilissima via molto saxosa, et aspera, adeo che fu necessario desmontar da cavallo per la crudeltà de i saxi. Passato questo fiume furono subito (per la grazia di Dio) in Lombardia. Passarono per una Villa grande, et bella nominata Piur la qual è del Duca di Milano; questa è una grande Villa, et è divisa in due parti. Il fiume soprascritto Amara corre per mezzo. Quì sopra è uno ponte de petra assai bello. In questa Villa se fanno li lavezi di petra et vi sono forse XXX torni, che continue lavorano cosa bellissima da veder le montagne, che fanno li predicti saxi. Quì li Oratori videro ogni cosa. Et da poi vennero a disnar ad un gran Castello del Duca de Milano lontano da Visceran 12 miglia, posto in una valle, la rocha è dentro de le mura edificata in monte casa fortissima. Questo Castello è nominato Chiavena. Al venir quì sopra monti sono castagnari infiniti: et vigne assaissime, et fructi d'ogni sorte. Al disnar hebeno fructi, et maxime figi, i quali fructi ancora non sono sta trovadi in Alemagna.

Adì 16 de matina vennero ad disnar ad uno Castello picolissimo posto sopra il Laco di Como, qual castello è del duca de Milano, et chiamasi Castel de Mezuola posto in una valle, nominata Val Chiavena, da la qual è lontano octo miglia.

Per disnar fecero metter li forzieri in una nave et li Cavalli in due altri: èt li Oratori cum una altra nave cum alquanti se

(1) Ein Venetianischer Reisebericht über Süddeutschland, die Ostschweiz und Oberitalien, in *Zeitschrift für Kulturgeschichte*, vol. II, fasc. IV, 1895 (Berlin), p. 241-283.

(2) Per il sunto del Simonsfeld intorno a Como, cfr. loc. cit. p. 276.

partirono de quì, et navigorono per il Lago di Como, uno miglio lungi da Castel de Mezuola intra un altro fiume in questo lago, et si chiama Adda. Poi iterum esce a Lecho, et và ad uno castello chiamato Trezo.

Vennero questa sera a cena ad una villa bella, et grande posta sopra la ripa del Lago, la qual è chiamata Sorgo distante da Castel de Mezuola miglia 8. Questa villa è al incontro de Val Telina: la qual è etiam del Duca de Milano, et è de le belle de Italia, circunda 60 miglia et più.

Adì 17 se partirono de quì, et passorono de quì davanti una bellissima villa sopra la Ripa del Lago situata, la qual è chiamata Domasi, poi davanti un altra Villa nominata Gravedona bellissima, et di grande ricchezza, appresso di questa villa è uno monte, che bate nel laco, el qual se chiama Monte de Mondon, et è delle belle montagne che siano sopra questo Laco. Dal laco de Lecho, ch'è un Castello sopra el Laco, è una altra villa de summa bellezzia, et chiamata Bellan, et una nominata Verena poste in la ripa. Davanti queste ville passarono. Dal altro lato cioè da Como passorono avanti Nobial, et Menazzo ville, Menazzo è situata collina bellissima, propinqua al Nobial.

Dappoi queste ville è un altra nominata Bellasi; quivi a questa villa se separa el Lago in duo parte una va al castello chiamato Lecho, et l'altra va ad una Città chiamata Como. Bellasi è edificata in questa ponta. In questa Villa è uno Capitanio del predicto Lago de Como posto per il Duca de Milano, e quì ha la sua habitazione, Vennero a disnar ad una Villa nominata Termez dalla banda di Como, la qual Villa è lontana da Sorgo 24 miglia. Da Castel de Mezuola fino a Como sono 54 miglia et nel più largo è miglia 4. Questo Lago è di gran bellezza, et suavità, et intorno alla ripa sono colline tutte cariche de vigne delicatissime, ed arberi fruttiferi, et maxime gran copia de castagnari. Il nome de tutte le ville, e luoghi infiniti saria troppo tedioso ad esplicarle. Salca, Arzen, Nos poste in monte, Brenta, Chiarà, Torno villa grandissima, Sernobio villa d'immensa bellezzia. Vennero a cena alla dicta Città di Como, la quale è del duca di Milan lontana da Tremez 20 miglia. Questa città è posta nel fine del laco, in una villa. Quivi è una Chiesia assai bella cum la faccia avanti marmorea, et figure, et è il Domo. In questa terra se lavorano panni d'ogni sorte, et finissimi di bontà assai, Palatij non vi sono di molta bellezzia, vie bruttissime et etiam non è de grandezzia alcuna. È serrata intorno de mura cum li suoi fossi. Alogiorono in la Osteria dell'Angelo.

Subito zonti in questa Osteria venne il Podestà di Como, et li offerse ogni cosa per nome del suo Duca, et per la Liga, et Pace hanno insieme. Il Mag.co Co.r rengratiò la sua humanità del tutto.

Adì 18 la mattina a bonora vennero i trombetti, e piferi del Podestà ad sonar all'Ospizio, i quali furono satisfacti ad plenum. Poi oldida la messa, e montarono a Cavallo, e furono accompagnati fuora dal Podestà, et altre sue genti, et etiam li trombetti; vennero a disnar ad una villa chiamata Barlasina lontana da Como miglia 12 in pianura, et intorno non è monte alcuno. Allogiorono in una buona hosteria della Spada, oste sier Giacomo Porro huomo da bene, questa è assai bella villa, et è grande. Poi disnar venero a Milano......

Nulla diremo della diffusa descrizione di Milano. Basti - dacchè la casa Missaglia è sempre tema di discussioni e di studî - ricordare che gli ambasciatori veneti furono a visitarla:

« Venero poi a veder la casa de uno Armariolo, che se chiama Antonio Messaja homo richo, el qual tiene continuo molti huomini, che fanno armature in casa sua cum grandissima spesa. In la casa sua è da per tutto armature de ogni sorte per molte migliara de ducati. Costui fornisce ogniuno quasi de tale armi » (1).

---

(1) Degli armaiuoli Missaglia intendiamo anche noi di occuparci, mercè un ricco corredo di documenti cavati dall' Archivio Notarile di Milano. Recentissima la bella pubblicazione dell' arch. Gaetano Moretti intorno alla casa Missaglia.

VARIETÀ

SPIGOLATURE VOLTIANE

Una lettera inedita di Alessandro Volta

Siamo lieti di pubblicare il *facsimile* di una lettera di Volta, fatto sull'originale autografo posseduto dal signor Avv. Dante Vedovi di Milano, il quale con somma cortesia ci ha dato licenza di riprodurlo, e per ciò gliene rendiamo le debite grazie.

La lettera è in data di Como 21 marzo 1809, diretta al Rettore della Università di Pavia, che era in allora il matematico Giovanni Gratognini pavese (1808-1809).

Con detta lettera il Volta si professa grato de' sentimenti espressigli, in una lettera del 15 stesso mese, dal sullodato Rettore, anche a nome del corpo universitario, nella occasione che l'imperatore Napoleone aveva, con decreto 9 febbraio di quell'anno, conferito ad esso Volta la insigne carica di Senatore del Regno Italico, dopo averlo già decorato della Legion d'onore, della Corona Ferrea, e nominato membro della Consulta.

LA PRESIDENZA.

Rispettabile Collega

Quanto io sia rimasto sorpreso, e soprafatto in vedermi dalla somma Clemenza e benignità dell'Augustissimo nostro Sovrano innalzato alla luminosa carica di Senatore, e quali sentimenti io nutra, oltre quelli di umile riconoscenza e sommissione ai graziosi e indeclinabili voleri di S. M. I. e R., che mi chiama ad un posto di tanto onore, e insieme di tanto peso, credo di averlo fatto abbastanza conoscere, come a molte altre persone a me ben affette, così a Voi, Sig. Reggente Magnifico, ed a varj de' nostri Colleghi, che di loro cortese amicizia parimenti mi onorano, e co' quali mi avvenni ne' pochi giorni, che ultimamente passai a Pavia. Quanto poi sia stato il mio animo dolcemente commosso, e lusingato dalle troppo onorevoli espressioni contenute nella lettera direttami da Voi stesso in nome anche degli altri Professori sotto il giorno 25. corrente, non ho saputo, nè saprò mai esprimerlo abbastanza. L'eccesso però delle lodi compartitemi mi rese confuso, e quasi diminuì la soddisfazione da me provata per una sì onorifica testimonianza, ch'io riceveva da cotesto ragguardevolissimo Corpo dell'Università, se tante altre dimostrazioni datemi dai singoli in ogni tempo, e più particolarmente in questa occasione, non mi avessero assicurato che tutto, fino cotali lodi esaggerate, proveniva da benevolenza, e cordiale amicizia, come ne provengono le felicitazioni, e i voti, con cui vi siete compiaciuti di accompagnarle.

Io non posso di presente che attestarvi la mia somma gratitudine per tutto ciò, e il desiderio che nutro sempre più vivo di coltivare cotesta amicizia, e buona corrispondenza nostra, e di non distaccarmi da questo illustre Corpo, cui fece la maggior gloria di appartenere da tanto tempo col titolo

impiego di Professore, e Collega vostro. Così mi sia dato di continuare
per qualche tempo dell'anno le mie funzioni in questo augusto Tempio
delle Scienze, nelle aule dell'amata nostra Università, nel Gabinetto, e
Teatro Fisico tanto a me cari! E perchè no? Se all'erezione di quello,
e all'ingrandimento di questo ebbi molta parte; se vi apersi nuovi rami
di sperimentali ricerche, che mi fruttarono parte di quelle scoperte, onde
meco vi congratulaste; se l'Eroe incomparabile del Secolo, il Sovrano Pro-
tettore delle Scienze e delle Arti, il Magno Imperatore e Re nostro
attestò in più incontri il suo desiderio ch'io non abbandonassi cotesta Uni-
versità; se conformandomi a questo, ed alle graziose insinuazioni pur anche
di S. A. I. il Principe Viceré, continuai nei decorsi ultimi tre anni a
mostrarmi in queste aule, e a darvi per alcuni mesi nel teatro di Fisica
un qualche corso di lezioni sperimentali; se con ciò feci cosa grata, come
al R. Governo, così agli Studenti, che numerosissimi le frequentavano, e grata
a me stesso, che sebbene bisognoso omai nella mia età avanzata del riposo
meritatomi con trenta e più anni impiegati nell'esercizio di pubblico Pro-
fessore, pure dovendo avere ancora qualche occupazione, amo, e preferisco
questa ad ogni altra, e massime alle politiche ed economiche, per le quali
non ebbi mai nè vocazion nè talento; se finalmente vi concorra il voto de'
medesimi Professori miei colleghi, e piaccia loro di manifestarlo a' Superiori;
non vi potrà, credo, essere ostacolo per me a conseguire il bramato
intento, di ritenermi cioè almeno una parte dell'impiego in cotesta Uni-
versità, col disimpegno per quanto sia possibile da altre occupazioni
estranee troppo al mio genio e talento; come anche nell'Impero francese

alcuni di quei Senatori han ritenute le funzioni di Professore alla Scuola Politecnica, al Museo, ecc.

Apertovi così i miei sentimenti e le mie brame, altro più non mi resta, che rinnovarvi assieme ai più vivi ringraziamenti per le dimostrazioni datemi sì preclare di quell'alta stima, e attaccamento, che mi lega a Voi Sig. Reggente, ed ai Colleghi uniti con voi in mio favore.

Ho l'onore di dichiararmi con distinto ossequio

Di Voi, Sig. Reggente Magnifico

Como li 21. Marzo 1809.

Div.mo Obbl.mo Servitore, e Collega

Alessandro Volta

ALESSANDRO VOLTA

ESPOSIZIONE VOLTIANA COMO 1899
NEL I° CENTENARIO DELLA PILA

Aggiunta alle medaglie del Volta

Alla serie delle medaglie voltiane, pubblicata tre anni or sono per cura della *Società Storica Comense,* è da aggiungere la seguente, coniata più tardi a scopo di premio:

Diametro millimetri 55.

Diritto: **— ALESSANDRO — VOLTA Busto di tre quarti. Nel campo, a dr., le iniziali A C intrecciate.**

Rovescio: **— ESPOSIZIONE VOLTIANA COMO 1899 — NEL I.° CENTENARIO DELLA PILA Cartella ornata, su corona d'alloro con nastri svolazzanti. Nel campo, a sin., sotto la cartella, JOHNSON**

Il busto di questa medaglia, lavoro assai pregevole del distinto incisore milanese Cav. Angelo Cappuccio, è tratto dalla nota statuetta del compianto scultore varesino Giuseppe Grandi, posseduta dall'Arch. Luca Beltrami (1).

Alla cortesia del Comm. Johnson, nel cui Stabilimento fu coniata la medaglia, dobbiamo i seguenti dati:

---

(1) La statuetta è riprodotta, a corredo d'un articolo del Dott. Luigi Zanzi, nel n. 3 (3 giugno 1899) del periodico: *Como e l' Esposizione Voltiana.*

In argento, ne furono coniate esemplari 50
In metallo dorato 75
» argentato 25
» bronzato 40

Pariglie di facsimili in metallo dorato 65
» » » » » argentato 25
» » » » » bronzato 20

Della medesima medaglia si fecero inoltre due esemplari d'omaggio, in oro, col conio del rovescio appositamente inciso, uno recante la dedica al ch. Prof. Augusto Righi per la sua commemorazione del Volta, l'altro al ch. Ing. Eugenio Linati, architetto delle Esposizioni Comensi.

GIOVANNI GEMELLI

Il 22 dello scorso aprile, moriva in Como il nob. dottor **Giovanni Gemelli,** appartenente ad antica famiglia di Orta Novarese. Nato il 1847, si addottorò in leggi a Pavia, ed intraprese dapprima la carriera notarile, che poi abbandonò per assumere un ufficio presso la Deputazione Provinciale di Como.

Appassionato per le ricerche storiche, entrò il 1888 a far parte della Commissione del Civico Museo Archeologico, e dal 1898 ne era Segretario.

Oltre a numerosi articoli nella *Rivista Archeologica della Provincia di Como,* e ad altri scritti diversi, abbiamo di lui alle stampe due conferenze: *I primissimi abitatori di Como* (ivi, tip. Cavalleri e Bazzi, 1891) e *Como romana* (ivi, 1892).

Iscrittosi poi da alcuni anni al nostro sodalizio, diede alle pubblicazioni della Società uno studio araldico-genealogico che fu assai apprezzato (*).

Per la bontà del carattere, e per le doti che l'adornavano, il nob. **Gemelli** aveva saputo acquistarsi larga simpatia fra la nostra cittadinanza, talchè la sua morte suscitò il generale rimpianto.

S. A.

(*) GEMELLI (Giovanni), *Genealogia ed arma gentilizia della famiglia Volta.* In *Raccolta Voltiana* edita per cura della Società Storica Comense e del Comitato esecutivo per le Onoranze a Volta (Como, tip. ed. Ostinelli di Bertolini Nani e C., 1899). — (Con uno schizzo grafico della genealogia Volta, e con 3 tavole in cromolitografia).

ATTI
DELLA SOCIETÀ STORICA COMENSE

Adunanza generale ordinaria 16 marzo 1902

La seduta è aperta alle ore 13 sotto la presidenza del signor Cav. Dott. Solone Ambrosoli.

Letto e approvato il verbale della seduta precedente, il signor Presidente fa la relazione sullo stato morale della Società (vedi allegato *A*).

Il Vice-Presidente signor Sac. Dott. Santo Monti riassume lo stato finanziario esposto in questi termini:

Restanze in cassa al 1 marzo 1901		L. 3,449. 81
Contributi sociali		» 1,100. —
Interessi rendita italiana e libretto di risparmio		» 154. 69
Assegno ministeriale 1901 netto		» 416. 15
Assegni provinciali per la *Rivista Archeologica* 1900 e 1901 .		» 500. —
Incassi . . .		L. 5,620. 65
I pagamenti eseguiti furono:		
Per stampa dei fascicoli 51 e 52 del *Periodico* . .	L. 450. —	
» » » 53 del *Periodico* e 43-44 della *Rivista Archeologica*	» 1,050. —	
Per spese rifuse al cassiere ed al segretario . . .	» 34. 40	
Per gratificazione	» 50. —	
Per concorso ai ristauri del Baradello	» 250. —	
	L. 1,834. 40	» 1,834. 40
Rimanenza in cassa al 1 marzo 1902		L. 3,786. 25

Dopo ciò si pone in discussione il Bilancio Consuntivo 1901, il quale dà i seguenti risultati:

Attività per rimanenza in cassa, valor della rendita, contributi sociali, interessi maturati, valore dei mobili ed assegni del Ministero e della Provincia	L. 8,415. 65
Passività per pagamenti eseguiti come sopra.	» 1,834. 40
Differenza attiva	L. 6,581. 25

Messo ai voti, è approvato alla unanimità.

Dietro proposta del signor Bertolini è accettata la domanda a socio del signor Conte Antonio Cavagna Sangiuliani, il quale in seguito a votazione è ammesso all'unanimità.

L'assemblea procede alle nomine per le cariche sociali durante il biennio 1902-1903, mediante votazioni segrete, dallo spoglio delle quali risultarono rieletti il Cav. Dott. Solone Ambrosoli, a Presidente; Sac. Dott. Santo Monti, a Vice-Presidente; Cav. Prof. Emilio Baragiola, Dott. Federico Piadeni e Dott. Giuseppe Maspero, a Consiglieri; Antonio Bertolini, Cav. Dott. Luigi Biotti e Cav. Uff. Dott. Felice Camozzi, a Revisori del Bilancio.

Esaurito l'ordine del giorno, è sciolta l'adunanza a ore 15. 10.

Allegato *A*.

Egregi Signori,

Nel riferirvi per sommi capi sull'andamento della Società e sull'operato del Consiglio nell'anno decorso fra l'ultima assemblea e quella che ora ci raccoglie, dobbiamo toccare anzitutto di un tema che si presentava come assai importante, e tale da cattivarsi in primo luogo la nostra attenzione.

Una grande solennità scientifica richiamava invero le sollecitudini del Consiglio: la convocazione cioè del *Congresso Internazionale di Scienze Storiche,* da tenersi in Roma nell'imminente aprile. A questo Congresso, che

si annunciava sotto i migliori auspici, e che aveva trovato un'eco simpatica fra un migliaio di studiosi in tutta Europa e persino nelle lontane Americhe, il vostro Consiglio, cortesemente richiestone, aveva inviato ben volontieri la sua adesione, come i signori Soci avranno visto dal *Periodico,* in cui fu riprodotta anche per esteso la circolare del Comitato promotore. Purtroppo l'esito non corrispose ancora alla grandiosa iniziativa; e un'altra circolare, di questi giorni, rende noto che « per un complesso di gravi circostanze, il Congresso è rinviato » ad epoca migliore.

Mentre non troviamo parole adeguate per deplorare abbastanza amaramente questo rinvio – tanto più dopo le innumeri e calorose adesioni pervenute da scienziati stranieri – abbiamo almeno la soddisfazione di poter comunicare che di questo periodo preparatorio si ha già per noi un utile risultato, in un pregevole lavoro del nostro solerte Segretario dott. Francesco Fossati. Il Consiglio infatti, per uniformarsi ai desiderî del Comitato del Congresso, aveva procurato la compilazione e pubblicazione degli Indici del *Periodico* dalla sua origine sino al volume decimoterzo inclusivo, ossia a tutto l'anno 1900, ultimo limite assegnato al campo di studî del Congresso di Roma. Questi Indici, accuratamente redatti appunto dal nostro dott. Fossati, si presentano qui stampati, e saranno distribuiti fra breve ai Soci; essi consistono: nell'Indice alfabetico per autori, nell'Indice alfabetico per nomi di persone, di luoghi e di cose, nell'Indice cronologico dei documenti, e nell'Indice degli articoli secondo l'ordine della loro comparsa nei 52 fascicoli.

Augurandoci sinceramente che siano rimossi fra poco gli ostacoli che si frappongono alla convocazione del Congresso, i signori Soci si compiaceranno intanto che questo abbia dato occasione ad un così profittevole lavoro, e ne tributeranno al nostro infaticabile Segretario la ben meritata lode (*).

Per ciò che concerne le usate pubblicazioni della Società, furono dati alle stampe il fasc. 53° del *Periodico* e il doppio fascicolo 43°-44° della *Rivista Archeologica.* Nel primo avrete notato l'interessante scritto dell'egregio ing. cav. Antonio Giussani sul Conclave di Innocenzo XI; il secondo, cioè il fascicolo doppio della *Rivista,* è dedicato quasi interamente all'ampia monografia del ch. dott. cav. Antonio Magni sulle pietre cupelliformi dei dintorni di Como.

Ma a proposito della *Rivista Archeologica,* dobbiamo ai signori Soci un'informazione.

(*) Una recente circolare, a firma di S. E. il Ministro per la Pubblica Istruzione e dell'Illustrissimo signor Sindaco di Roma, stabilisce « in via definitiva » che il Congresso abbia luogo in Roma nel prossimo aprile 1903.

L'indirizzo provvisorio della corrispondenza del Congresso è: *Roma, via dei Greci, 18.*

(*N. d. D.*)

Nell' adunanza generale del 1° marzo 1896, il Consiglio direttivo così si esprimeva: « Una buona notizia possiamo annunciare all'assemblea: « dopo lunghe trattative del Consiglio, è ormai di secura e prossima attua- « zione ciò che per tanto tempo era rimasto un vivo desiderio, vale a dire « la fusione o piuttosto la unione della *Rivista Archeologica della Pro- « vincia di Como,* diretta dal ch. dott. cav. Alfonso Garovaglio, col nostro « *Periodico,* con cui ha comune tanta parte del programma ».

Oggi, dopo sei anni di cordiale colleganza, le due pubblicazioni ritornano autonome, essendo sôrta precisamente in questi giorni, come voi tutti sapete, una *Società Archeologica Comense,* della quale diverrà organo la *Rivista.*

Nel dare alla nuova Società il fraterno benvenuto, ci auguriamo che questo commendevole fervore per le ricerche speciali intorno alle patrie antichità riesca di vantaggio allo scopo comune che si prefiggono entrambi i sodalizî, ch'è quello d'indagare ed illustrare secondo le proprie forze il passato della nostra diletta regione.

Abbastanza numerosi furono anche in quest'anno i doni di libri e opuscoli pervenuti alla biblioteca sociale. Tra essi ricorderemo in particolar modo due bei volumi, che sono entrambi di grande interesse pei nostri studi.

L'uno è il Catalogo illustrato dei *Marmi scritti del Museo Archeologico di Milano,* compilato dal ch. cav. avv. Emilio Seletti, membro della Consulta di quel Museo, e autore, insieme col valente paleografo cav. Vincenzo Forcella, del libro: *Iscrizioni cristiane in Milano anteriori al IX secolo,* che abbiamo già avuto occasione di far conoscere ai lettori del *Periodico* nel 1897.

L'importanza tutta speciale che ha per noi anche questo nuovo lavoro del cav. Seletti deriva dal numero considerevole d'iscrizioni pertinenti al territorio comasco, conservate nel Museo Archeologico milanese, e sopratutto dai marmi già raccolti nel sec. XVII dal nostro Vescovo Monsignor Caraffini, passati poi alla sua famiglia in Cremona, e in ultimo ai marchesi Picenardi.

L'altro volume che vogliamo ricordare forma il primo dell'opera capitale e singolarissima: *Pline le Jeune et ses héritiers,* in cui il nostro ch. Socio signor Eugenio Allain, sostituto procuratore generale a Besanzone, si prefigge di studiare a fondo il nostro illustre concittadino, alla stregua delle più recenti indagini e della più svariata erudizione. Riserbandoci il piacere di parlarne diffusamente ad opera finita, ciò che accadrà fra poco, perchè nel corrente anno 1902 l'autore pubblicherà anche gli altri due volumi, diremo intanto che questo primo offre in molti punti un così spiccato interesse locale da farne un libro eminentemente comasco, ciò che accresce la nostra riconoscenza verso il benemerito autore.

Per ultimo, accenneremo ad una recente deliberazione del Consiglio, la quale, speriamo, incontrerà la vostra approvazione. Voi sapete come la torre vetusta del Baradello minacci da qualche tempo ruina, e come questo pericolo sia divenuto anzi urgente e tale da richiedere un sollecito provvedimento.

Il Consiglio direttivo ha creduto d'interpretare l'animo dei Soci, partecipando alla sottoscrizione pei restauri iniziata dall'on. Consiglio Comunale, con l'inscrivere la SOCIETÀ STORICA COMENSE per la somma di dugencinquanta lire; la quale non parve sagrificio soverchio, trattandosi di concorrere a salvare un monumento così importante per la storia locale, così caratteristico per il paesaggio comasco, e così tradizionalmente noto e caro agli abitatori e visitatori della nostra città.

LIBRI PERVENUTI IN DONO ALLA SOCIETÀ

AMBROSOLI dott. SOLONE. — Di una nuova zecca lombardo-piemontese.

— Contraffazione bellinzonese di una moneta franco-italiana.

— Una moneta milanese anonima dei successori di Giovanni Visconti.

— Alcuni acquisti del R. Gabinetto Numismatico di Brera.

(Dall' Autore)

FERRARI GIUSEPPE. — Contro l'esclusione del nome di Reggio nell' Emilia dalla iscrizione del monumento di Legnano.

(Dalla R. Deputazione di Storia patria delle Provincie Modenesi)

CROLLALANZA comm. GOFFREDO. — Annuario della Nobiltà Italiana per l' anno 1902.

(Dal Compilatore)

MAGGI prof. LEOPOLDO. — A proposito della denominazione di *Isola Virginia* del lago di Varese.

LATTES prof. ELIA. — Iscrizioni inedite venete ed etrusche dell' Italia settentrionale.

GAROFALO P. FRANCESCO. — Le *Hispaniæ* nell' *Itinerarium Antonini*.

RICCI dott. SERAFINO. — Ancora a proposito della denominazione di *Isola Virginia* del lago di Varese.

VERGA dott. ETTORE. — La giurisdizione del podestà di Milano e i capitani dei contadi rurali.

Relazioni sui concorsi a premi pubblicate il 10 gennaio 1901.

BELTRAMI LUCA. — Commemorazione di Felice Calvi.

— Leonardo da Vinci negli studi per rendere navigabile l'Adda.

DE MARCHI prof. ATTILIO. — Della costituzione del *Senatus Consultum ultimum*.

BARBAGALLO dott. CORRADO. — " " " " "

DEL GIUDICE prof. P. — Sulle aggiunte di Rachis e di Astolfo all' Editto Longobardo.

FERRINI CONTARDO. — Estratti di Giuliano Ascalonita.

FERRARA prof. GIOVANNI. — *Ops Turrigera*, a proposito di un luogo oscuro di Ovidio.

DE MARCHI prof. ATTILIO. — Delle incisioni nelle Stele.

(Dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere)

Pubblicato nell'Agosto 1902

MONTI SANTO

RISTRETTO

overo

Picciola Cronaca

DELLI

ANNALI GRAVEDONESI

DI

ANTONIO MARIA STAMPA

nel 1715

La speranza di far cosa non del tutto inutile ai cultori di storia patria, ed il desiderio e quasi il dovere ch'io sento di rendere un qualche tributo alla memoria del benemerito cittadino comm. Domenico Rebuschini, alla cui gentil concessione si deve la copia da me eseguita, mi spronano a dare alla luce la *Cronaca di Gravedona* scritta da Anton Maria Stampa nel 1715.

Il concetto fondamentale, che guidò l'autore nelle indagini e negli studî di cui, per opera mia, vien ora fatta partecipe la repubblica letteraria, si fu, se non erro, di presentare ordinato in un libro, quanto di più saliente potè raccogliere intorno alle origini, stato, leggi, governo economico e sociale della gloriosa repubblica delle Tre Pievi sul nostro Lago, di cui Gravedona n'era in certo qual modo il nerbo e la vita; e di descriverci le condizioni in cui si svolse l'industria, il commercio, la navigazione di quel borgo ne' principali momenti della sua storia.

Se non gli avesse sovente fatto velame agli occhi un malinteso e disordinato amore del loco natio, e avesse attinto a

fonti più pure, preoccupandosi d'investigare solo e tutta la verità e raccogliere le notizie da documenti autentici e contemporanei allo svolgimento dei fatti, senza esagerarli ed ingrandirli, il suo lavoro sarebbe stato ben più pregevole e proficuo.

Lo Stampa dimentica troppo spesso di narrare le imprese di un'umile terra e le gesta di un popolo, che per quanto eroico, quasi punto impercettibile nello spazio immenso, scompare di fronte ai regni ed alle nazioni che nel contempo seco si agitavano. Ma la critica storica non era nè dello Stampa, nè, generalmente parlando, dei tempi in cui egli scriveva; il rimprovero si potrebbe muovere a cento altri autori contemporanei; e per parlare solo di alcuno de' nostri, basti il Quadrio nella sua *Storia della Valtellina* e l'Alberti nelle *Antichità di Bormio,* che risalgono ad origini ridicole e favolose.

Pretende adunque lo Stampa che il borgo fosse detto anticamente *Laricola,* perchè era la località più popolata e più importante del lago chiamato *Larius* o *Lariculus,* e poi Gravedona da un Garbato, figlio di un Garibaldo, anteriore a Brenno, che al proprio volle associare anche il nome della sua sposa detta Tona, principessa dei Bojarii, e che vi sedesse per lungo tempo una serie di re e di eroi.

Ma sono fantasie sbrigliate le sue! Ciò non toglie però che Gravedona abbia avuta la primaria parte dei fasti storici della regione; i monumenti che ancora ci restano, ne indicano la antichità insigne, risalente al periodo romano; nella storia poi dell'evo-medio troveremo fatti da commuovere, da ammirare. Il borgo è anche oggidì la terra principale delle Tre Pievi, e senza dubbio il più bello ed importante paese della parte superiore del lago di Como: bello per sè stesso, per la sua posizione, importante per le sue antichità e per i notevoli monumenti d'arte che offre al visitatore. Sorge a settentrione della vasta allu-

vione formata dallo sbocco del Liro nel lago, a ridosso di belle montagne, fra le quali primeggia il Sasso Acuto, bellissimo masso ricco di quarzo lamellare, la cui nuda vetta splende talvolta al sole pel riflesso d'infiniti cristalli. Il paese si distende in lunga fila di case, con porticati o senza davanti al lago, del quale godesi la vista grandiosa della costa orientale dominata dal poderoso Legnone, ed ha, all'estremità ed a tergo sul fianco verdeggiante della montagna, qualche bella villa e fra tutte va distinto il palazzo delle Quattro Torri, che sorge imponente su di un promontorio. Fu eretto sul finire del secolo XVI (1590) a spese del cardinale Tolomeo Gallio, su disegno, dicesi, del Pellegrino, in quel vigoroso stile del cinquecento, che ancora non aveva incominciato a trascendere al barocco. Il borgo dividesi, ma solo nominalmente, in due parti: *Riva* e *Castello*. La prima giace lungo il Lario e lungo la bella strada che viene da Dongo; l'altra è una specie di promontorio, dominato dai monti, in direzione per Domaso, cioè a nord. Una scala lunga e larga conduce dalla Riva al Castello, se non si vuol prendere la via carrozzabile.

Detto così in breve di questa bella borgata, quale si presenta oggigiorno al visitatore, torniamo ormai al nostro cronista, del quale, e a ragione, ho pronunciato un severo giudizio. Tuttavia anche così com'è la cronaca dello Stampa, con tutti i suoi difetti, è veramente preziosa, massime allorquando ci narra i fatti che si svolsero sotto gli occhi di lui, e di alcuno de' quali egli stesso fu gran parte [1]. A persuadersi di ciò, valga il vedere soventi

[1] « Nacque Antonio Maria di Alessandro Francesco Stampa e di Cecilia Curti in Gravedona. I suoi talenti erano veramente assai buoni; ma essendo rivoltoso ed inquieto, obbligò i suoi parenti a farlo rinchiudere nel forte di Fuentes, dove finir dovette i suoi giorni. Come non mancava però quest'uomo di molta erudizione, così in detto luogo, a passar l'ozio ed il tempo, si applicò egli a scrivere molte opere, che rimangono però inedite ». Così il Quadrio (*Storia della Valtellina*, vol. 3, Diss. v, parag. LXXVI, pag. 452). Lo stesso autore (*Introduzione* alla Storia suddetta) cita l'originale di

volte citato il suo lavoro da tutti i moderni nostri storici e cronicisti, che a lui più o meno largamente attingono, specialmente quando è fatta parola delle Tre Pievi.

Non è fuor di proposito l'avvertire qui che un discendente d'Anton Maria, cioè il capitano Giuseppe Stampa, nelle sue *Notizie storiche intorno al Comune di Gravedona e alle principali sue famiglie dai tempi più remoti fino ai nostri giorni raccolte, ecc.,* stampate in Milano coi tipi di Domenico Salvi e compagni nell'anno 1866, non si perita di copiare quasi alla lettera, mutata alquanto la forma, tutto quanto di più saliente narra nella cronaca il nostro autore. E sebbene a pagina 6 confessi che « per base principale nell'andamento dell'esposizione storica « ho conservato la cronica di Antonio Maria Stampa, mano- « scritto del 1715, lavoro storico inedito ed accurato di uno « de' miei antenati, il quale alla sua volta ha attinto i fatti che « narra, anteriori al suo tempo, da fonti italiane e straniere, « ma tutte egualmente storiche, autorevoli e degne di fede », tuttavia non gli bastò servirsene per base del suo lavoro, ma l'ha indegnamente spogliato. Cita anche un lungo elenco d'autori a pag. 49 e 315 delle *Notizie storiche,* ma questo pure è tolto letteralmente, tranne gli errori, che sono suoi, dall'elenco che si trova in principio della nostra cronaca manoscritta, dandosi l'aria d'aver egli lungamente compulsati e discussi que' scritti e documenti da lui certamente non mai veduti

---

questa Cronaca ms. tra i libri, che furongli di scorta nella compilazione delle sue Dissertazioni storico-critiche intorno alla Valtellina. Giuseppe Stampa nelle *Notizie storiche, ecc.*, lascia credere che Anton Maria e qualche altro de' suoi antenati fossero stati chiusi nel forte di Fuentes per motivi politici. – « Come già sotto il dominio spagnuolo, così anche sotto quello degli Austriaci, taluno degli Stampa di Gravedona fu sostenuto per motivi politici nelle prigioni di quel forte. Memorie di famiglia narrano che quei miei antenati passassero i lunghi mesi della prigionia scrivendo la Cronaca dei loro tempi, o qualche altra opera in prosa, od in versi » (pag. 226).

nonchè letti. Anzi mi riservo, in progresso di questo lavoro, segnare in ciascun luogo, con note a piè di pagina, il fedele riscontro fra le *Notizie, ecc.* e la *Cronaca,* perchè sia facile a chiunque lo voglia constatare *de visu,* che non ho menomamente ecceduto nel giudizio che mi son creduto in dovere di pronunciare contro di questo plagiario.

Notate così in succinto le imperfezioni e le deficienze, i pregi ed i meriti che si alternano in moltissimi punti di questa Cronaca, egli è d'uopo sapere che tenuto il nostro autore per molti anni prigione nel forte di Fuentes, là dentro ne ideò il disegno e la tessitura e la condusse a termine. Ragioni finanziarie e politiche gl'impedirono che quella rassegna sua avesse vita, e neppure, ch'io mi sappia, furono tratte altre copie fuorchè la presente (1), che serve per la stampa. Credo adunque sia un bene dare alla luce integralmente nel *Periodico* della Società Storica questa Cronaca, prima per rendere *unicuique suum,* poi perchè, diventata oramai una rarità bibliografica, come dell'araba fenice si può ripetere della stessa: *che esista ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa.*

Sconosciuta ai più, e anche a taluno di coloro che ne parlano di proposito, ma ne ignorano gran parte del contenuto, ad eccezione di quei brani che, inseriti negli scritti altrui, e creduti fatica d'altri, possono essere consultati e citati con agio, l'altra parte, certamente la più importante e più utile allo studioso, in quanto riflette le passioni del momento e abbonda di particolari di grande interesse per la storia di Gravedona e del forte di Fuentes, rimane inaccessibile, o per lo meno in penombra.

(1) Il Quadrio, mentre con manifesto errore la dice scritta nel 1725, attesta pure che una copia d'essa Cronaca era presso il signor dott. Giuseppe Casanova in Milano (luogo citato). Se la sua attestazione è vera, quella copia deve ora essere smarrita, poichè, nullostante le molte ricerche, non mi venne fatto di rintracciarla.

Questa trascrizione poi ha il merito di essere condotta sullo stesso originale, che lo storico Rebuschini già a' suoi tempi dice *assai logoro e in più luoghi illegibile* (*Storia del Lago di Como e delle Tre Pievi,* edizione di Milano per Vincenzo Ferrario, 1822, vol. 1, pag. 23 in nota). Ed io soggiungo essere steso in caratteri minutissimi, tanto che trentadue o poco più pagine di quella scrittura corrispondono a meglio di centoventi pagine della mia. In verità c'è da perdere gli occhi! Ecco forse il perchè probabilmente non ne furono fatte mai altre copie. È mia cura riprodurre il più esattamente possibile le stesse caratteristiche del testo, con la forma ortografica e punteggiatura propria del tempo, arbitrandomi solo di scrivere interamente le parole abbreviate, a renderne più spedita e facile la lettura.

Un'avvertenza devo porgere qui ai non Gravedonesi, che questo libro troveranno forse in alcuni luoghi diffuso e soverchiamente minuto. Di ciò vorranno dar venia allo Stampa, che scrivendo della patria e per la patria, s' intrattenne in particolari forse di lieve entità e che poco soddisfano l'estraneo, ma che possono solleticare la curiosità di chi, nato in quella terra, vuol conoscerne il passato nei più minuti suoi particolari.

Una lode da ultimo vorrei non venisse negata al nostro autore, ed è quella che se non ha saputo, nel giudicare di tempi, di istituzioni e di ordinamenti, così da quelli de' suoi giorni difformi, andar netto dall'idolatria della patria, almeno però si è sforzato di tramandarcene le più antiche notizie e i monumenti, senza mostrarci quel sistematico dispregio e di essa e de' suoi concittadini, come pare sia invalso l'uso ai nostri tempi, nei quali *non ha pregio se non la merce importata d'altrove.*

AUTORI

1. Cronaca.
2. Corio, Istoria Milanese.
3. Giovio, nelle sue Istorie.
4. Ammirato, nella Casa Sovarda.
5. Thomas Retz, in Imaginibus Moraltæ gentis.
6. Lodovicus Kreustein, in Vita Imperatorum Germaniæ.
7. Steffanus Laustein, in Vita Cesarum sive Historia Imperiali.
8. Calchi, nella sua Storia.
9. Cronicha Tuscorum.
10. Antonio Wailliano, nella Vita di Gabrio Serbelloni.
11. Galvagno Fiamma.
12. Steffanus Ardovinus, in Regno Angleriæ.
13. Steffanus Ardovinus, in Historia Italica.
14. Marinus, in Beccariæ gentis imaginibus.
15. Perideus, in Regno Angleriæ.
16. Enningus, in Historia Insubriæ.
17. Eugenius Cattaneus, in Successione Barnabæ D.
18. Presidio Romano.
19. Sigonio, Regno d'Italia.
20. Moriggia, Istoria.
21. Besozzi, Historia Pontificum.
22. Leonardo Alberti, nella Descrizione d'Italia.
23. Ranuccio Picca, nello Specchio de Prencipi.
24. Hellius Reus, in Stirpis Carolinæ Genealogia.
25. Eleuterius Mirabel, in Ephemerid. Italiæ.
26. Ardovino.
27. Henningus, in sua Italia.
28. Wolfang, Larius in Transitu Gentium.
29. Cronicon Danielis } Biblioteca Ambros. Mediolanensis manuscripta.
30. Cronicon Vetustis }
31. Cronicon Anglerie Comitum.
32. Aliud Cronicon.

33. Cronica Cusani, apud D. D. Septalas Patricios Mediolanenses.
34. Ballarino, Storia Comasca.
35. Alciatus, de Singulari Certamine et in aljis operibus.
36. Giorgio de Solut, negli Annali Rezij.
37. Clavitello, Chron: Altemps.
38. Il Potere della Cancelleria di Brescia.
39. Bartolomeo Selva (1).
40. Cronaca manoscritta della Valle di Teglio, ovvero Valtellina.
41. P. Jo: Guller de Weinek, nell'Istoria della Rezia.
42. Scritture private.
43. Fortunato Sprecher, nelle sue Memorie de' successi di Chiavenna e Valtellina.
44. Antonius Waillanus. in Vita Gabriello Serbellonio et Antiquitatibus Larij.
45. Cronicon Etruriæ.
46. Annales Sænarum.
47. Litta, de Nobilitate Mediolanensi.
48. Louis de Banija en el Catalogo y elogios de los hombres illustres, que han serbido a la Corona de Espana.
49. Lupercio Leonardo de Argensola segretario de la Emperatriz, y Cronista major de su Magestad en la Corona d'Aragon, en el suplemiento a la Historia Pontifical del Doctor Gonzales, y en la Vida de l' Emperador Carlos V (2).

Da questi suddetti Autori si è ricavata questa piciola Cronaca de Gravedona, benchè moltissimi de questi, fra quali il Corio, ed il Ballarino, allorchè narrano li fatti, fatti si da Milanesi come Comaschi, o per non denigrare la gloria della loro patria, overo per non ingerirsi ne fatti d'una Republichetta, che fu si proficua alli uni, come nociva alli altri, non nominano, o tralasciano li Gravedonesi ed Isolani; dalli altri, o nel scrivere più dilegenti overo come neutrali così chiare, e nette tramandate sono a posteri le azioni di questi che non sembrano autori generali, ma particolari, e parziali de Lariani: non si stupisca però se in alcuno de' suddetti Autori non retrovi il passo, che qui resta posto, il lettore, ma ne consulti un altro, poichè od ivi il ritroverà quale si espone, od aggruppando ed unendo l'uno all'altro, conoscerà non essersi aggrandita, ma più tosto sminuita la gloria della mia Patria.

Le scritture particolari sono esposte nei suoi luoghi per sapere ove ritrovarle.

---

(1) Qui c'è errore e dovrebbe leggersi *Beltramolo S.* È una cronachetta dall'anno 1200 dopo la nascita di Cristo fino all' anno 1339.

(2) Questo catalogo è riprodotto alla lettera, salvo gli errori, dal capitano Giuseppe Stampa, a pag. 49 e 315 delle sue *Notizie storiche.*

TRATTATO CRONOLOGICO

DELL' INSIGNE LUOGO DI GRAVEDONA

Gravedona luogo del Lago e Diocesi di Como, situata al margine di detto Lago, distante dalla detta Città 32 miglia, sotto li gradi 43 $\frac{3}{4}$ di latitudine e 27 $\frac{1}{2}$ di longitudine, tutto che da alcuni venghi posta sotto li gradi 44 $\frac{2}{3}$ di latitudine e 29 $\frac{5}{6}$ di longitudine ed in conseguenza nel settimo clima con avere il giorno maggiore d'estate di Ore 15 $\frac{1}{2}$, è nella Zona temperata boreale. Non havendo avuto alcuno Istorico particolare che tramandasse a' posteri od l'antichitade della di lei fondazione, od la nobiltà delle sue gesta, benchè da moltissimi venghino in più luoghi citate le gesta de' suoi eroi, per non lasciarla esposta più longo tempo nell' oblio in cui per trascuraggine de' proprij figli resta invilupata, raccolti da me tutti que tratti di penna, di cui l'hanno onorata moltissimi scrittori hò stimato bene farne il presente compendio, acciò se non in tutto, almeno in qualche parte risorga dalle tenebre della oblivione, ed io dia almeno nell'ozio, che mi permettono le disgrazie che mi restringono, un piccolo tratto di penna à quel luogo, in cui ho contratto li primi respiri dell'aria, appresi li primi nutrimenti dell'anima, e del corpo, e vi passai quegl'anni, che sono li più cari, e vivaci, se non li più saggi della nostra umanitade.

Ella è antichissima, ed uno dei più antichi luogi dell'Italia, mentre esendo cosa certissima, che avanti così si nominasse, chiamavasi Laricola, nome che tuttavia tiene e conserva il lago

di Como detto da ella Larius, overo Lariculus, solo nelle nozze del Prencipe Garbato con Jona principessa di Boiarij detta Garbatona; indi per corruzione Garbadona, ed ultimamente Grabedona, e Gravedona ([1]), si come ne principii insino del regno d'Angiera fu riputato uno de' principali luoghi del Regno, e degna d'essere stata data in parte ed appannaggio ad un fratello per due volte dello stesso Re, indi riunita alla corona con dare li proprii Prencipi per sovrani al regno, bisogna concludere con Arduino, Liutprando, Perideo, e Daniele Cusano nelle aggionte alle sue croniche, che ritrovansi in casa Settalla manoscritte, che se non prima, almeno puoco doppo la fondazione di Roma fosse e ristorata ed edificata. Non cedeva nella grandezza alle maggiori Città dell'Italia, perchè secondo la tradizione dei suddetti scrittori, de quali il Perideo ed l'Ardovino l'hanno in que tempi, e veduta, ed ammirata, e descritta benchè succintamente, passandogli per il mezzo il fiume Liro ([2]), ed essendo uno de' suoi sobborghi il luogo d'Onca, hora detto Dongo, et Damasio, hora Domaso, facilmente se ne può arguire la di lei grandezza essendo hora l'uno ciovè Dongo distante da quella quasi due miglia, ed l'altro ciovè Domaso più di mezzo miglia. Io non narro quivi quanto fosse popolata, e nobilitata, mentre ancorchè nella fondazione della Città d'Olonia, poscia detta Olonio od Ologno, venissero motissimi suoi Çittadini con le famiglie intiere, od isforzati, od attratti dal genio della Corte reale, che per alcun tempo ivi risiedette, ad abbandonare il suolo natio per popolare la nuova Cittade, ciò non ostante puotette ed in favore de detti suoi Prencipi, ed in agiuto di Regi Longobardi armare gente sufficiente e per opporsi alle invasioni de' barbari, e rimetterli in Trono.

Il lei governo antico resta del tutto ignoto, poichè insino a che non si mise in libertade, soggiacendo, o dal Dominio delli

([1]) Giuseppe Stampa *ad litteram*, pag. 12 e 13.

([2]) Che il fiume di Gravedona si chiamasse Liro, oltre li autori citati, ancora al presente si può arguire dal nome di Liro, che conserva la terra del Dosso posta sù il monte, ed in mezzo alle due fonti, o rami che compongono detto Fiume. Della Città d'Ologno ne parla pure il Padre Tatti nelle sue croniche di Como. (Nota dello Stampa).

Regi d'Angiera o Longobardi, sarà stata costretta ad ubbedire alle Leggi di que Prencepi, che per la maggiore parte sonoci del tutto in oblio. Come poscia governassesi in tempo di Repubblica, nel prosequimento vedrassi.

Ma poichè queste memorie antiche restano da me esposte nel trattato imperfetto del regno d'Angiera, che ha il S.r Canonico Volta mio Nipote [1], e rassembri non essere credute, come dal tempo consunte, o vilipese, per portarmi alle più recenti dirò con lasciare li lettori, si per la descrizione dell'antica Gravedona a suddetti autori, e della nova al Boldone nel suo elegantissimo Lario, che:

Nel 892 Gravedona opponeasi a Desiderio del Conte Abiatico dell' ultimo Re de Longobardi Desiderio, che tentava di novo impossesarsi de' stati concessi ad Aronto suo Zio dallo stesso suddetto Re, ciovè della Signoria overo Contea di Gravedona, e suo distretto, ciovè tutta la riviera del' lago, distretto di Lecco, Valle di Chiavenna, Valle di Teglio, e Valsasina. Fù de' primi luoghi, che inalberasse il stendardo della libertade, al cui esempio, tutto che quelli di Sorico e Gera ricevessero la Casa del Conte, che ivi signoreggiò sino all'anno 1522 fra varie fortune, e della cui famiglia fù Primo del Conte, che in Como aggiutò il B.° Gerolamo Miani nell'instituzione del Collegio degl'Orfani ed Insigne Congregazione Somasca, ritiratosi poscia in Sorico nel Convento de PP. Umiliati di S. Orsola fondatò ed eretto da un tale Pietro del Conte suo ascendente con il convento di S. Carlo in Colico nel luogo di Biona, hora Piona circa gli anni 1218 il primo e 1232 il suddetto secondo, indi portatosi in Valtellina hebbe pubbliche dispute fra li eretici che più volte convinse, morto alla perfine in Milano fu sepolto in S.° Gerolamo con il di lui fratello Franco virtuosissimo e medico ed giurista del quale ne resta a perpetua memoria il libro da lui composto

[1] Compose Anton Maria anche una cronaca intorno al *Regno d'Angera*, che ora pare sia andata perduta. Giuseppe Stampa nelle *Notizie Storiche*, a pag. 32, ricorda questo trattato, e a pag. 47 dice che non gli fu possibile di trovarlo.

sovra il libro de' decretali *de consanguineitate ed affinitate,* e della qual Casa antichamente sono discesi li Menagini, oltre li Isolani, e Bellagini, che subito collegarosi con Gravedonesi, tutte le altre città dell'Italia scossero il giogo straniero mettendosi in libertade. - Cusano sub. anno 892 - Moriggia lib. 1 - De Nobilitate, cap. 13 - Cronic. del Gesuati. - *Gen. de nob. ital.,* libro C. (1).

Nel 893 fu creato al governo della Repubblica Andreazzo Mazzagallino, che pubblicò alcune leggi (2).

Nel 896 fecesi solenne lega fra Gravedona, Berengario del Conte signore di Sorico, e Gera, Isolani, Bellagini, Menasini, Comaschi ed altri luoghi per conservarsi la libertade contro Rodolfo Imperatore e Re d' Italia, come ancora contro Arnolfo Imperatore, Berengario, e Guido, contendenti per la sovranità dell'Italia, essendo stato eletto Tomasolo Ser-gregorio al governo delle armi, Simone Mazzagalino al governo del Castello, che ristorò il molo, ed Barchino Basij al governo del popolo (3).

Nel 904 unironsi alli sudetti li popoli della Valle Teglina con ricevere per governatore delle armi, e politico Carnevale del Sabatto, restando con ciò la Valle Teglina sottoposta a Gravedonesi sino all'anno 1020, indi collegarosi con li detti ancora li Rezii per opporsi alli Ongari, che vinto Lodovico IV Imperatore ultimo della stirpe di Carlo Magno, doppo una battaglia di tre giorni continovi, in cui morì il fiore della gioventù Alemmana (4), doppo invasa la Turingia, e Sassonia s'inoltravano verso l' Italia.

Nel 905 battaglia seguita fra li Rezi ed Ongari à Tifleo con la peggio de primi, che scacciati e battuti dal posto e passo

---

(1) Di Primo del Conte vedasi la lettera XLIII di Benedetto Giovio in *nota,* a pag. 157 del vol. VIII del *Periodico* della Società Storica Comense. I fatti poi qui riferiti sono ripetuti *ad litteram* da Giuseppe Stampa a pag. 53 e 54 delle *Notizie,* ecc.

(2) Cfr. Giuseppe Stampa, pag. 54.

(3) Idem, pag. 55.

(4) Giuseppe Stampa *ad litteram,* pag. 56-57. Il Rebuschini rammenta questi fatti a pag. 71 del vol. 1, edizione di Milano, e cita la Cronaca di A. Maria, segnando per sbaglio l'anno 924, mentre si legge chiaramente 1020.

occupato, si inoltrarono nella Rezia, ma puoco doppo sovrapresi da Berengario del Conte, Tomasolo Ser-gregorio, e Carnevale del Sabatto, furono respinti li Ongari sino à Zantez (1).

Nel 906 furono li Gravedonesi, e suoi collegati battuti totalmente dalli Ongari nelle vicinanze di Zantez, con morte de' suoi capi, quindi inoltratisi que barbari sino ad Olonia, od Ologno, doppo avere terminata la totale distruzione delle reliquie di quella Cittade, con universale terrore, non trovando passaggio fra monti, e per mancanza di barche, invasa la Valle Teglina, superati que monti invasero per quella parte la Lombardia (2).

Nel 963 inviarono ad Ottone il Grande, che aveva già soggiogato non che tutta la Lombardia, ma tutta l'Italia, doppo avere mandati prigionieri in Bamberga il Re Berengario con sua moglie ove morirono, debellato e scacciato il Re Alberto di quelli figlio, eletto da Lombardi per suo sovrano, li Gravedonesi, e suoi collegati mandaro Ambassciatori per congratularsi con quello delle vittorie avute, con riceverne in premio la confirmazione della libertà come fu fatto con tutti li inimici de' Milanesi (3).

Nel 995 fu ricevuto in Gravedona Ottone III Imperatore nel passaggio, che fece verso Milano, e Roma dai Ser-gregorii, Mazzagallini, Basii, Sabatti, Puligarelli, Ostini e Cazzoli (4).

Nel 996 Landolfo Carcano Vicario del suddetto Imperatore in Milano, scacciato dal popolo Milanese e battuto a Parabiago, doppo essere stato in Gravedona dal 94 in cui fu scacciato e vinto, sino all'arrivo del detto Imperatore, essendo stato rimesso nell'Arcivescovado fece lega co' Gravedonesi, e suoi collegati, per opera di Reginaldo Carcano suo fratello signore della Pieve d'Incino, Castello Carcano, e Vertemate ceppo dei ss.ri Vertemati, di Guizzardo altro fratello signore di Missaglia, Pirovano e Parravicino ceppo dei signori Parravicini e Pirovani, di Arnolfo altro fratello signore della riviera del Aglio, Brisienno ed Aglio,

(1) Cfr. G. S. *ut supra*, pag. 57.
(2) Idem, ibidem.
(3) Idem, pag. 58.
(4) Idem, ibidem.

ed di Ubertino ultimo fratello signore di Guastalla, e Melegnano ceppo dei signori Melegnani illustrati dal B. Maffeo, e per Benzone suo figlio signore della Gera d'Adda dei signori Benzoni resi illustri dalli Beati Valentino e Benzone martirizzati dalli eretici scismatici (1).

Nel 1000 fu invilupata e maltrattata Gravedona nelli intrighi e dall'armi di Ardovino Re d'Italia, al cui commando stette sottoposta, e barbaramente oppressa co suoi collegati (2) sino.

Nel 1005, in cui fu rimessa in piena libertade da Enrico II Imperatore, che dimorò ivi 40 giorni per aspettare l'esercito; il quale arrivato, accompagnato da principali di Gravedona fra quali si nominano Simone Mazzagallino, Andreolo, e Giovenazzi Ser-gregorio, Sabatto, e Carlotto del Sabatto, Prescivalle e Pasquale Basij, Andreozzo Puligarelli, Giovanolo Ostini, e Steffanolo Maghini portossi a Milano, ove restò coronato, domato pria e scacciato il tiranno Ardovino (3).

Nel 1030, essendo sino dal 1018 stato obbligato a ritirarsi dalla Francia Viviano con il figlio Roberto ed abiatico Viviano di Chiaramonte, per avere quest'ultimo sposata occultamente Isabella Curtis damigella della Reina Costanza, di cui era cugina, e contro la volontà del Re Roberto, assieme con Pietro Curtis, ed Tomasolo Canova, il primo fratello e l'altro cognato di detta Isabella, con girsene pria in Lorena, poscia in Magonza alla Corte del Duca Corrado di Franconia, indi nell'Italia, nel luogo pria di Bellinzona, ed indi a Locarno, ove morì Roberto Padre di Viviano il sposo, ed essendo nello stesso tempo ribellato Milano all'Imperatore per sollevazione popolare contro li nobili, in cui Lanfranco-Pio Stampa Governatore per l'Imperatore dovette cedere e fugirsene con Steffano Baldizzone e Donato fratelli suoi, con girsene a Locarno per sicurezza, e per attendere le

---

(1) Cfr. G. S., pag. 59.

(2) Il Rebuschini narra questa dura tirannia cui soggiacque Gravedona e cita la presente Cronaca all'anno 1003 e seguenti (edizione citata pag. 85). Giuseppe Stampa copia alla lettera, come al solito (pag. 61).

(3) G. S., pag. 61 e 62.

genti Imperiali, che in suo soccorso venivano; fatta ivi stretta amicizia fra li Chiaramonti, e Stampi, ed a questi collegatosi li Conti d'Angiera, signori di Sondrio, Rezi, Elvezi, Isolani e Gravedonesi co' altri suoi collegati, e parziali della frazione Imperiale si portorono tutti in Gravedona: ove ricevuti splendidamente uniro il sangue alla amicizia, sposandosi Baldizzone con Marta Canova figlia del suddetto Tomasolo, Donato con Giuglietta Curtis figlia di Pietro detto, e Steffano con Francescola Mazzagallina. Con la quale occasione restò la Casa Stampa, con quella de Curti e Canovi in Gravedona, come ad ora si vede. Ma fatto poi Imperatore il suddetto Corrado nell'anno 1024 con nome di II e venuto in Italia nel detto anno 1030 incontrato da detti Chiaramonti, Stampi, Curti e Canovi, Mazzagalini, ed altri furono da moltissimi e belli privileggi a tutti li parziali Imperiali, ma principalmente a Gravedovesi ed Isolani insigniti, fra quali vi fu l'indipendenza totale del regno d'Italia e signoria di Milano, il battere moneta ed essere totalmente liberi, indi a Chiaramonti diede in feudo libero Sondrio che era in protezione de Gravedonesi con il residuo della Valtellina, ove subito fabricoro una rocca su il sasso di Masegra, ed un altro castello, che chiamaro Leone per memoria della città di Lione ove la loro casa fu potentissima, rimise Lanfranco Stampa nel Governo di Milano, dando a Steffano la contea di Cannobio, a Donato la signoria della Valle Bregallia, ed à Baldizzone la signoria del Seprio, come a Pietro Curtis la contea d'Omazzo, e signoria delle sue terre vicine, ed a Tomasolo Canova overo Casanova la signoria di Levia, ed altro luogo che da Canovi suoi sovrani furono detti Canova overo Casanova: con creare di più Steffano Stampa, Governatore di Bellinzona, e Baldizzone suo fratello, il Curti, ed il Canova suoi Capitani di Cavalleria (1).

---

(1) Tutto questo racconto favoloso pare tolto di peso dall'introduzione degli *Annali* di Francesco Muralto. Il buon Giuseppe Stampa, come è sua consuetudine, copia tutto alla lettera, variata, s'intende, alquanto la forma, da pag. 62 a 66 delle *Notizie Storiche*. Il Rebuschini si dilunga sul fatto da pagina 87 a 89.

Nel 1032 successe una piena, ed innondazione tale del fiume Liro, che rovinò più della metà di Gravedona con molta stragge de animali ed uomini in modo tale che soli quei pochi, che puoterosi salvare in Castello, ed avevano le case forti si liberarono dal pericolo (1).

Nel 1044 successe una horribile discordia fra Gravedonesi ed Isolani, che non restò appagata e sopita, che con molta stragge dell'una ed altra parte, assistiti gli ultimi da Comaschi, ed li primi da Chiaramonti ed altri collegati, ed in fine aggiustata da Steffano Stampa figlio di Donato Stampa signore di Pragaglia (2).

Nel 1092 temendo li Gravedonesi in quelle grandissime torbolenze d'Italia sotto Enrico IV Imperatore, d'essere sorpresi dall'armata Imperiale che marchiava in Italia, come suoi nemici, per mettere in sicuro gl'avere, donne e figli cominciaro ad erigere il castello della Costa, ove ad ora vi si vede la chiesa di S. Pietro detta della Costa, overo del Dosso sotto la direzzione di Giuseppe Giulini (3).

Nel 1114 ad istanza d'Uberto Visconti, ed altri Baroni d'Italia invioro ad Enrico V li Gravedonesi li suoi ambasciatori in Solega (4), ma senza frutto, mentre se bene ad istanza loro, e d'altri mitigò il castigo, privò non di meno il sudetto Uberto ed castigò moltissimi Baroni (5).

Nel 1115 invioro altri ambasciatori al detto Imperatore ad istanza d'Andrea Visconti Conte d'Aragona, per i quali non solo ricevette in grazia detto Andrea, ma l'onorò d'alloggiare seco, da cui fu trattato munificamente, con ottenere d'indi li Gravedonesi moltissimi privileggii Imperiali (6).

(1) Cfr. G. S., pag. 66.
(2) Idem, ibidem, *ad litteram.*
(3) Idem, pag. 67, *ut supra.*
(4) Ossia *Zurigo.*
(5) Idem, pag. 69.
(6) Questi privilegi imperiali sono menzionati anche dal Rebuschini (vol. I, pag. 108, 109), cita anche d'averli desunti *ex tabul. pub. Trium Plebium. Docum. XIII, Kal. Jun. anno Dominicae incarnat. 1098, dat. Augustae,* e da queste Cronache all'anno 1098, con evidente errore di data, poichè si legge chiaro 1115. Giuseppe Stampa, come al solito, copia alla lettera, pag. 69.

Nel 1120, essendo stato Landolfo Carcano Governatore di Como per l'Arcivescovo Pusterla oppresso dal furore Popolare, come che inclinava alla parte Imperiale, congregatisi li Milanesi, armoronsi contro li Comaschi, indi saccheggiato, e depredato tutto il territorio con l'aggiuto de Gravedonesi attacorono e soggiogaro questa Città con tal barbarie e stragge, che molti puochi salvatisi ne vicini monti, fu per grande parte quel popolo salvato da Gravedonesi tutto che nemici, sovra la loro armata navale, e condotto nella loro patria, mentre Como restato senza mura, che furono abbattute, non aveva ove ricoverarsi, come privo delle sue sostanze, e case date al sacco per quattro giorni, indi incendiate (1).

Nel 1158 segui la battaglia fra li Milanesi ed l'esercito di Barbarossa a Cassano, in cui Ardengo Visconti con altri capi restò priggione, indi assediato Milano, ritrovandosi nella battaglia, come assedio di Milano molti officiali Gravedonesi, che da tempo servivano all'Imperatore suddetto che qui non si nominano per essere notati nella nota delli uomini illustri (2).

Nel 1160 disgustati li officiale Gravedonesi dall'Imperatore per non aver voluto questi acconsentire ad alcune richieste fattegli a favore della loro Patria, dette da Lodovico Kraustein nella vita di detto Imperatore, molto ridicole ed impertinenti, abbandonato il servizio Imperiale e portatisi nella Patria, l'indussero co' suoi collegati ad impugnare l'armi contro il detto Barbarossa, restando essi per capi de popoli sollevati (3).

Nel 1164 ritornando il bagaglio Imperiale in Germania con la scorta di 16 mila uomini per il Lario, non puotendo altrove

(1) Trattasi qui della famosa guerra decenne combattuta con tanto accanimento dai Milanesi e loro alleati contro i Comaschi, dal 1118 al 1127, a cui presero parte anche gl'Isolani e Gravedonesi in favore di Milano. La nostra Cronaca accenna alle diverse fazioni sotto l'unica data 1120. Il Rebuschini, citando parecchie volte lo Stampa da pag. 121 a pag. 154, vol. I, fa seguire i fatti dall'anno 1121 al 1127, desumendo le date dall'elenco degli uomini illustri, posto in fine dell'opera. Giuseppe Stampa, com'è sua abitudine, copia materialmente (pag. 70, 71).

(2) Cfr. G. S., pag. 71, *ad litteram*.

(3) Idem, pag. 72.

con maggiore facilità, come si pensava, transitare sopra l'armata navale comasca, e navi ivi fatte fabricare dal suddetto Imperatore al numero in tutto di 682, unita pure li Gravedonesi Isolani, Chiaramonti ed altri collegati la loro, benchè da Steffano Stampa signore di Pragaglia a ciò dissuasi, assaliro al Dosso del Laveto inopinatamente, ed come dice il suddetto autore proditoriamente, mentre tutti questi erano dall'Imperatore riputati amici, che sfilavano ed a tutt'altro che a questo pensando, cosi sorpresi li Imperiali e Comaschi, che oltre 400 navi furono soggiogate con la presa di tutto il bagaglio, e 4000 priggionieri e fecero tal stragge, che solo 3 puotero ritornare a Como, da dove poscia per la via Elvetica proseguire la marchia (1).

Nel 1183, non ostante che l'Imperatore suddetto avesse giurato nel congresso di Costanza con le precise parole: *Parco omnibus, exceptis perfidis Grabedonensibus et Insulanis,* ad istanza de tutti li altri interessati in detto Congresso elessero li Gravedonesi pure li suoi ambasciatori, come si vedrà nelli uomini illustri, come ancora procuratori, ed ambasciatori de tutti li suoi collegati per inviare al sudetto Congresso (2).

Nel 1184 restò conchiusa e firmata la pace di Coustanza senza l'intervento delli ambasciatori de' Gravedonesi non ancor gionti, con assignarli quel termine che in detta pace si legge, per puotere partecipare di detta pace nel capitolo, che comincia: *Nomina vero:* ma pervenutivi poscia il solo Ser-gregorio, morti due nel viaggio, e restato l'altro per indisposizione nel luogo di Cluso, li 6 dicembre, fu alli 17 di detto mese introdotto nel Congresso, in cui giurò e sottoscrisse la detta pace a nome di

(1) Il Rebuschini narra distesamente il fatto (vol. 1, pag. 186 e seguenti), citando la nostra Cronaca, però sotto l'anno 1178. Infatti qui il nostro cronicista confonde malamente e cose e date; ma l'imperturbabile Giuseppe Stampa (*Notizie,* pag. 72, 73) copia alla lettera.

(2) Il Rebuschini narra il fatto, citando lo Stampa sotto l'anno 1183 (vol. 1, pag. 190, 91). Vedasi anche Benedetto Giovio, lib. 1, *Hist. Patr.*, ad annum - Carol. Sigon., lib. 14, *De Regno Italiae* - Tractat. *Pacis Constantiensis* presso il Muratori *Antiq. Ital.* Diss. 48, vol. IV - Quadrio, Diss. V, parag. VIII in fine - Giuseppe Stampa, pag. 74.

Gravedona, sua Pieve, ed altri come si ha nel penultimo, ed ultimo capitolo di detta pace [1].

Nel 1185 nell'essere raffermata la pace sudetta in Italia nella Città di Piacenza per parte de Milanesi, da Guido Visconti Console di quella repubblica e per parte d'altre Città da altri, vi intervennero ancora per parte de Gravedonesi li suoi ambasciatori, li nomi de' quali sono nelli uomini illustri in fine di questo compendio [2].

Nel 1190 tuttoche la nobiltà milanese sino nel 1168 avesse principiato a sollevarsi contro li Torriani a favore d'Ottone Visconti, non puotè però abbatterli del tutto se non nel presente anno benchè il Calchi ciò tacci, mentre la Casa Torriana altierissima nelle maggiori ancora persecuzioni, avendo disgustata la Casa Stampa, ed li Chiaramonti, ad istanza di queste gli si armoro contro li Isolani, Gravedonesi e collegati, da quali invasa, e sottomessa la Valsasina patrimonio all'ora de' Torriani, ed avendo sforzato li Comaschi a dichiararsi per l'Arcivescovo sudetto restò la Casa Torriana del tutto oppressa, e scacciata da Milano, per questo fatto sono detti però dell'Arduino li Lariani perturbatori de Dominij altrui [3].

Nel 1192, avendo sempre Gravedona dato il governo della repubblica a soli due sogetti, ciovè ad uno per il governo di guerra ed all'altro de popoli, principiò ad elegerne quattro per il politico, il nome dei quali non si sanno, benchè dall'Arduino siano detti il quattromviro delle discordie civili [4].

Nel 1196 facendosi sotto Ghizzo Borri l'unione fra Milanesi e Comaschi vi intervennero li Deputati od Inviati di Gravedona per opera de' quali fu stabilita la pace, ma di puoca durata - *Ex actis Ioannis Pannig.*, 10 Aug. 1196 - oltre il Corio e Calchi annali suddetti come si può vedere nelle vite degli uomini illustri qual fossere l'invitati [5].

---

(1) Cfr. G. S., pag. 74.
(2) Idem, pag. 75.
(3) Idem, ibidem.
(4) Idem, pag. 76.
(5) Idem, ibidem.

Nel 1199, nell'elezione all'Arcivescovado e Principato di Milano di Filippo Lampugnano, assistettero per parte di Gravedona li Canovi e Corti uomini illustri di Gravedona collegata con Visconti, Landriani, Castelli, Pusterli, Besozzi, Crivelli ed altri (1).

Siccome quest'anno li Comaschi si unirono alla fazione della Credenza, così li Gravedonesi, Isolani, Chiaramonti, ed altri collegati si uniro alla fazione de' Cattanij, quali fossero poi li suoi Inviati da niuno autore sono nominati; queste due fazioni principiaro in Milano l'anno antecedente, essendo quella de' Cattanij la lega de nobili, quella della Credenza de alcuni nobili uniti a tutta la plebe.

In questo stesso anno alli 35 Senatori Milanesi, che componeano il Senato di quella Repubblica eletto sino nel 1119, furono aggregati altri cinque, de popoli collegati, ciovè Gravedonesi, Isolani, Novaresi, Locarnesi e Vigevenaschi, ma li nomi di questi non restano notati (2).

Nel 1226 essendo stato scoperto il Sepolcro in S. Ambrogio di Ardengo Visconti Abbate di detto S. Ambrogio, in cui si ritrovoro le Vipere d'Avorio impresa de Visconti, ed essendo state prese per insegna de' Milanesi ne loro stendardi de loro eserciti in memoria di quell'Ottone, che superò il Saraceno Voluce, prendendo poscia il Serpe del suo Elmo per trofeo della lui famiglia, ed essendo stato decretato come dice il signor Sigonio *Mediolanenses pubblico decreto sanxerunt, ut ad perpetuam clarissimi viri memoriam, ne posthac castra Mediolanensium locarentur nisi signo vipereo ante in aliqua arbore constituto,* tutti li confederati de Milanesi alzarono detta insegna, collocandola ancora ne luoghi pubblici, come ancora ad ora si vede in molti pubblici luoghi di Gravedona e massime nell'antichissima chiesa della Sovrana delle grazie (3).

(1) Cfr. Giuseppe Stampa, pag. 76.
(2) Idem, pag. 77.
(3) Idem, pag. 80.

Nel 1228 nella rotta data da Federico II Imperatore a Milanesi non solo perirono molti Gravedonesi, ed Isolani, ma ancora invaso il Lario dall'armata Imperiale restoro Isola, Gravedona, e Bellagio non solo saccheggiati, ma ancora abbruciati, serbatisi li popoli ne monti, essendo stato di grandissimo utile, et riparo il Castello della Costa a Gravedonesi, in cui non solamente salvorono le più preziose massariccie, ma diffesero la loro libertade in modo da obbligare l'Imperatore a riceverli in grazia, e salvare la Valtellina da mali, che gli sovrastavano ([1]).

Nel 1229 Con li ambasciatori di Como, che giuroro in mano dell'Arcivescovo di Milano la pace, e la lega co collegarsi a Milanesi, assistettero per inviati di Gravedona e suoi collegati Uberto Mazzagalino, o come altri Francescolo, e Giovanolo, overo come altri Zanino del Conte ([2]).

Nel 1244 a Milanesi unitisi li altri suoi collegati, fra quali vi furono li Lariani, come dice l'autore, ciovè à mio parere li Gravedonesi ed Isolani ad istanza del Pontefice Gregorio IX, e poscia di Celestino IV Milanese della Casa Castigliona, ed ultimamente di Innocenzo IV, non solo già novamente si erano opposti al detto Federico II, ma portatisi al soccorso di Parma largamente da esso assediata, lo sforzoro non solo à levare l'assedio, ma altresi lo ruppero, e fugaro con infamia di Ezzelino suo Consigliere. In questo anno suddetto, ciovè retro: essendone stati scelti dalli 35 Senatori per il governo di quella Repubblica sei per il solo governo ed amministrazione della giustizia sotto nome di Pretori sino nel 1203 a persuasione de collegati co Milanesi furono cresciuti sino al numero di 10, ciovè due per Novara, uno per Vigevano, uno per il Lario, ma non si sa quali fossero questi ([3]).

([1]) Cfr. G. S., pag. 81.

([2]) Giuseppe Stampa, pag. 82, alla lettera. Il Rebuschini (vol. I, pag. 213) alludendo a questa lega, dice che oratore dei Gravedonesi era Gregorio Modesti, e la riporta all'anno 1230, citando la Cronaca di Gravedona all'anno 1229, il Muratori, il Flamma, Sismondi, il Corio, Roberto Rusca ed altri.

([3]) G. S, pag. 84.

Nel 1245 essendo stata confirmata la pace, overo rinovata come alcuni vogliono la pace fra la nobiltà ed il popolo di Milano, benchè di puochissima durata vi assistettero li Inviati de collegati, ed in conseguenza de Gravedonesi.

Nel 1245 rinovandosi l'assemblea di Mantova per la commune libertà d'Italia come sucesse nel 1226, si come in quella vi intervennero li deputati de Gravedonesi nominati nelli uomini illustri, in questa vi intervennero li stessi (1).

In questo stesso anno nella lega fatta, overo per dir meglio rinovata de tutti li popoli d'Italia per diffesa della autorità e stato del Pontefice come di tutto il partito ecclesiastico, v'intervennero ancora li Inviati Gravedonesi nelle persone di Rodomonte Canova, Rolando Sabatto, Severino Curti e Velmino Mazzagallino. In questo anno principiaro le garre ed le discordie fra le due case principali di Gravedona Stampa e Casanova, pretendendo sì l'una, come l'altra famiglia il dominio di quella Repubblica, e passò tant'oltre la loro discordia, che se bene per mezzo de Ser-gregorij ed altri nobili Milanesi si trattasse d'unirle co maritaggi, che più oltre seguiro, non solo ridussero tutte le altre case fazionarij dell'una od l'altra parte, ma con publico giuramento e scrittura li Stampa si obbligaro *ad tollendos omnes Canovis* e questi *ad tollendos omnes de la Stampa de Grabedona,* presero l'armi ed in sino a tanto che da Don Antonio de Leyva furono pacificati, benchè senza utile, mentre queste emulazioni oltre la morte di più e più persone caggionarono la perdita della libertade ed altre miserie. - *Ex scripturis erud.mi viri D. Joannis. Stampæ fil. quondam Joannis Plebis Grabedonensis,* ed altri autori citati nel principio (2).

Nel 1247 moltissime famiglie di Gravedona de Curti, Canovi, Cazzuoli ed altri per levarsi dalle miserie delle discordie civili si portorono ad abitare in Milano, ed altrove, benchè sempre

(1) Cfr. G. S., pag. 85.

(2) Durarono queste scissure dal 1245 al 1527 circa, infino a tanto che furono quelle famiglie pacificate da Don Antonio de Leyva. G. Stampa anche qui copia materialmente a pagine 85 e 86 delle *Notizie Storiche.*

con domicilio nelle Patria. In questo stesso anno fu partecipato a Gravedonesi ed altri collegati co Milanesi l'elezione del consiglio supremo in quella Città di cinque milla nobili patricii - da Guido Castiglioni segretario di quel consiglio: *ex scripturis D. D. Decurionum* M. Sig. f. 32 (1).

Nel 1251 nella pace seguita fra la S. Cbiesa, l'Imperatore, Lodiggiani, ed altri popoli con li Ambasciatori de Milanesi vi intervennero quelli di Gravedona senza sapersi chi fossero (2).

Nel 1258 fu ultimata per sempre la pace ed unione della fazione dè Cattanei con quella della Credenza in Milano per opra massime de' Gravedonesi, li cui inviati si hanno nelli uomini illustri (3).

Nel 1263 furono da Lanfranco Borri con grandissima stragge rotti non solo li Comaschi, e priggionia del loro Generale Simone de Capitanei di Locarno, ma sottomesso Como e scacciati li Ruschi principalmente con l'aggiutto di Gravedonesi, li di cui Capitani presero il detto Generale, li nomi de quali veggonsi nelli uomini illustri (4).

Nel 1276 essendo stati da Leone Castelli già ambasciatore ad Innocenzo IV Pontefice aggiustati li Comaschi co' Milanesi, vi intervennero li Inviati di Gravedonesi che diedero subito la libertade a Simone Capitano de Locarno Generale de detti Comaschi, che appo loro era custodito come prigioniero di guerra (5).

Nel 1285 nella pubblica pace della Lombardia seguita sotto ad Ottone Visconti per opra di Francesco Carcano, intervennero per Gravedonesi li inviati nominati nelli uomini illustri, con rendersi da Gravedona Torno alli Comaschi, ed altri luoghi benchè non si sappi quando da questi fosse Torno sottomesso (6).

---

(1) Cfr. G. S., pag. 86.
(2) Idem, pag. 87.
(3) Idem, pag. 89.
(4) Idem, ibidem.
(5) Idem, ibidem.
(6) Idem, pag. 90.

Nel 1286 essendo stata rinovata la pace, per alcune cause leggieri rotta per opera di Giovanni Caimo fra li Milanesi, e Comaschi, e Torriani vi intervennero li Deputati di Gravedona, benchè da niuno autore nominati, benchè l'Ardovino in ciò fosse sollecito, ed indefesso [1].

Nel 1287 per il Concilio Provinciale fatto e stabilito in Milano, furono invitati tutti li collegati, fra quali Gravedona inviò li suoi Deputati nominati nelli uomini illustri [2].

Nel 1290 avendo Severino Casanova e Giacomo Curti segretario, in Milano ed altri luoghi arollata molta gente, indi portatisi a Gravedona di notte tempo diedero all'arme in quel luogo, con molta stragge in principio de' fazionarij contrarij, ma essendosi poscia questi sotto la condotta di Lanfranco Stampa capo della fazione contraria a Canovi alli due ponti del fiume Liro, che passava per la metà di detto luogo fortificati, ed opposti, visto dalli Canovi di non poter passare detto fiume, ne sforzare il passo, dato a rubba, a sacco, ed a fuoco la parte oltre il fiume verso Dongo, od Onca come dice l'Autore, lo resero del tutto inabitabile. Indi ritiraronsi a Bellinzona per la via de monti, tutto che restassero in mano ed in balìa del Stampa 16 famiglie intiere de' Canovi, ciovè tutte quelle, che aveano il domicilio di qua dal fiume, che restaro per molto tempo priggioniere, e ciovè, sino al 94, nel quale furono rilasciate per intercessioni di Baldassare Castello e de' Chiaramonti, tanto più, che ritrovaronsi non consapevoli del fatto. Per questo accidente querelatasi Gravedona a Milano d'aver permesso di levare queste genti contro li suoi collegati, furo dal Supremo Consiglio di quella Città tutti li Canovi, Curti ed suoi aderenti e fazionarij banditi da Milano, con non essere stati più admessi che nel 1402, in cui fra li suddetti e li Stampi fu fatta la pace, con il matrimonio di Marta Stampa con Pasqualetto Canova per opra del Duca di Milano Gio. Galeazzo, che fu il primo di questo Stato [3].

---

(1) Cfr. G. S., pag. 90.
(2) Idem, ibidem.
(3) Idem, pag. 91.

Resa inabitabile la metà di Gravedona come si è visto, si cominciò ad estendere Gravedona di qua del fiume sovra il monte nei luoghi di Segna, e di Negrana con erigersi per loro commodità le due chiese di S. Lorenzo, e ss. Naborre ed Felice a spese de Canovi, come caggioni d'un tanto danno: servendo la chiesa della Sovrana delle Grazie per colleggiata e per non puotere capire alcuna altra chiesa come S. Steffano, che all'ora era la Colleggiata tanta gente, e per commodità maggiore delli habitanti delle sudette due terre, overo luoghi [1].

Nel 1295 fuggito Riccardo Castelli dalle carceri di Milano, in cui era detenuto senza niuna colpa, per astio ed odio di Lanfranco Borri ed Odo Castiglioni, ed avendo preso a viva forza Bellagio e Menaggio, luoghi allora sudditi de Milanesi come prottettori, per mantenersi in detti luoghi tentò la lega co Gravedonesi ed Isolani; da quali se bene non fu subito accettata per parteciparne pria al Consiglio di Milano, desiando però levarsi da così vicino la potenza Milanese, e vedendo, che quel Consiglio aveva rimesso subito in grazia il sudetto Castelli, venne però alla fine di questo anno fatta, e pubblicata per opra de suoi inviati, come veggonsi nelli uomini illustri [2].

In questo anno, morto Ottone Visconti Arcivescovo di Milano in Chiaravalle, e successogli nel Dominio di Milano il Nipote Matteo, che nell'anno antecedente fu dichiarato Generale delle truppe Milanesi e dall'Imperatore non solo Vicario dell'Impero, ma di Milano, e di tutta la Lombardia, detto il Grande per le sue grandissime Vittorie contro Guelfi e Torriani, rinovò la lega con li Lariani, come dice l'Enningo, da quali nelle sue disgrazie riconobbe opportunissimo aggiuto, e per li quali risorse ricuperando il Stato dalli tiranni d'Italia, Guelfi e Torriani, preso ed invaso più volte nelle battaglie contro d'essi dal detto perse [3].

---

(1) Cfr. G. S., pag. 92.
(2) Idem, pag. 96.
( ) Idem, ibidem.

Nel 1302 essendosi la maggiore parte della nobiltà Milanese ribellata, e sollevata contro Matteo Visconti, dovette questo ritirarsi dalla Città di Milano a Como, ne stimandosi ivi sicuro, portossi a Gravedona con grandissimo pericolo di quella, poiche datasi a sollevarsi ancora la detta Città di Como, fu minacciata da dette Città, ma per opera, e sollicitudine de li Gravedonesi, non solo deposero l'armi, e si umigliarono al detto Matteo, ma con grandissimo applauso il ricondussero a Milano (1).

Nel 1306 avendo Giacomo Carcano Capitano de Milanesi assediata Bellinzona, per opera de' soli Gravedonesi potette superarla con scacciare li Ruschi (2).

Nel 1312 scacciato dal Stato Matteo Visconti, e venendo in Italia lo stesso Imperatore Enrico VII, nel prendere in Milano per mano dello stesso Matteo, già ritornato in detta Città dall'esilio, la corona di ferro con scacciare Guido Torriani, vi intervennero li Deputati de' Gravedonesi, che furono ad istanza di Matteo beneveduti e benissimo accettati (3).

Nel 1313 sicome avennero all'Italia molte disgrazie, Gravedona sentì e patì le maggiori, mentre dalli 4 del mese di marzo sino alli 25 d'agosto, ciovè per cinque mesi e giornate 20, essendo quasi sempre così fieramente piovuto, che rassembraa alle volte rinnovarsi il diluvio, benchè, quasi per tutta l'Italia regnasse una siccità così grande, che prohibì la raccolta de grani, ed altri frutti, non solo il fiume Liro portò seco, e rovinò li parapetti di muraglia a pietre vive, che dal principio de' monti ove sbocca sino all'ingresso del Lago formavano il suo alveo, ed il rinserravano, ma con le rovine di questi ed altre materie portate dalli monti, fece una chiusa così terribile, che invece di proseguire il suo corso, sboccando nel luogo di Velmina (non so ove sia), non solo entrò con grandissimo danno, e terrore la notte de 6 Giugno in Gravedona nell' habitato con distruggere,

(1) Cfr. G. S., pag. 99.
(2) Idem, pag. 100.
(3) Idem, ibidem.

ed atterrare le habitazioni, oltre la morte di 1000 persoma, ma portò tanta materia che coperse con quelle tutto quel tratto di luogo che era compreso nella Stappa, Pianezza e Velmina suddetta, rimanendo il tutto sottoterra, arrivava il terrapieno fatto vicino al Lago sino a mezza la torre di S. Gio. Battista (1) con un danno immenso, oltre di ciò sgorgò nel luogo detto Cerviano una acqua così impetuosa, ne mai più vista, che sboccando nella Contrata de' Modesti nel mezzo di Gravedona, ed un'altra sopra la chiesa della Sovrana delle Grazie per due luoghi, distrussero tutte quelle case, che gli si opposero, durando questa ultima per tre mesi, nel fine de' quali ridussesi nel sito delle Caralle, solo con sforzare tutti li habitanti ritirarsi a' monti per loro salvezza: tanto più che crebbe così il Lago, che tutto l'habitato vicino alle spiaggie per 90 passi fu inondato (2).

Oltre di ciò fu nella parte di Gravedona detta Segna scoperta la congiura di Severino Modesti, e Guido Anigini li 9 ottobre che con 1200 de suoi aderenti, e fazionarii intendevano la notte delli 6 novembre trucidare tutti li Stampi, li Canovi, Mazzagallini, Curti, Sabatti e Ser-gregorii, ed indi impadronirsi di Gravedona e sua Pieve con intelligenza de Castelli di Bellagio, ma presi li suddetti capi, e decollati nel piano del Castello, li 23 dicembre con altri 25 principali suoi fautori, e castigati tutti li complici, con l'aggiuto delli Isolani sorpresero li 3 gennaio dell'anno seguente Bellagio, ed avuto nelle mani Leonardo Castelli con la moglie e figli, fecero tutti passare a filo di spada, restaro Bellagio alli Isolani, e Menaggio a Gravedonesi, sino dove si estese la loro giurisdizione (3).

Nel 1314 avendo li Milanesi ad istanza di Baldassare e Leone Castelli zii del trucidato Leonardo fatto intendere a Gravedonesi ed Isolani essere li luoghi di Bellagio e Menaggio di giurisdizione de Milanesi per mezzo di Lanfranco Borri suo

(1) Vale a dire *S. Maria del Tiglio*, anticamente dedicato a S. Giovanni Battista.

(2) Giuseppe Stampa copia *de verbo ad verbum*, pagine 100, 1, 2.

(3) Idem, *ut supra*, pag. 103.

Inviato; non volendo Matteo Visconti detto il Grande ingerirsi ricordevole de benefici ricevuti, e che subito si dovessero restituire li detti Castelli, invioro anch' essi a Milano Pasqualetto Curti, per dimostrargli la loro raggione sovra detti luoghi, ma non avendo potuto conchiudere cosa di rilievo per l'ostinazione de Milanesi, sicome questi si prepararono a ricuperare detti luoghi con l'armi, così quelli si prepararono a diffenderli [1].

Nel 1315 l'armata comasca a persuasione de Milanesi sotto il commando di Benedetto Giovio [2] attaccò, e sforzò l'Isolani, ma sovragionta l'armata navale di Gravedona ad unirsi al residuo di quella dell'Isolani non solo liberarono Bellagio dal Giovio investito, ma il sforzarono a precipitatamente ritirarsi come inferiore di forze, benchè traesse seco 8 navi Isolane e 200 Priggionieri fra quali erano il loro commandante Alessandro Trincovani.

Nel 1318 unitisi li Milanesi, per puotere con maggior facilità soggiogare li Gravedonesi ed Isolani, a Chiaramonti di Valtellina, temendo Egidio di Chiarammonte d'essere pria da questi sorpreso fortificò, ed assicurò Morbegno, e Sondrio con una buona palizzata, e larga fossa [3].

Nel 1322 essendo successo a Matteo il Grande nella sovranità della Patria Galeazzo suo figlio, ad istanza de' Milanesi mandato un buon soccorso al Giovio in Como per domare li Isolani ed Gravedonesi, partì questo su l'armata navale, e lasciata da parte l'Isola portossi a dirittura all'assedio di Bellagio, non avendo potuto opporsi li Isolani, atteso che il territorio di Gravedona invaso da Chiaramonti sotto il comando di Teobaldo nipote d'Egidio con 24 mila uomini e 6 mila Milanesi giontivi ed unitisigli per la via di Valsasina e ricevuti poscia sovra 32 navi, oltre 12 distaccate dal Giovio in suo soccorso, non puotettero da questi essere soccorsi. Restò Bellagio dal Giovio preso in

(1) Cfr. G. S, pag. 104.

(2) Così la Cronaca manoscritta. Chi sia poi questo Benedetto Giovio e dove l'abbia pescato Anton Maria, non è tanto facile a saperlo. Anche Giuseppe Stampa ripete alla lettera questo racconto a pag. 104.

(3) G. S., pag. 105.

puochissimo tempo, indi portatosi a Gravedona per estinguere in essa, come dice l' Enningo, la flamma delle guerre civili, trovandola già presa da Chiaramontesi, come da tutti abbandonata che ritirorosi ne monti, in cui principiaro a fondarsi le Terre, ed in Livo ad edificarsi la chiesa di s. Giacomo, che restò perfezionata l'anno seguente, la diede alle fiamme, senza però avere ardire di molestare l'armata navale di Gravedonesi, ed Isolani, che unita si era ritirata e fortificata nel flume Liro, ad attendere occasione opportuna di vendicarsi ([1]).

Incendiata Gravedona partì il Giovio per Isola, che prese, benchè con molto sangue, fu del tutto desolata, ma dovendo subito portarsi al soccorso di Monza, già sottomessa da Gozzino Gavazza, con l'aggiutto de Milanesi, e per quella Repubblica, e poscia a suo nome tenuta e fortificata, e dovendo per forza separarsi l'armata de' Milanesi e portarsi a Lecco, quella de Chiaramonti per ritornare in Valtellina, e quella de' Comaschi per andare a Como a ristorarsi, uscita all'acqua l'armata de Gravedonesi, ed Isolani, doppo aver pria investita, rotta, ed affondata, e presa quella de Milanesi, indi quella di Como, che a tutt'altro pensando che d'essere sorpresa erasi fermata a Torno, fecero tanta stragge in essa, che niuno, se non chi fu veloce di piede per prendere li monti, e niuna delle navi puotette ritornare a Como. Fra tanto ancora usciti da monti li Gravedonesi, ed uniti ad alcuni Reti da essi arrolati al passaggio del ponte del fiume Adda, sorpreso un corpo de Chiaramontesi di 12 mila uomini, che per quella parte si ritirava per non aver barche, che avea nel transito abbruggiato Domaso Gera e Soriço, lo investiro con tal furia e corraggio, che oltre 2 mila si annegaro per passare il flume, 6 mila restoro trucidati con presa di tutto il bagaglio e spoglie fattevi, quindi oltre di ciò avendo l'armata

([1]) Paulus Jovius, in *Vita Math. Magni Vicecom.* - Sismondo Sismondi, tom. V, cap. XXIX, *Hist. repub. Ital.* - Corio, *Storia di Milano*, pag. 3 - Giulini, *Continuaz. alle Mem. Stor. di Mil.*, pag. 1, libr. 63 - Rebuschini, vol I, pag. 153 e seguenti - Giuseppe Stampa, alla lettera come al solito, pag. 105.

navale dato un sbarco a Zernobio, scorrendo e depredando il territorio Comasco, con crudeltà come dice il sudetto autore pari a quella d'Attila, ed avendo investito Como, il principe Galeazzo co Milanesi stimò bene per Bon-Uomo de Capitani di Locarno trattare la pace, che restò conchiusa nel mese di novembre, esclusi li Chiaramonti di Valtellina, con patto che sarebbero stati sborsati da Milanesi e Comaschi a Gravedonesi ed Isolani 900 mila scudi per li danni patiti, ma che Bellagio si restituise a Milano, e non a Castelli (1).

Nel 1323 per portare con maggiore vigore la guerra contro li Chiaramonti di Valtellina, e sopire le emulazioni e gare delle due famiglie Stampa e Canova, si elesse per la prima volta il supremo Consiglio di Gravedona composto di 32 consiglieri, che veggonsi nelli uomini illustri, per il totale governo di quella repubblica (2).

Nel 1324 aggiustate da Gravedonesi le cose domestiche al meglio che fu possibile, per puotere agire contro li Chiaramonti di Valtellina con più calore, chiamati in agiuto li Isolani, che subito vi accorsero, e fatta lega con Comaschi, invasero quest'anno la Valtellina, con sottomettere Morbegno, e tutti li luoghi al di sotto tanto di qua, come al di là dell'Adda (3).

Nel 1325 vedendo Teobaldo Chiaramonte il danno che gli sovrastava, circondò di mura il luogo di Sondrio, le cui vestiggia si veggono ancora, obbligando li Vasalli per ciascuna lira di estimo a fabbricarne 6 braccia in lunghezza e 12 in altezza, cosa, che mal'intesa da sudditi, caggionò la sua rovina, poscia che unitisi que suoi popoli a Gravedonesi, e questi uniti cogl' Isolani e Comaschi sotto il Rusca, nel mentre il Scannabecchi e parte di questi esaltò li altri Capitani della Valle, i Pievesi presero e distrussero la rocca di Dezzo, il Castello ed il luogo princi-

(1) Cfr. G. S., *ad litteram*, pag. 106. Il Rebuschini descrive in succinto questo fatto, e fa anch'egli menzione di Benedetto de' Giovi (vol. 1, pagine 257, 58), citando la Cronaca di Anton Maria, però sotto l'anno 1323.

(2) G. Stampa, *ut supra*, pag. 108.

(3) Idem, ibidem.

pale di Vilminore, con il Castello della Costa nel territorio Bergamasco, ove ancora veggonsi le vestigia dell'armi de' Chiaramonti, ma senz'altro frutto, temendo li Gravedonesi, che il Rusca non se ne facesse padrone, segretamente intendeansi con Teobaldo. Accortosi di ciò il Rusca, avendo ceduto Como ad Azzo Visconte nel 1329, ricevendone invece con l'antica sua Bellinzona, ancora Lugano, ed altre terre, ed un forte esercito per impadronirsi della Valtellina, con l'essere più stato raccomandato con lettera espressamente a Gravedonesi, ed Isolani, come confederati al detto Azzo, portatosi di nuovo in Valtellina unito alli stessi Gravedonesi, ed investito il detto Rusca nomato il Franceschino di Sondrio, ed abbatuti li Chiaramonti col concorso nuovamente del Scannabecchi, non solo occupò detto luogo, ma altresì il rimanente della Valtellina, con grande disgusto de' Gravedonesi, che traditi dalla parola datagli dal Visconte vedeansi un Comasco, ciovè nemico, come dice il Sprecher, ed l'Enningo, così vicino da' due lati e così potente (1).

Per terminare però in puoche parole, ed in succinto l'esito di questa guerra, che durò molti anni, e restringere molti lustri in un solo racconto, accortisi ancora li Chiaramontesi dell'errore commesso con l'essersi separati da suoi antichi collegati, ed avere irritate le loro arme, procuroro novamente riconciliarsi co' quelli per puotere ricuperare li Stati paterni, come infatti gli successe, per mezzo ed aggiuto delli detti; tutto che dal Re Giovanni de' Romani e de Boemia nel 1330 la Valle di Sclave fosse stata data ad Alberto Soardi nobile Bergamasco, ritornò all'antico dominio de Chiaramonti, come puoco doppo Sondrio, a quali pure oltre di ciò per opra di Steffano Stampa furono da Bonifacio Vescovo di Como doppo ancora confirmati li feudi della mensa episcopale, e dal Duca di Milano concesso di ristorare il Castello di Masegra e quello di Puschiave dal Vescovo di Coira, cedendo a' Gravedonesi Varenna e Gordola, giurando a nome del Vescovo di Coira e

(1) Cfr. G. S., pag. 109.

di Bonifacio Vescovo di Como li Gravedonesi a Nicodemo Chiaramonte e Nicodemo a Gravedonesi, come a detti Vescovi d'avere perpetua lega con loro, e non fare alcuna lega, od accordo senza il loro consenso (1).

Il dominio della famiglia Chiaramonte anticamente fù Val di Sclave, Val di S. Salvatore, Val Bernasca, Val di Paledo, Locarno, Sondrio, Ascona, Tavernola, Gordola, Menaggio (nel principio e per puochissimo tempo) Magadino, Scodenno, Villa Penta, overo Pinta, Acqua, Bulio, Dermofle, Mendrisio, Varenna, Criviasca, Leon, Masegra, Dezzo, Villa minore, Costa, Grumello, Malenco, S. Perpetua, Morbegno, Traona, Stazzona con tutto il residuo della Valtellina, gran parte della Valle Chiavenna, tutta la Valmadre, e Valle Dordona (2).

Il grande amore poscia e sincero affetto de Chiaramonti di Valtellina verso de' Gravedonesi è espresso nel primo testamento fatto da Nicodemo nel 1416 li 19 Luglio, portato *de verbo ad verbum* da Tomaso Retz, e Fortunato Sprecher, benchè per essere poscia stato nell'uttimo del tutto cangiato, dichino li sudetti autori, che fu un tenere a sua balla, li principali fra suddetti e suoi parziali, poichè essendo stato fondato dalla loro famiglia il Convento delle Monache di S. Lorenzo in Sondrio, il convento d'Ardenno, ed il convento di S. Perpetua nel distretto di Tirano con quello di S. Romerio, la chiesa di S. Gio. di Stazzona, le chiese di S. Perpetua in Tirano, di S. Antonio in Sondrio e S. Giacomo in Stazzona, ovunque con qualche suo patronato lasciò, che morendo caso senza successione maschile, dovessero succedere giusta la sua disposizione, distribuzione, ripartimento, ed intenzione nelli suoi patronati di quelle chiese, e conventi li Stampi, Canovi e Curti di Gravedona (3).

(1) Vi è qui tanta confusione di date e tal agglomeramento di fatti raggruppati così a casaccio, che ci si perde la testa; ciò non toglie però che il buon Giuseppe Stampa ripeta alla lettera il racconto di Anton Maria, pag. 110.

(2) G. S., pag. 111.

(3) Idem, pag. 112.

Nel 1335 essendo seguita in questo anno la rivoluzione e ribellione de Svizzeri contro l'Impero, ciovè delli Cantoni di Zurigo, Berna, benche Uri, Swit, ed Unterwald, ed altri fosserosi ribellati sino nel 1306, ed essendosi a questi unita quella parte della Rezia, che ora dicesi la Lega Antica, per le insolenze de Giudici e Senatori Imperiali, con l'occasione del scisma successo nell'Impero per l'elezione al soglio Cesareo di Lodovico il Bavaro, e Federico d'Austria, quindi invasa l'Elvezia, benchè senza frutto, dall'armi Imperiali per due parti, in una de quali commandava Leopoldo d'Austria, figlio dello stesso Federico, e il Conte di Staremberg nell' altra; ancora li Gravedonesi hebbero la sua parte de fastidij, poiché ad instanza, ed a minaccie di Lodovico il Bavaro collegatisi a sudetti Svizzeri, come vedesi nel 23.° capitolo delle loro confederazioni seguite in Unterwald li 4 Marzo 1336, hebbero sempre da custodire armati li passi de monti per tema di qualche scorreria, e ritirare ne stessi monti le loro migliori sostanze e famiglie si per la causa suddetta come per li Chiaramonti, co quali era viva ancora la discordia e guerra (1).

Nel 1337 rotto da Svizzeri l'esercito Imperiale, ed assicurati li Gravedonesi, inviaro subito questi le loro truppe che aveano servito nell'Elvezia sotto il Commando de capitani nominati nelli uomini illustri in aggiuto dell'esercito del Visconte composto di Alemanni, Toscani, Griggioni, Francesi, Veronesi e Comaschi comandato dal Lodrisio, quali appena gionte successe la battaglia fra il detto esercito, e quello de Milanesi e suoi confederati fra Parabiaco e Nerviano con la peggio delli ultimi, fra quali moriro 24 officiali di Casa Lampugnana, e 4 di Casa di Stampa Milanese, laonde come aderenti del Visconti, e Lodovico il Bavaro furono scomunicati dal Pontefice Benedetto X, assolti però nel 1340 per opera di Zerolamo Curti, che fu inviato a Roma allo stesso Papa, a questo effetto (2).

(1) Cfr. G. S., *adlitteram*, pag. 113.
(2) Idem, pag. 114.

Nel 1339 morto Azzo Visconti così amico de' Gravedonesi, fra quali più volte venne a ricoverarsi, ed a salvarsi, gli successe il nipote Lucchino nel temporale, ed il fratello Gioanni nell'Arcivescovato. Inviaro li Gravedonesi à dolersi, e congratularsi con loro, riportandone in segno di affetto il privileggio d'inserire ne loro stentardi l'arma Visconti, ciovè il Serpente, essendo peraltro il stemma di Gravedona antichissimo la B.[ma] V. M., S. Francesco e S. Rocco, nel mezzo del stendardo, ed a due cantoni superiori l'arma gentilizia di Casa Stampa, nelli inferiori quella delli Curti, e Canovi, caùsa principale delle discordie fra queste Case, per avere li Stampi l'arme sue in due cantoni e ne più nobili. *Dat. Angleriae 9 mensis septembris an. 1339 signatum Lampugnani, Burrus apud D. D. Decuriones* (1).

Nel 1351 per rinovarsi li Statuti di Milano, overo compilarsi con intenzione che dovessero servire a tutta la Lombardia, essendo stati invitati non tanto tutte le Città sottoposte a Milano, ma ancora tutte le provincie confederate, come si vede nel principio della prima copia de statuti fatti e dati alla luce, e che ritrovasi manoscritta sì nell'archivio di quella Cittade, come appo molti, principalmente in Casa Lampugnana, vi intervennero per Gravedona quelli, che sono nomati nelli uomini illustri (2).

Nel 1355 venuto in Italia Carlo IV Imperatore, figlio del Re Giovanni di Boemia e de Romani, per andare a Roma, ove fu per Innocenzo VI overo Clemente VII come altri vogliono da due Cardinali Legati coronato, con tutti li ambasciatori della Città d'Italia, andaro ancora quelli di Gravedona ad incontrarlo a Verona, ove furono fra gli altri distinti, poichè avendo inteso da alcuni, che erano ambasciatori d'un luogo vile, volle egli in persona sapere il stato della loro Patria, e forse, e benissimo informato confirmogli la libertade con diploma Cesareo, giusta

(1) Cfr. G. S., pag. 115.

(2) Idem, pag. 115 alla lettera, colla differenza « *intervennero pure delegati di Gravedona, dei quali il nome non mi fu dato trovare* ».

attesta il Werstein suo segretario nella Vita di detto Imperatore, che fu il primo che venisse in Italia, e partisse da essa senza far danno alcuno ([1]).

Nel 1355 morto l'Arcivescovo Giovanni Visconti il 1° Gennaio, causa che alcuni mettino la di lui morte nel 1354 ed in altro giorno, quindi diviso il stato fra tre fratelli e figli Matteo, Galeazzo II e Barnaba, overo Barnabò Visconti, restoro molto intrigati li Milanesi, mentre non sapendo a quale di questi appigliarsi, stettero con suo gran danno neutrali ([2]).

Nel 1356 morto Matteo suddetto, ed occupata la di lui parte dal Prencipe Barnabò, anzi quasi tutta la parte di Galeazzo, e ricordevole questo della neutralità de Gravedonesi, ordinò alli Comaschi, e popoli convicini d'invadere il loro territorio, ma inviata subito a Milano persona per mitigare l'ira del detto Prencipe, persona di cui non si sa il nome, principiaro la fabrica del castello di Rezzonico, ora Rizzonico, e quello di Coreno, ora Corenno, che furo terminati nel 57, l'uno per trattenere li Comaschi, acciò non si inoltrassero con lasciarsi un castello alle spalle, e l'altro per frenare ed opponersi a quelli di Bergamo e Valsasina, che per quella parte doveano inoltrarsi - Cesare Rusca *in suis commentarijs* - come altresì fortificoro Varenna e Bellano ([3]).

Nel 1357 si rinovorono le instanze e le premure da Gravedonesi appo Barnabò Visconte per giustificarsi e collegarsi assieme, come seguì alla perfine nel mese di Maggio giusta il suddetto autore, poi che fatta da Chiaramonti di Valtellina e da quelli di Locarno due scorrerie, l'una nel territorio di Colico con grandissimo danno, e l'altra per la via de' monti di s. Jorio nel territorio di Onco, overo Dongo, furono sforzati fortificare in Colico il Monteggio, ed il passo di Fontanedi con torri, ed altre fortezze, come ad edificare sovra il monte di Quaglie, ora

(1) Cfr. G. S., pag. 116-119.
(2) Idem, pag. 119.
(3) Idem, ibidem.

di Musso quel castello come passo di Barbignano, il castello di Grippa, ove ora è S. Gottardo, ed a fabricare vicino a Garzeno la torre detta del Passo, ora della Resica (1).

Nel 1362 rinovatesi la gare fra le Case Stampa e Canova in Gravedona, si misero sovra le armi sì l'una come l'altra famiglia, e pretendendo ognuna di queste impossessarsi del castello, e dalli Mazzagallini, Ser-gregorii, Sabatti ed altri, che come neutrali curavano solo la libertà della Patria fatto demolire nello spazio di 24 hore con l'opra di 2 mila uomini suoi aderenti, restando così demolita quella fortezza che costò tanto a Gravedonesi, che più volte fu il ricovero de' Prencipi, e mai puotuta soggiogare da niuna nazione, benchè oppressa, abbrucciata e destrutta Gravedona (2).

Nel 1363 essendo caduta una lavina o sia pezzo di monte vicino alla chiesa della Sovrana delle Grazie, distrusse tutto quel tratto di case che era fra il castello demolitò e le caralle con grandissimo danno e morte da Cittadini (3).

Nel 1372 Li Ruschi Comaschi abbandonata la guerra de Valtellina sovra le sole spalle de Gravedonesi, tentoro il riacquisto di Bellinzona, e suo territorio già venduto da essi a Gio. Besozzo detto Besozzetto, con mettere a grandissimo pericolo tutti li suoi collegati (4).

Nel 1372 li Besozzi signori di Bellinzona sostenuti da Svizzeri tentaro una invasione su il territorio di Gravedona, onde questa fu costretta a levare le armi dalla Valtellina, con far tregua per tre anni con li aderenti de Chiaramonti, ed opporsi alli stessi, benchè fatte conoscere le loro azioni ed intenzione ad Svizzeri, appagati questi, rinovarono la confederazione in Tre, come si vede dal 3° ed insino all'ultimo capitolo delli capitoli della nuova confederazione fra loro, li 4 Giugno anno suddetto (5).

---

(1) Cfr. G. S., pag. 120.
(2) Idem, pag. 121.
(3) Idem, ibidem.
(4) Idem, pag. 122.
(5) Idem, ibidem.

Nel 1399 rinnovandosi le antiche gare delle due famiglie suddette Canova e Stampa più che mai fiere, con danno immenso de' popoli, fu stabilito nel Consiglio di chiamare per protettore di quella repubblica il Duca di Milano Gio. Galeazzo Visconti, ed inviarono a questo effetto ad esso massime ad istanza de Canovi li Ambasciatori nominati nelli uomini illustri, quali non furono solo bene accolti e visti, ma ottennero quanto desideravano, e conclusero li suoi trattati nei seguenti capitoli (1):

I. La Repubblica, Pieve, Territorio di Gravedona riceve, accetta e dichiara per suo Protettore l' Eccellentissimo Signor Duca Gio. Galeazzo, si nella Lui persona, come in quella de suoi successori, ed eredi, al quale ed a' quali giura, e conchiude lega perpetua, e pronta sommissione in quanto spetta al patrocinio, ed all'armi.

II. Il suddetto Eccellentissimo Prencipe puotrà inviare a Gravedona persona, che amministri la giustizia giusta il rito ed antico uso de' que popoli, senza però che il Vicario da mandarsi in altro puossa ingerirsi spettante al governo di quella Repubblica.

III. Che detto Eccellentissimo Prencipe procuri in qualunque modo aquetare, e sopire le gare delle due famiglie Stampa e Canova con procedere ancora giuridicamente e con l'armi contro quella famiglia che sarà renitente, prestando a ciò il consenso tutto il Supremo Consiglio di quel dominio, che in in ciò dichiara, giura e promette di stare queto, tacito, e contento a quanto sarà dall' Eccellenza sua fatto e dichiarato.

IV. Che il suddetto Eccellentissimo Prencipe, non puossa ne pretendere, ne in qualunque modo tentare l' assoluto Dominio di quel territorio, luoghi, terre e ville, overo persone

(1) Cfr. G. S., pag. 123. I capitoli che seguono sono riprodotti dallo Stampa integralmente da pagina 124 a pag. 128 delle *Notizie storiche*. Rebuschini, vol. 2, pag. 8 e seguenti.

della detta Repubblica, ne sforzare ad alcun carico, aggravio, dono ancorche gratuito ed altra tassa se bene graziosa.

V. Che circa le fortezze, fuori che il Sasso di Musso che sarà consegnato all' Eccellenza Sua nel stato in cui ritrovasi al presente, ogni altro luogo fortificato, Castello, Rocca e Torre resti in mano de Gravedonesi, con patronanza di aumentare o diminuire le loro fortificazioni a loro arbitrio, come pure di demolire ciò gli sembrerà più confacente, proprio ed utile, senza che S. Ecc. puossi in alcun modo impedirlo.

VI. Che il Sasso di Musso da consegnargli come sopra per sicurezza della presente confederazione, sia presidiato da una compagnia di fanteria Milanese e non più, e da un' altra di pari numero de Gravedonesi, quando che il bisogno non richiedesse maggiore presidio, poichè allora sarà in arbitrio di Sua Eccellenza aumentare il numero dei suoi soldati presidionarii giusta gli sembrerà opportuno: ma che il Commandante di luogo sempre habbi ad essere a disposizione di Sua Eccellenza, senza che niuno altro sotto qualunque pretesto puossa ingerirsi di nominarlo, farlo, ed eleggerlo.

VII. Che il territorio, dominio, ed uomini di Gravedona, ne direttamente ne indirettamente, ne in tempo di guerra, ne in tempo di pace, ne per qualunque fine, bisogno, urgenza e necessità puossino essere sforzati, obbligati e tenuti alla manutenzione di detto castello, come alli viveri, monizioni, attrezzi militari, ed altra cosa, che puossi bisognare, overo necessitare al mantenimento di quel presidio, castello, magazzeni, e monizione, perchè a ciò tutto si è Sua Eccellenza esibito di provedere, come ancora si esibisce, promette, e giura.

VIII. Che a tutto il Presidio di Gravedona che ivi sarà comandato e posto sotto li ordini e commandi del Commandante o Castellano da nominarsi, ed eleggersi come sopra sempre da Sua Eccellenza: siano pagati dall'erario Ducale due soldi e mezzo al giorno per ogni soldato, restando l'obbligo a Gravedonesi di pagare li officiali.

IX. Che non sia lecito al suddetto Eccellentissimo Signor

Duca, occupare alcuno altro luogo di detta Repubblica, ne sotto mano, ne apertamente favorire o proteggere alcuno, che volesse farzene Padrone.

X. Che ne sua Eccellenza ne Gravedona puossino senza il commune consenso far lega e dare aggiutto e trattare cosa alcuna con potenze straniere, rinonciando perciò li Gravedonesi ad ogni e qualonque altra lega, da qui inanzi fatta, eccettuata quella co Chiaramonti di Valtellina e principalmente quella de Svizzeri.

XI. Che se alcuno tradisse a sorte un Cittadino d'una di queste due potenze, overo non osservasse alcuna delle presenti capitulazioni, dovesse essere si da una parte, come da l'altra stimato un traditore, e come a tale li suoi beni confiscati.

XII. Che puotesse Gravedona rifiutare e non riconoscere il Vicario overo Podestà da inviarsi ed eleggersi come sopra sempre da S. E. od altra persona destinata a giudicare, che od avesse ottenuta la carica per danaro od in qualunque altro si voglia modo illegitimo, overo che direttamente od indirettamente controvenghi alle presenti capitulazioni e giuramento da farsi nelle mani di quel supremo Consiglio, giusta sarà stimato bene innanti d'essere admesso al possesso di tal carica.

XIII. Che se alcuno de sudditi di S. E. uccidesse un suddito di Gravedona, oppure un Gravedonese uccidesse un suddito di S. E. ed si ritirasse in una di queste due parti, non puossi essere salvo in casa d'alcuno, ancorchè privileggiato, e della stessa famiglia di S. E., ma chiunque ancora gli dia ricetto sia bandito, ne puossi essere rimesso e liberato senza il consenso dell'altra parte.

XIV. Se nascesse alcuna discordia, guerra, overo contesa fra li sudditi dell'una od altra parte, quelli, che si dall'una come dall'altra parte eletti, ed obbligati, ad interporsi, debbano sopire, ed accomodare ogni discordia in ogni modo.

XV. Che essendo di necessitade al bene pubblico de Gravedonesi un mercato da farsi in quel luogo od altro da

destinarsi, ne due giorni della settimana che saranno da quel supremo Consiglio dichiarati, puossi ogni suddito dell' Ecc. S. portarsi a que mercati con ogni sorte di vittovaglia, granaglia, e mercanzia, senza pagare alcun dazio, tassa e carico, overo molestia di qualunque sorte si sia, ma liberamente, sicuramente.

XVI. Ma perchè ad istanza de Comaschi che più volte si sono lagnati, ed appo il Governatore Milanese ed antecessori di S. E. scorrere per sprezzo le barche Gravedonesi non solo tutto il lago, ma sino sotto le mura della stessa Città di Como, con insultare le navi che a quella vanno, overo da quella partono, senza tema d'essere sorprese, attesa la loro velocità per la moltiplicità de remi, desia S. E. ovviare a questo: non potranno le navi Gravedonesi passare il Castello di Rizzonico ed quello di Coreno con più de due remi, ne alzare stendardo oltre li suddetti due siti, ed incontrandosi con nave comasca ancora nel suo distretto e dominio avendo più di due remi, resteranno con solo due senza puoterli ne in fatti, ne in parole, ne gesta offendere ed insultare.

XVII. Che sia lecito e permesso andare a Como per provvedersi di frumento, granaglia, e vittovaglie, come di qualunque altro bisognevole, senza essere impediti, molestati, ne angariati, ovevo sforzati a gabella, dazio, bollette, angaria, o tassa, come eltresì alli Comaschi di fare il simile in Gravedona ed altri luoghi del suo dominio.

E perche, tutte queste capitolazioni sono state fatte, approvate e concluse di commune consenso per parte di S. E. da signori Prescivalle Lampugnano, Guido Borri e Francesco Sforza, a ciò eletti e deputati, e per parte di Gravedona da suoi inviati e deputati, SS. Velmino Canova, Sebaste Sabatto, Zanino Basij, Zanino Modesti, Pedrolo Canova e Bellovesio Ser-gregorii, procurerassi la rattificazione e confermazione non solo dall' Ill.^{mo} ed Ecc.^{mo} Signor Duca, ma dal Consiglio supremo di Gravedona e suo dominio nel termine di 15 giorni da de-

correre dal giorno della conclusione di queste in avanti. Fatte in Milano li 16 Marzo an. 1399.

Signat. LAMPUGNANUS — BURRUS — SFORTIA — VUELMINUS DE CANOVIS — SEBASTIANUS DE SABATTIS — ZANINUS BASSIUS — ZANINUS DE MODESTIS — PETRUS DE CANOVIS — BELLOVESIUS DE SER GREGORIIS — ANTONIUS Vicecomes — UBERTUS — TADIOLUS — JOANNES.

JOANNES GALLEATIUS Vice Comes.

Di queste capitolazioni benchè habbi fatta esatissima diligenza per avere la rattificazione del Consiglio di Gravedona, mai ho avuto sorte di ritrovarla, senza avere potuto ritrovare alcuno autore che di questa ratificazione ne facci memoria, mentre Uberto Graiso, che nelli giornali de Visconti non ha pretermesso cosa alcuna, e da cui si è ciò ricavato, non fa menzione alcuna della ratificazione da parte de Gravedonesi, *apud scripturas Ecc.mi Marchionis, Joannis Vice Comitis Mediolani,* ed apportate dal Rusca suddetto e dal Guller nella sua *Storia dei Grigioni* (1).

Nel 1400 per levarsi li Gravedonesi ogni ombra di pericolo per la libertade, e per non cadere sotto la sovranità, alla quale pareva che puetessero pretendere ed aspirare tanto li Canovi, come li Stampi, ad insinuazione del Duca demoliro il castello della Costa, quello di Barbignano, ed altri, de quali si puetessero impadronire le suddette famiglie (2).

Nel 1401 il Duca di Milano sotto pretesto di essere mal sottisfatto de Svizzeri, e volere assicurare le sue frontiere introdusse nel Castello di Musso oltre la compagnia solita, altre 10 compagnie, dopo fatto intendere a Gravedonesi essere superfluo il loro presidio; questi mal avisati, peggio consi-

(1) Cfr. G. S., pag. 128.
(2) Idem, pag. 130.

gliati ritiroro la loro compagnia, restando in assoluto puotere del Duca quella fortezza, che era la chiave e l'unico asilo del loro dominio e libertade, caggione poscia, che quanto prima li vedremo sudditi di quel Ducato (1).

Nel 1403 sotto il vicariato di Bartolomeo Bianchi si fecero in Gravedona li Statuti di quel luogo, da e per opra delli uomini nominati nelli uomini illustri, ristretti in 290 capitoli nel primo di Marzo e confirmati dal Duca (2).

Nel 1404 d'ordine Ducale essendosi portato ad investire Como posseduto dalli Ruschi Giovanni Carcano, dovettero ancora li Gravedonesi unirsi al detto Carcano con sette compagnie, pagate però dall'erario Ducale, insino a che superato Como furono sforzati li Ruschi a fuggirsene per le valli, e monti a Bellinzona, caggione poscia d'essere detta Città ceduta al Duca da suddetti Ruschi, con riceverne in premio Bellinzona, Lugano, Pievi e suoi distretti, ed agiuto per la guerra di Valtellina contro li Chiaramonti, come s'è detto nell'anno 1325, benchè dalla ultima pace fatta co' Chiaramonti li Gravedonesi più non si ingerissero in questo affare, che sottomano a favore de detti Chiaramonti, li nomi de Capitani Gravedonesi, che si uniro al Carcano vedonsi nelli uomini illustri, tuttochè il Ballarini non parli de Gravedonesi asserendo solo essere stati quelli della parte Vittana, poichè Fauniano *in Vita Joannis Carcani* non solo dice ciò che resta esposto, ma aggiunge che due fratelli di questo Giovanni invitati da Capitani Gravedonesi andaro con essi nelle terre, pievi, ed che ivi accasatisi, lasciaro alli suoi posteri per nome della famiglia, o sia cognome il loro proprio nome, detti perciò Bronzi e Ballotti, da Bronzo, e Ballotto loro nome, io però non so se vi siano tali famiglie ne nostri contorni, e se forse vi fossero, per essere al presente tanto vili che non comparino per tali (3).

(1) Cfr. G. S., pag. 130 - Rebuschini, vol. 2, pag. 11.

(2) G. S., pag. 131, e a pag. 133 e seguenti riproduce la rubrica, ossia l'intestazione di tutti i 290 capitoli. Rebuschini, vol. 2. pag. 14.

(3) G. S. a pag. 144 ripete ciò alla lettera.

Nel 1417 furono aggionti nel mese di Agosto alli Statuti gia fatti di Gravedona altri 28 capitoli, che furo solo nel 1421 confirmati ed approvati dal Duca (1).

Nel 1418 essendosi mai potuto sodare quel grandissimo tumulto Milanese contro Francesco Casate, suoi congiunti ed aderenti, che fu in ultimo caggione della ruina del Dominio Ducale, principiato in Milano nel 1403 li 28 Agosto, moltissimi di questa famiglia portorosi ad abitare in questi contorni massime in Gravedona (2).

In questo stesso anno portatosi a Milano per passare a Roma ed altrove il Duchino d'Orleans, figlio della Principessa Valentina figlia di Galeazzo primo Duca, sposata nel 1383 a Lodovico Duca d'Orleans, oltre quelli che lo incontroro e regaloro vi furono li Gravedonesi, che il regaloro d'un Leopardino d'oro antico stemma del stato (3).

In questo stesso anno, essendo nel 1402 morto Gio. Galeazzo Visconti, a cui Giovanni Casati aveva solennemente prestato il giuramento di fedeltà a nome della repubblica Milanese, e serviva attualmente alla Duchessa Vedova con molta devozione, sollevati contro li Barbacani la parte d'Antonio Visconti con li Aliprandi, Avogadri, e Baggi, ed ucciso detto Giovanni mentre d'ordine della vedova regente si agonava per sedare quel tumulto; intenti li suoi figli alla vendetta mosse nuove garre tra Guelfi e Gibellini, tutto che essi in apparenza con li Medici, Confalonieri, Giussani eleggessero 12, con facoltà e potere di dare la pace a tutti li Sestieri della Città, dando perciò in ostaggio Maffino suo Zio. Fuggito questo, ed unitosi a Nipoti, occupò li Castelli di Lunate e Cassano, onde venuti all'arme per questo li Casati, e suoi aderenti con quasi tutta l'altra nobiltà, alla quale il Duca con tutti li Visconti favoriva, restorono non solo li Casati disfatti, ma perduti ancora doppo li suddetti due Castelli presi e demoliti da Milanesi, sforzati

(1) Cfr. G. S., pag. 146; a pag. 143 ne aveva già trascritta la rubrica dei 28 capitoli aggiunti nell'anno 1417.

(2) Idem, pag. 146.

(3) Idem., ibidem.

alla ritirata vennero in Como, ove non stimandosi pure molto sicuri, o come vogliono altri, per tentare li Gravedonesi, portoronsi in Gravedona, ove non ritrovato quanto pensavano, benchè molti di questa famiglia si fermassero ad habitare, come più amanti della pace, che della vendetta, e per non tirarsi adosso l'ira Ducale, Maffino portatosi in Val Chiavenna ed adunate ivi segretamente molta gente, tornò a Como sù le barche da esso fatte fabricare, e sù quelle di Gravedona, come vuole l'Aliprandi, imputando con ciò Gravedona di rebelle per le capitolazioni fatte con il Duca Gio. Galeazzo, ove rinforzato dalli Ruschi rientrò nel Ducato, ed approsimandosi di notte tempo à Milano, entrato con frode per la porta Romana, vedendo d'essere scoperto, vi accese il fuoco con danno, e spavento immenso della Città. E da ciò hebbe l'origine la famiglia Casata in Gravedona, che a puoco a puoco occupò tutto quel paese che hora dicesi Casate, in cui avea fabbricato una bellissima delizia, che restò poscia distrutta da Annibale Balbiano, e poscia dal fiume, e dalla inclemenza delli elementi (1).

In questo anno pure terminò la essenzione de Curti per li suoi luoghi di Cadorate, Rosate, ed Omazzo, fattagli dal Duca nel 1408, per ricompensare li danni patiti dal Borgo di Rosate e luoghi suddetti, nella infelicità di quei tempi da ogni sorte di gravezze per tutto il tempo, che vi fosse in governo il suo Consigliere e Ciambellano Antonio Visconti, in cui segnalatamente furono nominati li Curti di Gravedona per li suoi meriti ed affetto mostrato verso la Casa. *Datum Mediol. 12 Maij 1408. Signatum Ubertus* (2).

(1) Crf. G. S., pag. 147. Fra questi torbidi milanesi s'era ribellata ai Visconti anche la città di Como, principalmente ad istigazione dei Rusca antichi signori. Ma loro fu ritolta nel 1403, e miseramente posta a sacco dai due capitani ducali Pandolfo Malatesta signore di Rimini e Giacomo Dalverme. La duchessa Caterina, in un manifesto al popolo milanese, del 15 novembre di tal anno, annuncia con parole di gioia la vittoria e il ricupero allo Stato della città di Como (*Codice diplomatico milanese*, vol. I, pag. 381). Del resto il fatto è anche registrato da Benedetto Giovio, dal Ballarini e dal Rovelli.

(2) G. S., *ad litteram*, pag. 149.

Nel 1447 morto il Duca Filippo Maria ultimo della Casa Visconti, Marco Stampa Milanese fu il primo che campeggiase per la libertà con mantenere però sempre la fazione Gibellina, ed aderire al partito sforzescho, ma opponendosi a Carlo Gonzaga Capitano de Milanesi, che ambiva il Principato con troppo ardore, tradito da suoi, e consignato alla parte contraria fu per astio decapitato. Indi perseguitati tutti della sua Casa, per il che Catterina sua moglie con li Achille suo cognato, ed li figli di detto Achille ritirossi in Gravedona, appo li cugini benissimo accolta, ricevuta e trattata, ove pure ritrovavasi il Prencipe Tristano, ed il Prencipe Ottaviano, figli del Prencipe e poscia Duca Francesco Sforza, che accudivano e trattavano una lega co Griggioni, e procuravano avere un corpo d'armata per impossessarsi del Ducato, con la Duchessa Bianca loro Madre, e Principessa Beatrice moglie del suddetto Prencipe Tristano alloggiati in casa di Pietro Simone Stampa, ed indi mentre il prencipe Ottaviano portossi a Coira per meglio assistere al detto Trattato, ove doppo averlo concluso, e signato, ed ottenuto un corpo di 20 mila uomini con il sborso da fargli di un miglione de scudi, delli quali per 600000 fu data poscia in pegno la Valtellina, e 400000 la Valle Chiavenna, con le nostre Tre Pievi e Colico, morse con lasciare altro legato di 200000 altri scudi a detti Griggioni assicurati sopra la stessa Valle Chiavenna e Tre Pievi con Colico, quando in termine di tre anni non gli fossero con l'altro miglione sborsati. Senza aspettare questi rinforzi, adunato un buon corpo di gente in Valtellina, Valchiavenna ed in questi paesi, intenti li Stampi alla vendetta, e li Sforzii al proprio utile, portorosi a Como, ove il suddetto Achille aveva adunato altro rinforzo segretamente per mezzo de fazionarij, ed affezzionati alla casa Sforzescha, indi unitisi assieme, e partito Achille sotto abito mentito per Milano, ove felicemente entrò, e riunì tutta la sua fazione, partì ancora da Como giusta l'accordato il corpo, che ivi era sotto il comando di Pietro Simone suddetto, e Zanino Stampa, Gio. Stampa Mazzagalino, Claudietto e Steffanolo Curti, Gio. Modesti, Paganello, Cazzola, e Tomasino

Cazzola con Nicola Canovi, a quali gionti a Milano apertagli da fazionarij la Porta Cumasca, ed in quella Città entrati con essi, e messa in scompiglio subito, e terrore tutta la Città, mentre alcuni accudiano a fermare, chi puotesse opporsi, altri investirono il Palazzo Ducale con uccidere Leonardo Vernieri, che per li Veneziani vi risiedeva per il governo. Indi acclamando il Duca Francesco Sforza, si impossessaro di tutta la Città, e diedero poscia aggio alla Casa Sforza di signoreggiare a tutto il Stato come successe nel 48, benchè non acclamato Duca, che nel 50 (1).

In ricompensa di ciò furono fatti a Gravedonesi dal Duca Francesco molti honori, e per Pietro Simone alla famiglia Stampa di Gravedona fu concesso un privileggio di perpetua immunità, come pure a tutti quelli che in questo fatto avevano preso parte rispetto de beni, che possedevano nel Ducato, derogato poscia da Lodovico il Moro, e dichiarata la suddetta famiglia Stampa Patrizia, e Cittadina di Milano, come da detta Città originaria, e lo stesso suo Pietro Simone fu fatto suo attuale Gentiluomo di Camera, nel quale Ufficio morse nel 1458 (2).

Nel 1449 ad istanza della Principessa Bona Beatrice, Duchessa Bianca che edificaro il convento dei PP. Agostiniani annesso alla chiesa della Regina delle Grazie in Gravedona, questo anno, benchè da alcuni si dica solo ristorato, ed arrichito dal Prencipe Tristano, ed altri, massime della Casa Stampa Milanese, volendo aderire li Gravedonesi al genio ancora del Duca Francesco, che non voleva solo, la protezione, come già hebbero li Duchi Visconti, ma il totale dominio sovra le tre Pievi, tanto più nel vedere, che la Casa del Conte per non aver voluto riconoscerlo, era stata confiscata, e privata del suo fondo di Sorico e Gera, esposero al Duca le sue Capito-

(1) Cfr. G. S., pag. 149, e ancora pag. 155 e seguenti. - Litta, *De Nobilitate Mediolani*.

(2) G. S., pag. 162.

lazioni, che furono come veggonsi stampate, accettate e segnate nel 1450 [1].

Maddalena Canova restata vedova per la morte di Tomasolo Canova suo marito, che avea portato in dote tutta la Casa Ser-gregorio, come unica figlia ed erede dell'ultimo di questa famiglia Francesco-Agostino Ser-gregorio fratello di Bellovesio, overo Bellesio Ser-gregorio, edificò nella sua casa paterna il Convento delle Monache Umiliate che furono poscia trasportate nel luogo ove sono ancora, con assegnargli buonissima intrata, nella quale ci è la decima nella terra di Trezzone, e tutto quel territorio, che è detta la Chiodera di non puoca rendita - *Ex scripturis Monialium,* in cui con essa Maddalena vi restò pure Monaca Giovanna Francesca Sforza figlia bastarda del Duca Francesco, Isabella Reina, e Giovanna Avoggadra due damigelle della Duchessa Bianca [2].

Nel 1474 fu da Gravedonesi istituita la festa di S. Nicolò da Tolentino, ed annoverato il decreto fra li Statuti.

Nel 1475 fu votato da Gravedonesi il dono di tutta la cera abbisognasse per la festa della Madonna delle Grazie celebrata da P. P. Agostiniani.

---

(1) Cfr. G. S., pag. 162 e seguente. – Nella Biblioteca comunale di Como (scaffale 11, fila 1, n. 44) si conserva un prezioso codice manoscritto, cominciato nell'anno 1467 dal primo priore del convento delle Grazie in Gravedona Simpliciano Pagano e chiuso nel 1772, epoca della soppressione, dall'ultimo priore Giuseppe Manzi di Musso, lago di Como, e contiene le notizie intorno alla erezione, possessi, privilegi e soppressione del convento e della chiesa di S. Maria delle Grazie in Gravedona. Io l'ho trascritto *de verbo ad verbum* nel 1894. Da esso codice risulta che il convento fu eretto nel 1467 per bolla pontificia di tal anno, ai 4 del mese di maggio (f. 2). Contiene anche la copia di due lettere ducali; l'una di Galeazzo Maria Sforza con cui concede, per l'ampliazione del monastero, la facoltà di acquistare beni immobili in Gravedona sino alla somma di mille fiorini, è datata da Castilione ai 2 di novembre 1474, contrassegnata *Joannes Antonius* (fol. 7); l'altra di Bona e Giovanni Galeazzo Sforza, concede agli Agostiniani la facoltà di possedere o ereditare i beni, già appartenenti a' singoli frati, prima che facessero la professione solenne nel convento, e ciò *in construtione Ecclesiae et conventus predicti.* La lettera è datata da Milano a' 10 di maggio del 1477, e controsegnata *Irius* (fol. 14 tergo). Quindi a questi anni va riportata la costruzione della chiesa e del convento.

(2) G. S., alla lettera, pag. 163.

Nel 1478 ad istanza del Duca Gian Galeazzo Sforza fu mandata gente in Bellinzona assediata da Svizzeri, e diffesa da Teodorino Besozzo, sotto la condotta de Capitani nominati nelli uomini illustri (1).

Nel 1499 disgustati li Gravedonesi da Lodovico il Moro Duca di Milano, si perchè pretese non solo ma li obbligò a pagare più del convenuto, come per avere anullate più essenzioni delle famiglie nominate nel 1447 de' beni che aveano nel Ducato, ed unitisi con li Stampi Milanesi, Triulzi, Biraghi, e Donato Carcani, compassionando alle miserie, in cui era ridotto il Stato per le varie pretensioni de pretendenti, e parte Guelfa e Gibellina, per opera d'Alessandro e Giovanni di Gravedona, salva la dovuta fede al Sovrano, come si vede nel atto del Balsamo - Storia di Milano anno suddetto - in Marzo cominciaro ad armare, sotto la protezione di Lodovico XII Re di Francia, ma presi in mezzo dall'arme Ducali, e da quelle condotte da Annibale Balbiano Belzojoso Governatore di Chiavenna, che poscia per questo fu fatto Conte di quella Valle, furono non solo con grandissima stragge vinti, ma tutto il loro paese abbruciato, ritiratisi però moltissimi nobili, ed altri a monti, ed andato Pietro Stampa à ritrovare il Re suddetto, che poscia fu dallo stesso fatto in Milano suo Consigliere Segreto, e Consigliere, Cavagliere, come vedesi appo il Collegio de Giudici loco citato f.° 233, ed ottenuto un rinforzo ritornò in Gravedona, ove unitisi ad egli Georgio e Cesare del Conte, Antonio Stampa-Mazzagallini, Giulietto Cazzola, Pietro, Simone ed Agostino Canovi rimisero, ed assicuraro la Patria, obbligando li nemici a ritirarsi, massime con la condotta di Nicolò Stampa, che molto doppo servì all' Imperatore Carlo V per Visitatore Generale delle Fortezze Marittime, Governatore dell'arme dotte nel regno delle isole Baleari e Colonello d'Infanteria,

(1) Cfr. G. S., pag. 165 - Rebuschini, vol. 2, pag. 51 e seguenti. - Corio, *Storia di Milano,* p. VI. - Bened. Iovius, lib. 1, *Hist. Novocom.* - *Diar. Parmens,* col. 290 et seg., t. XXII, *Script. Rer. Ital.* - Francesco Ballarini, *Compendio Cronol. di Como,* p. 1, capit. XXV. - Tatti, *Annali Sacri,* Dec. III, lib. VI, pag. 26.

e che morse poscia in Cagliari Capitale del Regno di Sardegna, ove resta sepolto nella Chiesa della B. V. puochissimo distante da Cagliari suddetta, come si vede dall'epitaffio in fine portato di questa picciolissima opera (1).

Nel 1515 dichiaratisi nuovamente li Gravedonesi a favore di Francesco Re di Francia, furono da Alessandro Balbiani Conte di Chiavenna parziale de Sforzii sovrafatti, battuti ed obbligati a ritirarsi alli monti, restando doppo come sono ad ora sotto il Dominio austriaco, in cui terminarono le glorie della loro Patria, ma non già de' suoi posteri (2), mentre sotto lo stesso Imperatore Carlo V, Claudio Stampa figlio del suddetto Nicolò, Mastro di Campo e Governatore nel regno di Napoli in Calabria, fu alla spedizione de Tunisi con suo Re. Indi fatto sovrintendente Generale della squadra di Napoli e di tutta l'armata navale di Spagna, sotto il commando di Don Giovanni d'Austria per l'absenza del Marchese di S. Croce, nel 1572 alli 22 di Marzo partì con lo stesso Prencipe, ed Marchese di S. Croce in soccorso della Lega in levante, andò con la sua squadra di Napoli, e quella di Sicilia, commandata da Don Gio. de Cordova alla Goletta, conducendovi Don Tiberio Brancaccio con cinque milla fanti Italiani, quali non voluti ricevere come Italiani da Don Pietro Porto-Carrero Governatore di detta Goletta; furono in parte sbarcati ciovè 500 al forte commandato da Gabrio Serbelloni, sotto la condotta del Mastro di Campo Don Inico Carracciuolo, indi ritornato a Napoli con la sua squadra nel 1573 servì lo stesso Don Giovanni nel viaggio di Napoli e Palermo, ed ultimamente il medesimo servì lo stesso Prencipe in Spagna, eletto Governatore delle Fiandre in Spagna nel 1577, e che morse poscia in Napoli nel 1581 sepellito in S. Giacomo (3).

Altro Claudio Stampa fratello del suddetto Nicolao, e Zio di Claudio, del quale veniamo hora da parlare, fù Prottonotario

(1) Cfr. G. S., pag. 165 e ancora a pag. 189.
(2) Idem, ibidem, alla lettera.
(3) Idem, pag. 190.

Appostolico, Refferendario, e Giudice Supremo dell' Inquisizione sotto al Pontefice Clemente VII, a cui poscia successe l'altro fratello Donato, che fu poscia ancora Vescovo di Sutri e Nepi, nel qual Vescovato successe a Pio V, quando che fatto Cardinale dovette per importanti affari rinonciare detto Vescovado. Onde non errò il Crescenzio nel suo Anfiteatro Romano, come benissimo informato della Casa Stampa Milanese, e che non ha scritto, se non con sicurezza, con mettere questo Claudio, benchè habbi tralasciato il Nipote sudetto, ma errò chi volle scrivere contro il Crescenzio, come mal pratico della nostra famiglia, mentre sarebbe stato sufficiente mettere in margine il Claudio Nipote Governatore di Tropeia. Il Cavagliere Louis de Valence ne suoi viaggi fatti nell' Italia impressi a Parigi nel 1582, confessa d' avere parlato, e conosciuto in Roma, anzi praticato famigliarmente li fratelli Stampi, Donato e Claudio, già Prelati, d' avere assistito alla morte di detto Claudio, e poscia d'avere parlato, riconosciuto, e praticato Claudio di loro Nipote in Napoli, dal quale confessa essere stato alloggiato per giorni 45, come si può vedere nella prima parte de detti viaggi foglio 203, e nella seconda parte foglio 1, sino al foglio 68, nei quali sempre discorre della nostra Casa, e della sua, come d'una stessa, come provo giusta nel mio arbore. Oltre di ciò per quanto tocca alli suddetti Nicolao, Donato, Claudio Stampa vedasi Lupercio Leonardo d'Argensola, e Louis de Banjia nei luoghi nel principio di questa opera posti [1].

Nel 1628 rotta l'armata Spagnola nelle vicinanze di Morbegno dall'armata Francese commandata dal Duca di Roano, li 23 agosto, la cavalleria dell'armata Francese divisa in due corpi, portossi in parte nella Valle Chiavenna, non puotendo più rimanere in Valtellina per la discesa in quella Valle dell'armata Imperiale, e parte sotto il commando di Monsignor Crigny portossi in Colico, dal quale luogo per la via de monti portatasi pria su il Veneziano, si unì poscia all'armata Francese, che

[1] Cfr. G. S. pag. 191 e seguente.

assediava Cremona, nel quale assedio il detto Crigny restò morto da un colpo di falconetto. Monsignore di Roano con quasi tutta la fanteria transitata l'Adda portossi a Sorico, e da li sino a Gravedona, ove fermossi lo stesso Duca dal giorno 28 Agosto sino alli 4 Settembre, ritiratesi tutte le donne, figli con le migliore sostanze alle cime de' monti, anzi quasi tutte le famiglie. Ma avendo inteso che a Musso, ove si era ritirato il Conte Gio. Serbelloni Mastro di Campo Generale con il residuo dell'armata che puotette adunare, erano arrivati, e continuamente arrivavano soccorsi da Como e da Lecco, e che il giorno 5 volse partire per assalirlo, alli 5 di settembre si dispose alla partenza, avendo fatte imballare, ed imbarcare le supellettili grosse, principalmente le mense di marmo del Palaggio Gallio, ove erasi alloggiato, intendendo passare il fiume di Gravedona. L'armata spagnola fatto dare il fuoco al castello di Gravedona a principio della Ripa furiosamente con restare abbruciate in un battere d'occhio tutte le case in quei luoghi esistenti, eccetto la nostra Casa, che fu preservata da un Colonello, amico della nostra Casa Stampa in Francia, hebbe scarsezza di tempo da partire, dovendo abbandonare tutto quello si pensava condur seco. — Questa guerra di Valtellina cominciò nel 1625 verso il fine e durò per tutto l'anno 32 (1).

Li 5 di settembre nel 1702 furono scoperti li Alemanni che si fortificavano nel castello di Musso, condotti dal signor Capitano Malfatti di Cavalleria Alemanna, benchè Bresciano, e dal signor Marchese Don Giuseppe Consoni di Dongo, con grandissimo danno si della Casa Consonia, come di tutti questi Paesi, mentre distaccate subito dal Forte le quattro Compagnie di Don Giuseppe Moreno Spagnolo, di Domenico Cava Napolitano, del Capitano Carpano, e Marchese Pallavicini si portoro a Dongo, ove sacheggiate le Case de Polti, indi messe in contribuzione tutte le terre di quella montagna con carcerazione e rovine di molte persone, e famiglie, indi arrivato il signor Ge-

(1) Cfr. G. S., pag. 204 e seguente, alla lettera.

nerale Colmeneto da Lecco con 500 uomini li 6 detto, e sacheggiato Musso con morte di molte persone, indi investito li 7 il suddetto Castello, fuggito da quello il Marchese Consoni che ritirossi cautamente a Bellinzona, fu preso e fatto prigioniero il suddetto Capitano (Malfatti) con cinque altri, che era d'una gamba infermo, indi abbrucciata e sacheggiata la Casa Consonia, e dichiarata ribelle. Ne terminorono qui le miserie caggionate da simili tentativi, poichè dichiarati ribelli tutti li seguaci del Consonio, venne in Gràvedona a processare come Delegato Don Lupercio Monleone allora Podestà di Como, ed hora Senatore, con danno immensissimo di quante famiglie furono ritrovate colpevoli (1).

Nel 1704 li 29 Agosto arrivò in Colico il Marchese Davia, che distaccatosi dal Campo Alemanno su il Mantovano con 300 cavalli, condotto da un tal Brentano, ed Franceschino di Morbegno soldato attuale del Forte di Fuentes per la strada di Bergamo e della Valsassina, veniva per sorprendere il Forte suddetto, già preparate dal detto Franceschino a questo effetto le scale in Colico, ma gionto à due hore di giorno, quando pensava di giongervi di notte a causa del pessimo tempo, non puotette esseguire il suo intento: onde portatosi al Fortino con 50 uomini, e fatto prigioniere il sargente con la guardia, che ivi era, passò a Sorico indi a Gera, da dove doppo aver preso li ostaggi per la contribuzione, fra quali fu il signor Aronio del Conte, e fatto gettare via tutto il grano di monizione per il forte, che era in casa del signor Bartolomeo Avala, indi mandate a Colico quattro barche di mercanzie

(1) Cfr. G. S., pag. 206, e alla lettera pag. 209 e seguente, ove narra il fatto secondo la relazione del nostro cronista, per contrapporla alla versione data e da lui copiata nelle pagine antecedenti dalla Memoria Storica *sulle prodigiose lacrime di Nostra Signora che si venera nella chiesa dei Francescani Riformati di Dongo*, di frate Eufrasio francescano di Dervio, ch' io conservo nella mia raccolta di libri patrii. A questo punto poi Giuseppe Stampa salta gli altri fatti narrati in seguito dal nostro cronista, passando a narrare le riforme di Maria Teresa e di Giuseppe II in Lombardia.

ed un comballo di grano, imbarcato ancora esso con la sua gente in una gondola passò a Domaso, ove disbarcato, e lasciata guardia competente alla barca, portossi con Sindici e e Console di quel luogo alla casa del Governatore, e gettate in terra tutte le porte era per saccheggiarla, ed poscia incendiarla, ma arrivato in quello istante, che cominciavano a a rompere le massarizie grosse, e parte andata in cantina si principiava a levare le spine alle botti per lasciare scorrere il vino, il Padre Gerolamo da Caio Guardiano de' Cappuccini, il Marchese suddetto, in grazia sua fece desistere dal male che intentava, donando alli P. P. Cappucini tutto ciò ivi si trovaa, benche tutto fosse consegnato poscia al Governatore del Forte Don Louis d'Anduras che fu l' ultimo.

Tra tanto ciò facevasi in Domaso dal Marchese Davia, arrivò verso le 21 hore in Gravedona il soccorso per il Forte, da Lecco, mandato dal Signor Generale Toralbe avisato per messo a posta dal Signor Don Giulio Cazzola Sindico Generale del Contado, sino la notte precedente, di 50 Dragoni smontati, quali sbarcati su le spiagge della Collegiata di S. Vincenzo si portorono ordinatamente nel Palaggio Gallio posto all' altra estremità di Gravedona, con l'aggiuntante generale Don Leonardo e commandando subito l' armarsi, ed unirsi della milizia con assegnare alla stessa le guardie esteriori, ivi si fortificarono in detto Palaggio con botti terrapienati e rastelli, benchè da se stesso il Palaggio fosse fortissimo, con non poco aggravio e danno di quel commune, che inoltre aveva una lite molto pericolosa fra il suo Signor Sindico Gentile, e Signor D. Gerolamo Schenardi che portata a Milano non puoco costò a tutti due, massime all' ultimo, tutto che protetto dalli Signori Stampa di Piona, per mezzo d' un loro fratello detto il Signor Abbate Giuseppe Maria Stampa molto favorito in que tempi dal Generale Prencipe di Vaudemont. - Ciò però non ostante il Marchese Davia, inviati pria due soldati da Domaso sino al portone di Gravedona per terra, per scuoprire bene il tutto, e visto da questi il portone fortificato, sparrate contro le

guardie della milizia ivi esistente due archibugiate senza far danno ed essere corrisposti, ritornoro a Domaso, ove imbarcati con il suddetto Marchese portoronsi a Gravedona e passando sotto e vicinissimo al Palaggio, senza che li Dragoni li molestassero benchè irritati ed invitati da Alemanni con molte archibugiate, passaro sino sotto la nostra casa, ad una finestra della quale ritrovandosi mio fratello il Signor Archidiacono, e Vicario Generale allora Arciprete del luogo a dire il suo Uffizio, gli spararo contro un'archibugiata senza però offenderlo, benchè colpisse la balla nella stessa fenestra, e sarebbe passata male ad alcune Case di Gravedona di parte francese, se nel ritirare tutte le barche al Palaggio, un comballo pieno di piode per fabbrica, di notte non fosse stato giudicato dal Davia pieno di gente, e perciò voltata la prora non fosse partito per Colico senza dare alcun sbarco.

Li 30 a buonissima hora veduta comparire dal ramo di Lecco l'armata Gallispana, imbarcatasi tutta la milizia con li Dragoni suddetti si inviò al Laghetto, ove arrivò nello stesso tempo il Generale Toralbe, con il Principe d'Elbeuf ed 300 fanti, marciando 400 cavalli Francesi per terra a quella volta, che arrivorono quasi subito, e fatto dare il sbarco alla milizia, non assecondandosi le truppe militari, benchè il Davia avesse unita la sua gente, e la facesse già marchiare in Valtellina, portando seco tutta la mercanzia, ciovè la più di valore in groppa de soldati, e la meno di valore sovra 18 carri, oltre molta altra e donata per via, o dilapidata come il formento, e libri dati alli P. P. Cappucini di Domaso. Sbarcoro alla per fine ancora li Francesi, arrivata la loro cavalleria, ed in ordinanza si portoro sotto il Forte, ed ivi squadronati attesero che il Davia si inoltrasse per poscia seguirlo. Arrivato il Davia a Morbegno, ed alloggiato in casa del Signor Pietro Pavolo Parravicini con ostaggi e prigionieri suddetti, doppo avere pranzato, ed essere in atto di ricevere la contribuzione di Gera di 100 doppie che già si sbarcavano, avisato entrare già per la porta di Morbegno la vanguardia francese, lasciati li danari, li carri, ostaggi e

prigionieri montò subito a cavallo, ed unita la sua gente benchè avesse intenzione, e gli paresse necessario passare l' Adda sovra il ponte di Ganda, dalle guide sbigottite fu guidato per il piano delle Selvette. Ma ritrovato questo pieno d'acqua, come quasi sempre in questo tempo impratticabile, pensando di volgersi al transito dell'Adda, nel mentre già si incamminava per guadarla, vistosi inseguito da Francesi, ordinatosi in battaglia, come fecero ancora essi, ma vedendo non volere li Francesi battaglia, riasunse il suo viaggio, seguito pure dalli stessi. Guadata l'Adda sotto la Sassella, e bagnate tutte l' arme de soldati, per essere il fiume molto grosso, e dovendo ascendere il monte, fatti smontare tutti li suoi soldati, e condurre inanti li cavalli sino al piano, restando esso sôlo di retroguardia, gli si affacciò un Tenente-Colonello Francese con due altri per farlo prigione. Ma nel mettergli la mano su la briglia del cavallo, e nel dirgli: rendez vous Monsieur Le Marquis prisionièr, colpito dal Davia in testa da un colpo di pistola, nel cadere questo in terra morto che fece, fuggiro li altri due, seguendo poscia esso Marchese con tutta le sue gente felicemente il suo viaggio per tutta la Valtellina, e dove passò poscia a Bolzano ed a vendere la robba seco condotta, ed al riposo, che gli abbisognava, non seguito da Francesi che sino a Sondrio, senza alcuna altra benchè minima molestia, benchè per essere puochissima la sua gente, e tutta stanchissima puotesse essere più volte con buonissime occasioni investito. Onde in Sondrio fatta dare sepoltura al suo Tenente-colonello amazzato, il signore Generale Toralbe, ritornò indietro, sbizzarendosi poscia con li nostri paesi, obbligando il nostro contado al sborso di mille doppie per proviandare il Forte di Fuentes.

Memoria dell'ablocco, e Resa del Forte di Fuentes, e successi memorabili della Guerra si in Italia, come altrove puoco fà spenta.

Nascita di Carlo Federico Duca d'Olstein Gottorp. li 19 aprile 1700.
di Augusto Maria Clemente Prencipe di Baviera 16 agosto 1700.
di Clemente Gio. Federico Prencipe di Modane li p. 7bre 1700.
della Principessa di Lorena ai 21 8bre.
di Enrichetta Principessa di Modane 27 Maggio.

Nel 1706 doppo essere stati Padroni dell'Italia li Gallispani dalla morte di Carlo II Monarca delle Spagne di felice memoria, seguita il primo 9bre 1700, con li successi seguiti come dirassi non tanto nell'Italia, come altrove, ciovè doppo essere le truppe Francesi entrate nell'Italia li 12 Xbre 1700, ne Paesi Bassi con strattagema li 6 gennaio 1701.

1701 - Entrato il Prencipe Eugenio in Italia con l'Esercito Imperiale li 21 Maggio.
Seguita la battaglia di . . . . . (1) in Italia li 9 luglio.
Seguita la battaglia di Chiari in Italia li 31 agosto (2).
Segnato il Trattato della grande alleanza fra l'Impero, Olanda Inghilterra li 7 Settembre.
Seguita l'entrata in Liegi nella Fiandra delle Truppe del Circolo di Borgogna li 22 9bre.

1702 - Seguita la dichiarazione della guerra per parte delli alleati contro la Francia li 15 Maggio.
della Francia contro essi collegati li 3 Luglio.
di tutto l'Impero contro la Francia li 22 ottobre.

Seguita la morte di Guglielmo III Re d'Inghilterra li 16 Marzo 1702.
Coronazione e successione al soglio d'Inghilterra della Regina Anna cognata del suddetto Re Guglielmo III, il 24 suddetto mese.

Seguita la sorpresa di Cremona il 5 Febbraio.
Seguita la battaglia di Luzzara li 15 agosto.
Seguita la zuffa di Fridlinghe in Germania li 14 8bre.
La ritirata di Nimega li 15 Giugno.
La presa di Kaiserfuner dalli Olandesi li 15 Giugno.
quella d'Ulma li 8 7bre dal Re dei Romani.
quella di Landau dallo stesso Re dei Romani 4 9bre.
quella di Fraerbach dal Maresciallo di Tallard 4 9bre.

---

(1) Carpi sul Veronese.
(2) La battaglia ebbe luogo il 1° settembre.

1703 – Seguita la battaglia nei paesi bassi di Echeren li 30 Giugno
la battaglia di Scardinghen in Baviera li 11 Marzo.
la battaglia di . . . . . in Germania li 20 7bre.
la battaglia di Speierbach in Germania li 15 9bre.

Seguita la dichiarazione della guerra da Gallospani contro Svezia li 4 Xbre.
La presa di Sentè (?) da collegati in Fiandra li 23 settembre.
di Ruremonda 6 8bre
di Liegi 23 ottobre.
di Gheldria 17 Xbre.
di Hùz 25 agosto.
Nascita di Lodovico d'Orleans Duca di Chartres li 4 agosto.

Presa la Piazza de Fort de Rel li 9 Marzo
di Bona li 15 Maggio
di Brisach li 6 settembre
di Landau li 19 9bre
} Maresciallo di Tallard

Seguita la proclamazione in Vienna dell'arciduca Carlo, ora Imperatore in Re delle Spagne li 3 Settembre.
Seguita il disarmamento e priggionia fatta dalli Francesi delle Truppe di Savoia.

1704 – Seguita il sbarco in Lisbona del Re Carlo ora Imperatore li 9 Marzo.
Seguita la battaglia in Germania di Donavvert li 2 Luglio.
di Hegenstadt ([1]) li 13 Agosto.
la battaglia navale fra Anglolandi e Francesi longi quasi un grado da Malaga li 24 Agosto.
la battaglia di Spira in Germania li 14 9bre.
Seguita la presa d'Almaz li 12 7bre da Collegati.
di Landau in Germania li 29 9bre dal Re de Romani.
di Fraerbach li 19 Xbre dal Prencipe d'Hassia.
di Vercelli in Italia da Gallispani li 25 luglio.
d'Ivrea dalli stessi li 27 Settembre.
Seguita il bombardamento . . . . . da Collegati.
Seguita la presa di Gibelterra in Spagna da Collegati.
Seguita la dichiarazione della guerra da Gallispani contro il Portugallo li 30 Aprile.
Seguita l'elezione in Re di Polonia di Stanislao ([2]) Palatino di Livonia contro il Re Augusto.

1705 – Seguita la morte dell'Imperatore Leopoldo di felice memoria 5 Marzo.
quella del Duca di Zell 22 agosto.

([1]) Hogstedt. – ([2]) Leczinscki.

Seguita la battaglia in Italia di Cassano su l'Adda li 16 Agosto.
Seguita il sforzamento delle linee Gallispane da Collegati in Fiandra li 18 Luglio.
Seguita in Italia la presa di Verona da Francesi li 8 Aprile.
d'Huy da Francesi li 10 Giugno nella Fiandra.
d'Huy da Collegati li 11 Luglio.
di . . . . . in Fiandra da Collegati li 30 Ottobre
di Barcellona in Spagna da Collegati ed indi di tutta la Cattalogna 9 8bre.

1706 - Seguita il trattato di pace fra il Re di Svezia ed il Re Augusto li 14 Novembre.
Seguita la morte di Pietro Re di Portugallo li 28 Novembre.
Seguita la battaglia di Calcinato al lago di Garda li 19 Aprile.
la battaglia pure in Italia di Torino e liberazione di quella Città li 7 Settembre.
la battaglia in Italia di Castiglione delle Stiviere li 10 7bre.
la battaglia di Ramellies in Fiandra li 23 Maggio.
Seguita la presa di Nizza da Francesi in Italia 4 Gennaio.
di Momiliano [1] e Villa Franca li 8 Giugno.
di Novara dal Prencipe Eugenio li 20 Settembre.

Ingresso pomposo del Prencipe Eugenio accompagnato da tutta la Generalità, da 1000 Corazze e 1000 Dragoni in Milano, che portossi subito al Duomo ad assistere al Tedeum, doppo essere partito il Prencipe di Vaudemont con tutti li Francesi, e suoi generali li 24, seguito li 26 7bre, giorno apponto in cui ancora il Marchese Davia entrò in Milano con una compagnia de soldati, gridando Viva l'Imperatore e gettando denari per le strade, ed arrivato sino vicino alla Casa del signor Conte Porri, ritornò in dietro portando seco le chiavi di Porta Romana, danari ritrovati nella cassa del Dazio, e rotte tutte l'arme della Milizia, che ivi ritrovò.

---

[1] Monmegliano nella Savoia.

Il Sig. Brigadiere e Tenente Colonello di Cavalleria Don Ventura di Sales Commandante del Forte di Fuentes, dovutosi ritirare da Domaso (all'udire la Presa di Novara ed l'incamminamento dell'Armata Alemanna verso Milano e distaccamenti per tutte le piazze del Stato) alla sua fortezza li 27 settembre, ed avendo per non avere come susistere in quella fortezza, ordinato alla guarniggione d'uscire a predare tutte le bestie bovine ritrovantesi nel piano di Colico, come altresì avendo subito fatto condurre sotto il Forte due navi grosse dette comballi, per quanto si diceva con intenzione di saccheggiare di notte - tempo li nostri paesi; dato subito parte dalla parte superiore del Contado all'inferiore del Stato in cui tutto il Contado si ritrovava e adunata subito la milizia di tutto il Contado, ed arrivate a Gravedona le tre compagnie della parte inferiore commandate da signori Capitani Carlo Mainoni e Giacomo Scalini, li 27 suddetto, ed a queste unitesi le compagnie della parte superiore guidate da Nicolao Stampa, Giuseppe Pelizzari, Gerolamo Schenardi, Giuseppe Schenardi, e Bartolomeo Prada, oltre molti non obbligati, fra quali il principale, e più ammirato fu il Sig. Gio. Battista Stampa e Sig. Gio. Antonio, benche generale francese, si portarono a Colico, lo stesso giorno, nel quale pure comparve un tamburro mandato dal Commandante Alemanno Tenente Colonello Barone di Kraustenein diretto al Comandante del Forte per la resa, che non essendo stato udito, il giorno 28 cominciaro le milizie da longi ad abblocare il Forte, con impossessarsi, e mettere guardia nella Torretta che guarda il passo della Valtellina, il Deserto del Sig. Baronchi, detto da esso il Paradiso, ed la ponta del Monteggio che riguarda il forte, fatto poscia quartiere generale la casa del Sig. Giuseppe Maria Pelizzari in Colico sino alle Osterie non ostante il cannone, e le spingarde, che dal Forte continuamente fulminavano.

Li 29 non successe altro, che la notte fatta oscura, diede campo alli soldati che erano nel Deserto di portarsi sotto il Forte e depredare li orti di quella guarniggione.

Li 30 partì il Signor Capitano Scalini per Lecco per avere soccorso dalli Alemanni ivi esistenti.

Il primo d'Ottobre avendo inteso li Commandanti della Milizia spedirsi per la via di S. Agata del Forte vettovaglie dalla Valtellina, ed essersi per quella via ricevuto tutto il bagaglio del Commandante, il Signor Bartolomeo Prada portossi a quelle casine con 60 persone.

Lo stesso giorno arrivò da Lecco il capitano Scalini senza soccorso, per non essersi ancora quel luogo reso.

Li 2 avendo visto le casine occupate dalla Milizia, fece fare il Commandante del Forte una sortita, che obbligò li miliziotti a fuggire cosi derottamente che non si fermaro sino nell'Isola che forma l'Adda vicino a Dubbino, benchè dal Signor N. N. Spinola di Gravedona venissero incoraggiti e persuasi alla resistenza.

In questo stesso giorno essendo adunati in circolo molti si di Gravedona, come altri fra quali vi era mio fratello il Signor Archidiacono, cadde una balla di cannone nel mezzo di loro, senza far danno alcuno, et fu poscia levata e portata dal Signor Canonico Giuseppe Mezzera a casa sua.

In questo stesso giorno successe un grave rumore fra li Commandanti suddetti a caggione del commando, pretendendo ciascuno di commandare, con pericolo di venire alle mani, e sedato questo ne successe un'altro fra li Commandanti de miliziotti contro li Sindici Generali del Contado a caggione della paga dei soldati, con mettere in arresto il Sindico Generale Onorio Guaita della parte inferiore, che fu quasi subito rilasciato, con darsi ordine dal Signor Giulio Cazzola per le paga sudetta.

Li 3 furono nuovamente, ma con più avvedutezza occupate le casine dal Signor Prada. Ed in questo giorno fece fare il Commandante del Forte una sortita verso la Torretta, ma doppo essersi inoltrata un puoco nel piano, fu accortamente richiamata.

Li 4 successe nulla di novo.

Li 5 pure nulla di rimarco.

Li 6 essendosi fermato occultamente per due giorni nella terra di San Gregorio in casa d'un tale Ciappa il signor Capitano Gerolano Guizzardi con un Colonello ed Ingegniere Francesi ed un sergente, sù l'ora del desinare parti da San Gregorio per portarsi in Valtellina, ed indi su il Mantovano all'esercito Gallispano, ed arrivato in Gravedona tardi conosciuto per essere hora che tutti erano in casa, se bene fu subito sonato a martello, e subito montassero in barca ad inseguirlo, e prendergli il passo il signor D. Giulio Cazzola Sindico Generale, mio Fratello, il signor D. Nicolò, e moltissimi altri Signori, passato questo velocemente da Domaso a Gera, e da Gera transitato su il Piano di Spagna su barca, che l'aspettava sovra di Sorico a questo effetto, non fu possibile il giongerlo, benchè ancora nel Piano investito da quattro miliziotti, sarebbe stato morto, se il colpo di cherubina avesse avuto effetto contro esso drizzato da Francesco Onio, poichè non avendo preso fuoco la polvere sovra il focile, diede ad esso, e suoi due seguaci agio di sottrarsi dal pericolo con la velocità de' cavalli.

Li 7 nulla vi fu di novo.

Li 8 parti di Lecco, come si dirà a suo luogo, il Barone di Kraustenein con 300 soldati smontati commandati dal signor Cavagliere Carlino Piemontese, Capitani Zorel Alemanno, e Frinstein pure Alemanno, imbarcati li soldati sovra quattro navi grosse, ed esso Commandante con li altri tre Capitani nominati nella nave del Conte della Riviera, incontrati vicino a Dervio da una barca piena de Signori di Gravedona, ed avanti dal signor Borella che gli donò un vitello a questo effetto fatto allattare, e del vino; sentendosi nel proseguire il loro viaggio a Colico echeggiare tutti li monti viva l'Imperatore, e con tal smania, tutto che da Colico a Gravedona vi siano più di tre miglia, pure sentivansi distintamente le voci.

Gionto a Colico il suddetto Commandante accompagnato da tutti li abitanti di Gravedona, ed altri che si ritrovaro in Colico, ed andettero a riceverlo ed a complimentarlo nel sbarco, andò su il Monteggio, per vedere il Forte, aderendo in tutto a ciò

gli fu significato principalmente da mio fratello signor Nicolò, a cui fece molti honori, ed indi portatosi al quartiere generale per quella sera non ne fu altro di novo.

Li 9 andò il signor Cavagliere e Capitano Carlini nel Forte a dimandare la resa, che gli fu negata, benchè bene trattato ed accolto, anzi rinfrescato da quel signor Commandante.

Lo stesso giorno al doppo pranzo quattro soldati dalle navi si portaro quasi vicino alli restelli del Forte succedendo alcune archibuggiate.

In questa notte pure arrivò il Commandante di Como, che pensava assistere a detto assedio, ma passati due giorni restituissi al suo posto.

Li 10 sfilarono 80 soldati Alemanni ad occupare alcune eminenze fortificate sotto al Forte nel luogo di Arbiole, ed ivi appostatisi continuamente succedevano archibuggiate fra loro e quelli della guarniggione, senza però altro danno che la morte d'un soldato, colpito da colpo di cannone nella testa, benchè l'ultimo della fila che sfilava, ed d'un altro ferito di archibuggiata, che morse al Villadico, e verso alla sera sfilarono 40 cavalli pure verso le casine di S. Agata, ritirandosi con ciò li miliziotti.

La notte di questo giorno temendo una sorpresa il signor Commandante del Forte, nel fare accendere alcuni fuochi artificiali, restò l'aggiuttante Don Pietro Lopez malamente dal fuoco trattato, come pure, benchè non si malamente, lo stesso signor Commandante, con grande pericolo pure de' circostanti.

Li 11 ritornò la seconda volta alla chiamata del Forte il signor Cavagliere Carlini, che gli fu negata, e la guarniggione di quello coronò i parapetti co' sassi ne luoghi pericolosi d'essere ascesi.

Li 12 arrivarono due pezzi di cannone da Lecco, onde tutto quel giorno e notte si attese alla condotta di quelli ed alzare la batteria, che fu perfezionata quella stessa notte.

(*Continua*).

Monti Santo

RISTRETTO

overo

Picciola Cronaca

DELLI

ANNALI GRAVEDONESI

DI

ANTONIO MARIA STAMPA

nel 1715

TRATTATO CRONOLOGICO

DELL' INSIGNE LUOGO DI GRAVEDONA

(continuaz. vedi fasc. 55)

Li 13 al riddetto tiro di cannone, il signor sargente Portiglio espose a nome del Commandante bandiera bianca, onde si entrò subito nella capitulazione, che tutta fu il rendersi priggionieri di guerra, salvo tutto il bagaglio del Commandante, e di ciò che ciascuno soldato potesse portare sù le spalle, purchè non fosse cosa di monizione

Li 14 uscì il signor Commandante con tutto il suo bagaglio ed arme, come pure tutti li officiali armati con la guarniggione disarmata, per andare a Lodi suo quartiere assegnatogli; ma arivato in Colico, volendo far montare in barca la sua gente per condurla seco, tutti li Spagnoli l'abbandonaro, partendo ancora li 15 tutti li Alemanni, eccettuati 50, che furono lasciati di guarniggione sotto il commando del Capitano Zozel che fu il primo Commandante Tedesco (1).

Segno dunque sino alla pace generale li fatti successi di questa guerra, come nel principio fecesi.

(1) Cfr. G. S., pag. 226. - Egli però, contro il suo costume, tralascia questa lunga ed interessante descrizione della resa del castello, e si accontenta di scrivere a pag. 225: « La costruzione (del forte) fu principiata il 28 ottobre 1603 per opera di Pietro Enriquez de Avezedo conte di Fuentes, governatore di Milano. - Quel forte passò dalla dominazione spagnuola in potere degli Austriaci. - A. M. Stampa ci lasciò molte memorie intorno all'assedio, difesa e capitolazione di quel forte (e sono queste che ora si pubblicano). Io serbo il giornale manoscritto delle operazioni dell'assedio, e per verità non lo trovo privo d'interesse (e perchè non stamparle per disteso, come fece delle restanti notizie contenute in quel giornale, che è poi la presente cronaca, da lui copiata alla lettera, come si è veduto?). Ora nulla o presso che nulla esiste delle sue fortificazioni, perchè fu nell'anno 1796 interamente dai Francesi demolito. Il 14 ottobre 1706 gli Spagnuoli resero il forte agli Austriaci e, il capitano Zozel fu il primo comandante tedesco ».

1706 - Li 14 Ottobre la resa del Forte di Fuentes.
la resa di Pavia al 3 Ottobre.
di Alessandria al 8 d'Ottobre.
di Como 4 Ottobre.
la resa di Lecco li 7 Ottobre.
di Trezzo li 9 suddetto.
di Pizzighettone 29 Ottobre.
di Mortara 8 Novembre.
d'Ostenda in Fiandra 6 Luglio.
di Menein 22 Agosto.
di Dendermonda a 5 Settembre.
di Alh a 2 Ottobre (1).

1707 - Seguita il trattato di Alt-Ranstant in Sassonia fra l'Imperatore ed il Re di Svezia per causa della relligione, in Slesia il primo Settembre (2).

La morte del Prencipe di Baden li 4 Gennaro.

Nascitu di Federico Luigi Prencipe ereditario di Hannover li 31 gennaio. Nascita di Luigi Filippo Primogenito di Filippo V li 5 agosto.

La battaglia d'Almanca (3) in Spagna li 15 Aprile.

Seguita il trattato della resa del castello di Milano con Mantova, Cremona, Finale, Valenza ed tutto il rimanente della Lombardia li 12 Marzo, ed uscita la guarniggione da Milano li 20 suddetto, ed indi da tutte le altre piazze suddette.

Seguita la resa di Napoli, e poi di tutto il regno li 7 luglio.

La presa per assalto di Gaeta li 30 Settembre.

Di Lerida in Spagna da Gallispani li 11 Novembre.

Seguita la ricognizione, acclamazione e giuramento di tutto il Stato di Milano in mano del signor Prencipe Eugenio per Carlo III Re delle Spagne, ora Imperatore li 12 marzo.

Seguiti in Milano li fuochi di giubilo ad onore del Prencipe Eugènio, rappresentato nelle colonne d'Ercole li 15 marzo.

---

(1) Menin, Dendermonda ed Alh, piazze forti in Fiandra.
(2) Il tratto di Rastadt fu segnato il 7 settembre.
(3) Almazan.

Seguita l'entrata pomposa della Regina Elisabetta Christina di Volfembitel (1) in Milano destinata sposa di Carlo III per passare a Barcellona li 11 Giugno, che andò li 20 di detto mese in casa del signor Conte don Giulio Visconti a vedere li fuochi di giubilo sopra la piana del Castello in suo onore, e gloria.

1708 - Seguita la morte del Prencipe Giorgio di Danimarca marito della regina D. Anna d'Inghilterra li 8 Novembre.

La battaglia d'Ondenerd (2) in Fiandra li 11 luglio.

Nascita del Prencipe di Lorena 8 Xbre

La liberazione di Bincelles.

La sorpresa di Gand (3) in Fiandra da Francesi li 5 Luglio

La sorpresa di Bruges da Francesi li 6 detto.

La presa di Lilla da Collegati li 22 ottobre.

della Cittadella di Lilla li 8 Dicembre dalli stessi.

di Gand (3) dalli stessi li 30 Dicembre dalli stessi Collegati.

di Torosa (4) in Spagna da Gallispani li 11 Luglio.

di Denia in Spagna dalli stessi 13 Novembre.

1709 - Seguita la dichiarazione della guerra del Re Augusto di Polonia contro il Re di Svezia li 8 Agosto.

La morte del Prencipe di Conti li 22 febbraio.

del Prencipe di Condé il primo aprile.

del cardinale Porto-Caprero li 24 Settembre.

La battaglia di Necborgo (5) in Germania li 26 Agosto.

di Blaugies (6) vicino a Mons li 9 Settembre.

di Malplake (7) li 11 Settembre.

di . . . . . (8) in Spagna li 7 Maggio.

---

(1) Volfembutel, Volfembutela.

(2) Odenard.

(3) Gante.

(4) Tortosa.

(5) Neuburg, Neoburgum.

(6) Blangis, Blangiacum.

(7) Malpacquet.

(8) Belaguer, sottomessa dal maresciallo conte di *Staremberg*.

La presa della Città di Bruges in Fiandra da Collegati 1 Gennaio.
di Tournai [1] li 28 luglio.
della Cittadella di Tournaï 3 Settembre.
di Mons 21 Ottobre.
Seguita la Battaglia de Moscoviti e Svizzeri vicino Pultowa 27 Giugno.
Seguita il trattato della Barriera fra l'Inghilterra ed Olanda li 29 Ottobre.
Seguita la dichiarazione della guerra di Danimarca contro la Svezia 28 Ottobre.

1710 - Seguita la dichiarazione della guerra del Turco contro il Moscovita li 20 Novembre.
La morte del cardinale Grimani Vice-Re di Napoli li 24 Settembre, nel cui posto andò subito il signor conte Carlo Borromeo.

Nascita di Lodovico XV Re di Francia li 15 febbraio.

La battaglia in Spagna d'Almanara [2] li 22 luglio.
di Saragozza in Spagna li 20 agosto.
di Villagioiosa ovvero Viziosa in Spagna li 10 Dicembre.
di Schoen fra Danesi e Svezzesi li 10 Marzo.
La presa di Donai in Fiandra da Collegati li 25 Giugno.
di Bellune [3] dalli stessi li 29 Settembre.
di Aire [4] dalli stessi li 8 Novembre.
Seguita l'abiurazione del Luteranismo in Bamberga nelle mani dell'Elettore di Magonza del Duca di Volfembytel nel mese di Marzo, ciovè li 24.

1711 - Seguita la battaglia de' Moscoviti con il Turco li 21 Luglio.
La pace fra S. M. Austriaca e li ribelli d'Ungaria li 30 aprile.

---

(1) Tournay, Tornacum in Fiandra.
(2) Almenaro.
(3) Bertunes, piazza assai provveduta di fortificazioni regolari, e difesa allora dal celebre luogo-tenente generale Vauban, che la sostenne sino al dì 29 di agosto, non di settembre.
(4) S. Venanzio ed Aire.

Seguiti li preliminari di pace segnati da Monsignor di Menager in Londra fra la Francia e Collegati li 8 Ottobre.

Seguita la morte dell'Elettore di Treveri li 6 Genaro.

Nascita di Maria Principessa di Portogallo li 4 dicembre.

del Prencipe Francesco Maria di Toscana li 3 Febbraro.

del Delfino di Francia li 14 Aprile.

dell'Imperatore Giuseppe li 17 Aprile.

del Prencipe di Nassau li 14 Luglio.

La presa di Bouchain de Collegati in Fiandra li 13 Settembre.

di Gerona in Spagna da Gallispani li 25 Genaro.

Seguita la partenza da Barcellona dell'Imperatore Carlo VI, e Monarca delle Spagne li 7 Settembre.

che arrivò a Vado li 17 Ottobre.

che fu eletto Imperatore li 12 Ottobre.

che giunse in Milano li 21 Ottobre.

che portossi alla Beatissima Vergine di S. Celso li 25 Ottobre.

che ricevè l'Ambasciata di Savoia li 6 Novembre.

quella de Veneziani li 7 Novembre.

che entrò con il Cardinale à latere Imperiali li 8 Novembre.

che partì da Milano il 10 Novembre.

che ricevè la Corona Imperiale in Francoforte a 22 dicembre.

Seguita il matrimonio del Prencipe Ereditario di Moscovia con la Prencipessa Carlotta di Volfembytel sorella della Imperatrice regnante li 25 Ottobre.

1712 - Seguita la pace fra il Turco ed la Moscovia li 16 Aprile.

La sospensione d'Armi fra la Francia ed Inghilterra li 21 Agosto.

Nascita di Filippo Pietro Gabriello secondogenito di Filippo V li 6 giugno 1712.

Seguita la battaglia fra Francesi ed un corpo d'Alleati à Dexain li 24 luglio.

La morte della Delfina di Francia li 12 Febbraio.

del Delfino suo marito li 18 detto.

del Duca di Brettagna loro figlio 8 Marzo.

della Principessa d'Inghilterra in Francia 18 Aprile.

del Duca di Vandome in Spagna 11 Giugno.

La presa di [1] .... in Fiandra dalli Alleati li 4 Luglio.

---

[1] Quesnoi.

di Donai [1] da Francesi li 19 Settembre.
di Bouchai [2] da Francesi li 4 Ottobre.

1713 - Seguita la pace ad Utrecht in Olanda fra l'Inghilterra, Portogallo, Prussia, Stati Generali e Duca di Savoia li 11 Aprile.
La pace nello stesso luogo fra la Spagna e Duca di Savoia li 13 Luglio.
La conclusione del trattato per la partenza delle truppe Imperiali dalla Cattalogna li 22 Giugno.
La dichiarazione della guerra dell' Imperatore contro le Spagne, Francia e suoi Alleati li 8 Luglio.
La morte di Federico Re di Prussia li 23 Febbraro.
di Ferdinando Gran Prencipe di Toscana li 30 Ottobre.
La battaglia di Gadebusch vicino a Vismar fra Danesi e Svizzeri 20 Dicembre.
La superazione delle linee vicino Friburgo da Francesi li 20 Agosto.
La presa di Landau da Francesi al Reno li 20 detto.
di Friburgo dalli stessi 28 Ottobre.
de Castelli di Friburgo dalli stessi Francesi li 17 Novembre.
di Stettino [3] da Moscoviti e Sassoni il primo Ottobre.
La partenza dell'Imperatore regnante da Barcellona li 19 marzo.
che sbarcò a San Pietro d'Arena in Genova li 2 Aprile.
che arrivò in Milano li 10 detto.
che andò a S. Angelo nel Venerdì Santo li 14 detto.
che andò in Domo [4] a venerare S. Carlo li 17 detto.
che andò all'Ospitale Maggiore con lasciarvi 100 doppie li 22 detto.
che andò alla chiesa di S. Celso li 2 Maggio.

---

[1] Donai e del forte della Scarpa.
[2] Bouchain.
[3] Stetin, Stetinum città della Pomerania.
[4] Duomo.

che partì da Milano per Vienna li 8 detto.
che arrivò a Vienna li 10 luglio.
L'evacuazione dell'Armata Imper.e di Cattalogna li 18 Agosto.
La compra del Finale da Genovesi li 15 Agosto.

1714 – Seguiti li preliminari di pace fra l'Imperatore e Francia conchiusi in Roglat [1] e segnati dal Signor Prencipe Eugenio e Maraschial di Villas [2] li 7 Marzo 1714.

Seguita la ratificazione della pace fra Filippo V Duca d'Angiò ed il Re di Portogallo li 2 Aprile.

La dichiarazione della guerra contro li Veneziani dal Turco li 15 dicembre.

La morte di Anna Louisa Gabriela di Savoia prima moglie di Filippo V Duca d'Angiò li 12 Febbraro.

del cardinale Carpegna li 6 Aprile.

di Carlo Duca di Bocc li 4 Maggio.

di Anna Stuarda Regina d'Inghilterra li 12 Agosto.

del cardinale Sant Vitale li 17 Settembre.

del cardinale d'Everes li 19 Dicembre.

Seguita il secondo Matrimonio di Filippo V suddetto con la Principessa di Parma [3] in Agosto.

Seguita l'entrata solenne dell'Elettore d'Hannover, acclamato già Re di Inghilterra nel mese di Agosto in Londra, ed acclamazione in Prencipe di Galles del Prencipe Elettorale suo figlio ai 2 di Ottobre.

Seguì ancora (lode a Diò) il stabilimento e la pubblicazione della pace fra l'Imperatore ed la Francia per opra del Signor Prencipe Eugenio, e Maraschial di Villas in Bada de Svizzeri li 7 Settembre nel 1714, che Dio la conservi ad Onore e Gloria sua, e quiete nostra e con ciò è terminata una guerra che per sì lungo tempo travagliò tutta l'Europa ed i nostri poveri e miserabili paesi.

---

[1] Rastadt.
[2] Leggi: il maresciallo di Villars.
[3] Elisabetta Farnese.

Luiggi il Grande Re di Francia morto il primo Settembre 1715, nato il 5 Settembre 1638 ed nello stesso anno morto il cardinale di Buglione li 16 Marzo, nato li 17 Dicembre 1643, fatto cardinale 5 Agosto 1663 [1].

Il Prencipe del Piemonte li 29 suddetto detto Vittorio Amedeo, nato il 6 Maggio 1699.

Il cardinale Sala nel primo Luglio, arcivescovo di Barcellona, fatto cardinale li 18 Maggio 1712.

Il Prencipe Francesco di Lorena 27 detto, nato li 5 Settembre 1689.

Nascita de' Prencipi viventi nell'Europa sino al 1715.

Alessio Prencipe Ereditario di Moscovia, nato li 18 Febbraro 1690.

Augusto-Guglielmo di Brunswich Prencipe Ereditario di Volfembytel, li 8 Marzo 1662.

Antonietta Amalia Prencipessa di Volfenbytel, li 14 Aprile 1696.

Antonio-Francesco Prencipe di Portugallo, 15 Aprile 1695.

Alessandro Sigismondo Prencipe Palatino Vescovo di Augusta, 16 Aprile 1663.

Anna Maria Francesca di Saxollavendburg Gran-prencipessa di Toscana, 13 Giugno 1672.

Amalia-Giuseppa Prencipessa di Modana, 28 Luglio 1699.

Augusto Maria Clemente Prencipe di Baviera, 16 Agosto 1700.

Anna Maria d'Orleans Duchessa di Savoia, li 27 agosto 1669.

Anna Soffia di Danimarca Elettrice vedova di Sassonia, 2 settembre 1647.

Antonio-Ulrico di Brunswich-Duca di Volfembytel, 4 8bre 1633.

Antonio Ferdinando Gonzaga Prencipe di Guastalla ereditario, 9 Xbre 1687.

Annibale Albani - nipote del Papa, li 15 Agosto 1683 e fatto cardinale li 23 8bre 1711.

Agostino Cusani fatto cardinale 18 maggio 1712.

---

[1] Precisamente così dice il testo; sarebbe adunque stato fatto cardinale appena ventenne.

Antonio-Felice Zondondari Senese, li 15 Gennaio 1665 fatto cardinale c. s. (come sopra).
Armando di Roan francese nato nel 1647 fatto cardinale c. s.
Benedetta Ernestina Maria Prencipessa di Modana, 18 Agosto 1697.
Antonio Prencipe di Parma, li 29 Novembre 1679.
Benedetto Pamfilio romano li 27 Aprile 1653, fatto cardinale il p.° 7bre 1681.
Bandino Panciattici Fiorentino li 10 giugno 1629, fatto cardinale 13 Febbraio 1690.
Benedetto Odescalchi Arcivescovo di Milano Comasco li 9 agosto 1679, fatto cardinale 30 gennaio 1713.
Besi Vescovo di Meaux francese, fatto cardinale li 5 Giugno 1715.
Don Benedetto Sala Spagnuolo, fatto cardinale li 10 maggio 1712 morto il p.° Luglio.
Christina-Louisa d'Eltinghen Prencipessa di Volfembytel, 20 Marzo 1671.
Carlo Enrico di Lorena Prencipe di Vaudemont, 16 Aprile 1649.
Carlo-Federigo Duca d'Olstein Gottorp, 19 Aprile 1700.
Carlotta-Amalia d'Assia Cassel Regina vedova di Danimarca, 27 Aprile 1630.
Carlo Emanuele Prencipe del Piemonte 27 Aprile 1701: già come secondogenito Duca d'Aosta.
Carlo XII Re di Svezia nel 1682 24 agosto.
Glemente XII Pontefice nel 1649 22 Luglio, fatto Pontefice li 23 Novembre 1700.
Carlotta Christina di Volfembytel Prencipessa di Moscovia, 2 Agosto 1692.
Carlo Langravio d'Assia Cassel nel 1654.
Carlo Alberto Prencipe Elettorale di Baviera, 6 Agosto 1697.
Gosmo III Gran Duca di Toscana, 14 Agosto 1642.
Clemente Gio. Federico Prencipe di Modana, 1 Settembre 1700.
Carlo VI Imperatore e Re delle Spagne, 1 Ottobre 1685.
Carlo Filippo Prencipe Palatino, 4 Novembre 1661.
Carlo Giuseppe di Lorena Elettore di Treveri, 29 Novembre 1680.
Christiano Prencipe reale di Danimarca, 30 novembre 1699.

Christina-Averardina di Baraith Regina di Polonia moglie del Re Augusto, 16 Dicembre 1671.

Çarlo Bicchi Senese li 5 Maggio 1639, fatto cardinale li 13 Febbraio 1690.

Christiano-Augusto de Duchi di Sassonia, fatto cardinale li 17 Maggio 1706.

Carlo-Augustino Fabroni Pistoiese li 28 Agosto 1651, fatto cardinale li 17 Maggio 1706.

Carlo Colonna Romano, fatto cardinale come sopra.

Curzio Orighi romano, fatto cardinale li 18 Maggio 1712.

Conte di Lebrombron Alemanno, fatto cardinale li 5 Giugno 1715.

Dorotea d. Soffia di Nerburgo Duchessa di Parma, 12 luglio 1670.

Eleonora Maddalena di Nerburgo Imperatrice vedova, 6 Gennaio 1655.

Enrichetta Prencipessa di Modana, 27 Maggio 1702.

Edvige-Soffia Prencipessa reale di Svezia, li 26 Giugno 1681.

Elisabetta Christina di Volfembytel Imperatrice Regnante, li 28 Agosto 1691.

Elisabetta Carlotta d'Orleans Duchessa di Lorena, 18 settembre 1676.

Everardo Lodovico Duca di Vittemberg, 18 settembre 1676.

Elisabetta Prencipessa di Parma vedova, moglie di Filippo V Duca d'Angiò, 25 ottobre 1692.

Ernesto-Luigi Langravio d'Assia-Darmstat, 25 Dicembre 1667.

Emanuele d'Arias Spagnolo nato nel 1630, fatto cardinale li 18 Maggio 1712.

Federico Alluvigi Prencipe ereditario d'Hannover, 31 Gennaio 1707.

Federico-Augusto Elettore di Sassonia e Re di Polonia, 12 Maggio 1670.

Francesco Farnese Duca di Parma, 16 Maggio 1678.

Filippo-Pietro-Gabriello secondogenito di Filippo V Duca d'Angiò, 6 Giugno 1712.

Francesco-Xaverio fratello del Re di Portugallo, 25 Giugno 1691.

Francesco-Maria Prencipe di Modana, li 2 luglio 1698.

Francesco-Alluvigi Prencipe Palatino Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, e Elettore di Magonza, li 24 luglio 1664.
Filippo Duca d'Orleans, li 2 Agosto 1676.
Filippo Maurizio Prencipe di Baviera, 5 Agosto 1698.
Ferdinando-Maria Prencipe di Baviera, li 5 Agosto 1699.
Federigo Guglielmo Elettore di Brandeburgo, e Re di Prussia, li 11 Agosto 1688.
Ferdinando terzogenito di Filippo V Duca d'Angiò, 23 settembre 1713.
Federico IV Re di Danimarca, 11 Ottobre 1671.
Federico-Augusto Prencipe elettorale di Sassonia, li 11 Novembre 1696.
Filippo V Duca d'Angiò, li 19 Dicembre 1683.
Federico-Lodovico Prencipe ereditario di Vittembergh, 14 dicembre 1698.
Fabricio Spada romano li 18 Marzo 1643, fatto cardinale li 27 Maggio 1675.
Fulvio Astalli romano li 14 luglio 1655, fatto cardinale li 2 settembre 1685.
Ferdinando d'Adda, li 25 Agosto 1650, fatto cardinale li 13 Febbraio 1690.
Francesco del Giudice napoletano, li 7 Dicembre 1640, fatto cardinale come sopra.
Francesco Barberini romano, li 27 Maggio 1662, fatto cardinale 13 Novembre 1690.
Fabbricio Pavoluccio forlivese, li 21 Maggio 1651, fatto cardinale 22 Luglio 1697.
Francesco Pignatelli napoletano, fatto cardinale 17 Dicembre 1703.
Francesco Martelli fiorentino, li 19 Gennaio 1633, fatto cardinale 17 Maggio 1706.
Francesco Acquaviva napolitano, fatto cardinale come sopra.
Filippo-Antonio Gualtieri orvietano li 20 Marzo 1660, fatto cardinale come sopra.
Cappucino-Francesco-Maria Casini aretino, nato nel 1649, fatto cardinale 18 Maggio 1712.

Giorgio Prencipe di Danimarca, 6 Gennaio 1703.

Guglielmina-Carlotta d'Auspach Prencipessa Elettorale d'Hannover, 1 Marzo 1683.

Giovanna-Battista di Nemours Duchessa vedova di Savoia, 11 Aprile 1644.

Giuseppe-Maria Gonzaga Prencipe di Guastalla, 20 Aprile 1690.

Gio. Gastone Gran Prencipe di Toscana, 25 Maggio 1671.

Giorgio-Alluvigi Elettore d'Hannover e Re della Gran Brettagna, 28 detto 1660.

Giacomo Stuardo Figlio di Giacomo II Re d'Inghilterra, 11 Giugno 1668.

Guglielmo VIII Langravio d'Assia - Cassel, 19 detto 1651.

Giovanna-Elisabetta di Baden-Durlach Duchessa de Vittembergh, 3 Ottobre 1680.

Giovanni V Re di Portogallo, 24 detto 1689.

Giorgio-Augusto Prencipe elettorale di Hannover, Prencipe di Valis in Inghilterra, 30 Ottobre 1683.

Giuseppe-Carlo-Emanuele Conte Palatino, Prencipe Ereditario di Sulebach, 2 Novembre 1694.

Giuseppe-Clemente di Baviera Elettore di Colonia, 5 Dicembre 1671.

Galeazzo Marescotti romano, li 1 Ottobre 1827, fatto cardinale 27 Maggio 1775.

Giuseppe-Renato Imperiale genovese, li 26 Aprile 1651, fatto cardinale 13 Febbraio 1690.

Giacomo Buoncompagni bolognese, li 17 Maggio 1653, fatto cardinale 12 Dicembre 1695.

Giuseppe Sacripante Farnese, 19 Marzo 1642, fatto cardinale come sopra.

Gio.-Batta Spinola genovese, 3 Agosto 1646, fatto cardinale come sopra.

Giorgio Cornaro veneziano, 17 Luglio 1657, fatto cardinale 22 Luglio 1657.

Giorgio Badoero veneziano, fatto cardinale 17 Maggio 1706.

Gio. Domenico Paracciano romano, fatto cardinale come sopra.

Giuseppe della Tremaglie francese, fatto cardinale come sopra.
Giuseppe Vallemani, fatto cardinale 1 Agosto 1707.
Gio. Antonio Pavia bolognese; li 22 Ottobre 1660, fatto cardinale 18 Maggio 1712.
Giulio Piazza da Forlì, 13 Marzo 1663, fatto cardinale come sopra.
Gio. Battista Tolomei pistoiese, fatto cardinale come sopra.
Gio. Battista Bussi viterbese, li 2 Aprile 1657, fatto cardinale come sopra.
Alluvigi XII Re di Francia, 15 Febbraio 1706.
Alluvigi Prencipe ereditario d'Assia Darmstat, 1 Aprile 1691.
Lodovico d' Orleans Duca di Chartres, 4 Agosto 1703.
Lodovico Enrico di Borbone Duca di Borbone, 18 detto 1692.
Alluvigi Filippo primog. di Filippo V Duca d'Angiò, 25 detto 1707.
Luisa di.... Regina di Danimarca, 28 detto 1667.
Leopoldo I Duca di Lorena, 15 Settembre 1679.
Lottario Francesco di Scouboun Elettore di Magonza, 4 Ottobre 1655.
Lodovico Armando di Borbone Prencipe di Condè, 10 Novembre 1695.
Leonora di Guastalla vedova del Prencipe Francesco-Maria di Toscana già cardinale, 13 Novembre 1685.
Lorenzo Alfieri romano, 9 Giugno 1671, fatto cardinale 13 Novembre 1690.
Lodovico-Antonio di Novallies, fatto cardinale ed arcivescovo di Parigi 19 Dicembre 1698.
Lorenzo Casoni sarzanese, 10 Settembre 1645, fatto cardinale 17 Maggio 1706.
Lorenzo Corsini fiorentino, li 8 Marzo 1652, fatto cardinale come sopra.
Lorenzo Fieschi genovese, 21 Maggio 1642, fatto cardinale come sopra.
Luigi Piroli veneziano, fatto cardinale li 18 Maggio 1712.
Lodovico Pico della Mirandola, fatto cardinale 26 Settembre anno suddetto.
Mustafà II Gran Sultano, li 22 Gennaio 1662.

Maria Maddalena Arciduchessa sorella dell' Imperatore, li 26 Marzo 1689.

Massimiliano-Emanuele Elettore di Baviera e Duca, 11 Luglio 1662.

Margarita-Luisa d'Orleans Gran Duchessa di Toscana, 28 Luglio 1645.

Maria d'Orleans Duchessa di Trevi, 10 Agosto 1695.

Maria Anna Luisa di Toscana Elettrice Palatina, 11 Agosto 1667.

Maria Anna Giuseppa d'Austria sorella dell'Imperatore e Regina di Portogallo, 7 Settembre 1683.

Maria Anna di Nerburgo Regina vedova di Spagna, 8 Ottobre 1667.

Maria Amalia Arciduchessa figlia dell'Imperatore Giuseppe, e nipote del regnante Imperiale, 21 Ottobre 1701.

Maria Prencipessa di Portogallo, 4 Dicembre 1711.

Maria Giuseppa Arciduchessa figlia dell'Imperatore Giuseppe e nipote del regnante Imperiale, 13 Dicembre 1680.

Michele-Angelo Conti romano, fatto cardinale 7 Giugno 1706.

Melchiore di Polignac francese, fatto cardinale 18 Maggio 1712.

Nicolò Acciaioli florentino, 10 aprile 1630, fatto cardinale 29 Novembre 1669.

Nicolo Grimaldi genovese, fatto cardinale 17 Maggio 1706.

Oliveri da Pesaro cugino del Pontefice regnante, fatto cardinale 17 Maggio 1715.

Orazio Filippo Spada lucchese, 21 Dicembre 1659, fatto cardinale 17 Maggio 1706.

Pietro Gran-Zar di Moscovia, 11 Giugno 1672.

Prencipe Eugenio di Savoia, 18 Ottobre 1663.

Prencipessa N. . . . N. . . . di Lorena, 21 detto 1701.

Prencipessa N. . . . N. . . . di Lorena, 8 Dicembre 1708.

Pietro Ottobono, 2 Luglio 1667, fatto cardinale 2 Settembre 1689.

Pietro Preoli veneziano, fatto cardinale.

Pietro-Marcellino Corradini da Sezza, nato nel 1658, fatto cardinale 18 Maggio 1712.

Rinaldo I Duca di Modana, 25 Aprile 1655, già stato cardinale.

Soffia-Dorotea d'Hannover Regina di Prussia, 16 Marzo 1687.

Soffia Augusta Prencipessa Palatina, 17 detto 1693.

Soffia-Luisa di Mechlenburgo-Scheverin Regina vedova di Prussia, 6 Maggio 1685.

Soffia-Edvige Principessa di Danimarca, 28 Agosto 1677.

Sebastiano Tanaricio bolognese 5 Luglio 1650, fatto cardinale 12 Dicembre 1695.

Teodoro Conte Palatino di Sulzbach, 14 Febbraio 1659.

Teresa-Conegunda Elettrice di Baviera, figlia del Re Giovanni di Polonia, 4 Marzo 1676.

Taddeo-Alluvigi dal Verme piacentino, 10 Maggio 1641, fatto cardinale 12 Settembre 1695.

Tomaso-Maria Ferrari da Manduria, li 2 Novembre 1649, fatto cardinale come sopra.

Tomaso Ruffo napolitano, fatto cardinale 17 Maggio 1706.

Violante Beatrice di Baviera Gran Prencipessa vedova di Toscana, 23 Gennaio 1673.

Villielmina-Amalia di Brunswich Imperatrice vedova dell'Imperatore Giuseppe, 21 Aprile 1673.

Vittorio Amedeo Duca di Savoia, 14 Maggio 1666.

Domenicano Vincenzo-Maria Orsini napolitano, 2 Febbraio 1640, fatto cardinale 22 Febbraio 1672.

Ulisse-Giuseppe Gozzadini bolognese, 10 Ottobre 1650, fatto cardinale 15 Aprile 1709.

Volfango Annibale di Sevotembach tedesco, fatto cardinale 18 Maggio 1712.

Governatori di Gravedona particolari sotto il Dominio Ducale.

Prescivalle Lampugnano nel 1450
Luchino Visconti nel 1456
Guido Bazzi nel 1464
Uberto Lampugnani nel 1471
Adalberto Grassi nel 1480
Cicco Simonetta nel 1481

Tutti residenti in Gravedona eccettuati li primi due, atteso che il primo habitava in Musso come Castellano e Governatore, ed il secondo che per due anni stette nel detto Castello di Musso, come sottoposte le Tre Pievi a' Griggioni ciovè dal 52 sino al 58.

Giuseppe Pusterla nel 1483.
Antonio Reina nel 1487.

Pietro Reina nel 1490, che restò ucciso nel fatto d'armi seguito li 14 Settembre 1499 fra la gente Ducale e geniale Francese, non ancora impossessatosi il Medichino di Gravedona.

Gio.-Giacomo de Medici dal 1499 sino al 1536 Signore e Sovrano assoluto (1).

Per li Re di Spagna come di tutto il Ducato, overo Stato.

Per Carlo V Imperatore.

Don Antonio de Leyva entrato al possesso nel 1535.

Il cardinale Martino Caracciolo nel 1536.

Don Alfonso d'Avalos d'Aquino Marchese del Vasto nel 1539, li 2 Marzo.

Don Fernando Gonzaga 1548 (2).

Per Filippo II Re delle Spagne.

Il Duca d'Alva 1555.

Il Cardinale Mandruzzio nel 1556.

Duca di Sessa nel 1558.

Marchese di Pescara nel 1560.

Duca di Sessa nel 1561 alli 2 Gennaro.

Duca d'Albuquerque nel 1564 li 20 Febbraro, morto in Milano, a cui successe per interim il Castellano:

Don Luigi de Requescens nel 1573.

Marchese d' Aimonte.

Don Carlo d'Aragona Duca di Terranova nel 1583 li 30 Marzo.

Duca di Frias nel 1584 (3).

Per Filippo III come sopra.

Il Conte di Fuentes nel 1595 li 12 Marzo.

Duca di Frias nel 1610 li 9 Dicembre.

Don Giovanni Mendozza nel 1613.

---

(1) Cfr. G. S. alla lettera, pagg. 175, 76.

(2) G. S. come sopra, pag. 171.

(3) *Don Giov. Fernandez de Velars Connestabile di Castiglia.* G. S., come sopra, pag. 171.

Marchese d'Ingojsa 1615.
D. Pietro di Toledo nel 1615 li 15 Settembre.
Il Duca di Frias nel 1618 li 28 Aprile (1).

Per Filippo IV come sopra.

Don Gonzal de Cordova nel 1627 li 20 Aprile.
Ambrogio Spinola Marchese de Los Balbases.
Marchese di Santa Croce nel 1630, 18 dicembre.
Duca di Feria nel 1633, con il cardinale Infante.
Il cardinale Infante nel 1633 li 24 Maggio.
Il cardinale Albernoz nel 1634 li 10 Luglio.
Marchese di Leganes nel 1635 li 31 Ottobre.
Duca d'Alcala nel 1636 li 9 Aprile.
Il Marchese di Leganes nel 1636, 25 Maggio.
Conte di Sirvela nel 1641 li 31 Gennaro.
Marchese di Velada nel 1643 li 31 Luglio.
Duca di Frias.
Conte d'Arco, ciovè il Contestabile nel 1646 li 25 Febbraro.
Marchese di Caracena nel 1648 li 10 Marzo.
Il cardinale Triulzio nel 1656 li 19 Marzo, che venne li 24 Agosto rivelato del Conte di Fuelsaldagna essendo solo stato il Triulzio Governatore per interim.
Il Duca di Sermonetta nel 1660 li 7 Maggio.
D. Luigi Ponze de Leon nel 1662 li 14 Maggio (2).

Per Carlo II.

Il Marchese de Los Balbases nel 1667 li 6 Aprile.
Marchese di Mortara nel 1668 li 20 Agosto.
Duca d'Ossona nel 1669 li 2 Marzo, ma gionse solo al possesso nel 1670 li 17 Maggio.
Prencipe di Ligny nel 1674 li 18 Luglio.

---

(1) Cfr. G. S. pag. 171, 72.
(2) Idem, ibidem.

Per Carlo II come sopra.

Conte di Melgar nel 1677.
Conte di Fonsalida nel 1680.
Marchese di Leganes nel 1691, 26 Maggio.
Prencipe de Vaudemont nel 1698, 24 Maggio per il Duca d'Angiò detto Filippo V come sopra fu unico governatore.
Il suddetto Prencipe di Vaudemont, che fu l'ultimo (1).

Vicarij Ducali in Gravedona per parte de Duchi di Milano Visconti, e Sforza Visconti.

Lodovico Samacati milanese 1399.
Ottaviano Graselli milanese 1400.
Bartolomeo Bianco alessandrino 1402.
Achille Maineri pavese 1406.
Antonio Regazzoni milanese 1408.
Lazzaro Barnareggio piacentino 1410.
Achille Maineri la seconda volta 1412.
Steffano Oprino 1413 morto in Gravedona, e sepolto nella chiesa della Sovrana delle Grazie.
Galleazzo Visconte, overo Viscontino 1413.
Giuseppe Arluno cremonese 1418.
Steffano Birago nel 1420.
Guido Borsa milanese 1422.
Alessandro Giussani milanese 1424.
Galeazzo Visconti detto, la seconda volta, 1426.
Francesco Stampa di Gravedona 1430.
Alessandro Carcano nipote del suddetto 1432.
Lellio Stampa, fratello di Francescolo e zio del suddetto Carcano 1436.
Sebastiano Pirovani milanese nel 1438.
Lellio Stampa suddetto nel 1440.
Ottone Pozzobonelli nel 1442.

(1) Cfr. G. S., pag. 173.

Gio. Busterla ora Pusterli milanese nel 1446 che nel 1447 fu scacciato e che ritirossi pria nel Castello di Musso, poscia a Milano per essere mancati li Duchi Visconti, e per le tribolazioni e controversie del Ducato, con venirgli sostitovito dal Consiglio lo stesso Lellio Stampa la terza volta Vicario (1).

Sotto il Dominio Sforzesco.

Gio. Batta. Landriano nel 1451 (2).

Nel 1452 inclusive sino al 1458 furono in Gravedona li Giudici Griggioni (3), che cangiato il nome di Vicarii assonsero quello di Giudice, overo Commissario, come ancora si usa per le raggioni che si diranno, che pretendono ancora ad ora il dominio delle Tre Pievi per li 200 mila scudi lasciati per legato a quella Repubblica dal Prencipe Ottaviano, benchè godino il dominio di tutta la Valle Chiavenna per non essere stati que danari sborsati (4).

Giovanni Tunes Spagnolo 1459.

Leone Beolchi milanese 1462.

Teobaldo Castiglioni 1464.

Pietro Arzaghi milanese 1466.

Guido Besozzi 1468.

Carlo Raimondi comasco nel 1470.

Ottavio Porta comasco 1472.

Eusebio Pozzobonelli 1474.

L'Arzaghi suddetto 1476.

Lo stesso Pozzobonelli 1478.

Uberto Velato 1480.

---

(1) Cfr. G. S., pagg. 173, 74 alla lettera.

(2) Idem, pag. 174.

(3) I giudici Grigioni in Gravedona furono: Pietro Sprecher-Planta, 16 dicembre 1451. Battista Del Smith Travers nel 1454. Gio: Nicola Welter nel 1456. Giuseppe Salo-boul nel 1458, ultimo commissario de' Grigioni.

(4) G. S. p. 175, coll'errore di 400,000 scudi assegnati, mentre invece erano 200,000 scudi per le Tre Pievi e altri 200,000 per il contado di Chiavenna, come si legge nella nostra cronaca.

Antonio Annone 1482.
Guido Landriano 1484 morto in Gravedona.
Giovanni Tunes figlio del suddetto Giovanni Tunes, fatto perpetuo Giudice e Commissario di Gravedona nel 1485, essendo però successo al Landriano nel 1484 (1).

Questo fu l'ultimo Commissario overo Giudice delli Duchi di Milano, poichè scacciato dal governo overo Giudicatura e Commissariato nel 1499, per essersi dichiarati li popoli di questi contorni a favore di Lodovico XII Re di Francia, indi essere stato padrone del Ducato lo stesso Re sino al 1512, che scacciato, tuttoche per puochi anni fosse restituito al Duca Massimiliano, non ritrovo chi fosse da questo Duca fatto Giudice, sì per le sollevazioni continove di queste parti contro il Duca, come per essersi impadronito Giovanni Giacomo de Medichi detto il Medighino dal suddetto anno 1499 sino al 1536 (2), fazionario anch'esso de' Francesi, che riconobbe poscia, benchè solo in apparenza Francesco I Re di Francia, nelle cui guerre si con la Casa Sforzescha, come con Carlo V dilatò molto bene li suoi confini, sotto l'ultimo Duca Francesco rimesso dall' Imperatore suddetto ne suoi Stati non si habbi memoria d'altro Giudice, overo Commissario, che d'un tale Pietro-Antonio Stampa, che credo habbi governato molto tempo, come si vede da una lettera ad esso diretta da Don Antonio di Leyva, con il titolo di Magnifico, che resta nelle bellissime scritture, dell'eruditissimo signor Giovanni Battista Stampa quondam Giovanni (3).

Circa poi li Giudici ovvero Commissari stati in Gravedona, sotto il governo austriaco, non ne parlo, sì perchè non sò ove ritrovarli (4) per averli tutti. Come ancora fatta questa Giudicatura Feudale dal Monarcha delle Spagne Filippo II a favore della Gente Gallia, per ricompensare li serviggi prestati a quella Corona dal cardinale Tolomeo, è molto scaduta dalla pristina

(1) Cfr. G. S., pag. 177, alla lettera.
(2) Gian Giacomo Medici tenne il potere fino al 1532, non oltre.
(3) Cfr. G. S., alla lettera, pag. 178.
(4) Idem, pag. 179, ripete le stesse parole.

grandezza, benchè aumentata della Podestaria di Sorico, e di quella di Dongo altre volte separate, benchè con il ricorso al Giudice di Gravedona, come loro superiore, tutto che diminuita di salario; mentre dava sotto li Rezii la Giudicatura di Gravedona al suo Commissario di salario 300 scudi l'anno, quella di Dongo 100, ed quella di Sorico 80, hora tutte tre insieme non danno più di 200 scudi in circa, ma di puro salario (1).

Dominio overo Stato della Signoria, e poscia Republica di Gravedona.

Quando la Signoria di Gravedona fu separata dal Regno d'Angiera, per patrimonio del Prencipe Garbato stette del Re Rachisio II figlio del Re Garibaldo I, indi novamente assegnata in parte ad Ascanio fratello del Re Rachisio III e figlio del Re Elimaco V già regnante del Lario, come descendente da Garbato, indi a Stazione II fratello del Re Falleramondo II e figlio di Galdio I Re come sopra, ed ultimamente ad Olandino, e Stazione III, fratelli del Re Milone II e figli del Re Milone e che terminò poscia nella persona del Prencipe Perideo abiatico del detto Olandino, come figlio di suo figlio Albione (2).

Oltre tutti que luoghi, che sono hora in quella parte del lago, detta ora ramo di Lecco, ed detta ora Valsasina, con tutti li luoghi dell'una ed altra spiaggia del Lario sino al dorso di Laveto, ed ancora più oltre verso Como conteneva molto tratto di paese nel monte di Brianza, la Valsasina, gran parte della Valle di Teglio, Valle di Chiavenna e gran parte

(1) G. S., pag. 180, ove volendo dir qualcosa di nuovo, scrive che *i duchi d'Alvito ereditarono dai Gallio il feudo di Gravedona*, mentre i duchi d'Alvito erano appunto i Gallio, e non altri.

(2) Queste favole sono ripetute alla lettera dal capitano Giuseppe Stampa a pag. 52 delle sue *Notizie Storiche*, ecc.

della Rezia, qualche volta sino sù il Bergamasco come si è detto nel regno d'Angiera oltre la Città d'Ologno nel suo distretto ([1]).

Nel principio della sua libertà contenea solo Gravedona, Unca ora Dongo, S. Damasio, hora Domaso, Musso, Rizzonico e Colico tanto di quà come di là dal fiume Adda, e nella Valle Chiavenna sino a Gordola, ora Gordona.

Sotto a Giovanni Giacomo de Medici poscia detto il Medichino, contenea quasi tutto il paese antico di detta Signoria, sembrando che detto Medici vuolesse ed avesse intrapreso a rinnovare la lei grandezza, come se ne gloriava di avere ridotto quel Dominio all'antico suo lustro: Ioseph Papia in Vita eius.

Che se poi averemo da considerare li Stati, od ad essa collegati, od posseduti da suoi figli ritroverassi che per la famiglia Stampa in Donato possedette tutta la Valle Bragaglia, oltre grand'altra parte della Rezia, restando ancora il nome di detta famiglia alla Capitale di detta Valle, che vollero per memoria della Città d'Estampes in Francia già stata patrimonio de suoi antenati, si chiamasse la Stampa, come tuttavia si chiama. Nella persona di Lanfranco Stampa ha dato alla Francia li successori di Valençe, da quali discese quel cardinale di Valençe, che fu ambasciatore in Roma per quel sovrano, ed altri valorosissimi Capitani fra quali vi fu Giovanni Stampes Conte di Nevers e Signore di Dourdain ceppo della Casa Stampa di Dourdain, che fu fatto Cavagliere del Toson d'Oro nel 1451 da Filippo Duca di Borgogna nella Città di Mons nelle Fiandre. Nella persona di Steffano Stampa, ha dato alla Grecia li Duchi

---

([1]) G. S., come sopra, pag. 53 – Che poi il nostro capitano abbia avuto alle mani l'identico originale delle cronache che ora a noi serve per la stampa, risulta anche da quanto egli scrisse sull'interno della copertura all'atto della restituzione: « Oggi 29 aprile 1869 Io sottoscritto faccio restituzione della presente Cronaca agli Eredi del fu Comd.tore Rebuschini (lo storico delle Tre-Pievi), dal quale mi fu data a consultare (poteva dire a *copiare*) per la compilazione dell'opera da me pubblicata colla stampa, cioè: *Notizie Storiche intorno al Comune di Gravedona.*

GIUSEPPE STAMPA
ex Capitano ».

d'Atene, quale come figlio del suddetto Lanfranco, per rimanere ancora ivi la memoria della sua Casa, all'esempio di Donato zio di suo padre nel fortificare e fare popolare un' Isola ad Atene vicina vuolse fosse detta la Stampa, che per la corruzione overo come picciola, dicesi ancora la Stampalia, quasi altera Stampa, overo Stampa picciola, come alcuni vogliono. Per la famiglia Canova possedette la Signoria di Leria, e suo distretto nel quale vi è la Canova da lei così detta. Per li Stampi pure la Contea di Cannobio, e quella del Serpio (Seprio), e ne Curti la Contea d'Omazzo e Signoria delle Terre vicine che non erano puoche.

Per suoi alleati poscia era potentissima avendo lega con la Casa del Conte signori di Sorico e Gera, con li Chiaramonti signori di tutta la Valtellina non solo, ma di quel paese, che si è detto con li Reti e Svizzeri più volte, con gli Isolani, Milanesi ed alcune volte ancora con li Comaschi per tralasciarne molti altri già detti nell'antecedente trattato.

Insomma ella fu si potente, che non solo fu ben accolta dalli Imperatori, ma entrò nelle più grandi leghe ed alleanze siansi fatte nell' Italia, e l'orgoglio e possanza dell' Imperatore Federico Barbarossa, che sprezzava tutta la potenza d'italia, che distrusse Milano per due volte con molte altre Città, solo da Gravedona puotette essere rintuzzato, e con tanto danno e vergogna, che il sforzò ad esclamare: *Ignosco omnibus exceptis perfidis Grabedonensibus ed Insulanis,* senza sapere, che dovea poscia admetterla nella persona de suoi inviati nella pace di Costanza, e favorirla come in parte si è detto nel regno d'Angiera, e il restante vedesi nella vita del detto Imperatore scritta dal suo favorito e segretario privato Lodovico Kreustein.

Che se poi ad ora è tanto depressa, che a pena si sente il di lei nome, nonche vedonsi le di lei vestiggia non se ne facci meraviglia il Lettore, poscia che oltre li segreti giudizii divini, con il raccordarsi ([1]) di quella Babilonia antica, che fu il

([1]) Ricordarsi.

terrore dell' Oriente, di quella Cartagine che fu il spavento di Roma e di tante altre celeberrime Città, de quali a pena, e con grandissima fatica a pena si sa il sito, ove furono, potrà ancora per Gravedona cantare il Poeta:

Cadono i Regi, i Muri,
Cade Valor, Beltade,
Ogni cosa quà giù rapida cade.
Ne bersagli si duri
Vanta la ferrea etade,
Che a saetta mortal faccian ritegni,
Muoiono le Città, muoiono i Regni.

Case antiche di Gravedona e Tre Pievi.

1. La Casa Basij indi Bassij ed ultimamente ancora Bassi, è una delle più antiche non solo di Gravedona, ma ancora dell' Italia, come orionda dell'antica famiglia romana di Spurio Cassio, che fu uno de' primi consoli della nascente repubblica latina, ciovè nell' anno della fondazione di Roma 252 ed l'anno della creazione del Mondo 3502, ciovè innanti la nascita del Redentore 498, mentre Roma fu fondata nel 3250 e perfezionata nel 3256, avanti la venuta del Messia 744 anni secondo Fabbio Pittore ed l'Usserio; di questa Casa sono stati Uomini Insigni così in Gravedona come in Milano, come si può vedere annoverata fra le nobili dello Stato dal dottor Marinone ne suoi Manoscritti nella Biblioteca Ambrosiana fog. 508 e da Isidoro Isolani nel suo panegirico fatto al Prencipe Odetto Conte di Foix, ed al signor di Lautrecho nel prenderne il possesso del Ducato a Milano a nome di Francesco I Re di Francia, e stampato in Milano nel 1629 da Giovanni Battista Bidellio pubblico Stampatore.

Questa Casa non si sa come ad ora habbi assonto il cognome Curti, benchè ciò puossi essere derivato da qualche eredità, overo perchè come decaduta per le miserie de' tempi antichi giusta il più delle famiglie, doppo essere stata molto tempo fra li monti, in cui quasi tutte le famiglie di Gravedona ed altri luoghi più d' una volta si dovettero ritirare, con l'ab-

bandono delle proprie sostanze, ritornata poscia in Gravedona, assumesse quel cognome, non puotendosi credere per altro non essere li signori Curti-Bassi della famiglia antica suddetta e nelle terre del monte vi sono pure ancora de Bassi [1].

2. La famiglia Mazzagallina è una delle antichissime de nostri paesi, e benchè più volte caduta e ricaduta sempre si è rimessa. Di questa vi sono stati antichissimamente uomini illustri e nel governo, e nell'armi, così sotto li Re d'Angiera, Prencipi proprii del Lario, ed nella libertà di Gravedona; nella quale l'anno 1213 Pedrolo Simone Mazzagallino sposò Daniela Stampa, unica erede di Donato Stampa Governatore in Valtellina per li Chiaramonti e pronipote di Donato Stampa primo Signore della Valle Bragaglia, e figlio del suddetto Donato primo Signore di detta Valle, dal quale maritaggio si ha che habbi preso il cognome di Stampa. Vedasi il mio regno d'Angiera, in cui sono citati li autori, come nel principio di quest'opera [2].

3. La famiglia Sabatti è pure antica, in quesi paesi, tutto che ad ora estinta, ed una delle principali [3].

4. La famiglia Cazzola, benchè dal Marinone nel suo trattato della nobiltà dello Stato di Milano la si separi dalla famiglia Cazzoli, ella è però la stessa, se habbiano a credere al Besozzi, ed quanto fosse antica, e nobile lasciate le memorie de secoli trascorsi, dallo stesso Marinone, ed Isolani nel luogo suddetto viene annoverata fra le nobili, così dal Bagatti lib. 5 an. 1440 e dal Beffa Negrini nelli elogii de' Castiglioni artic: 165; oltre di ciò Pagano Cazzola fu uno de' Compilatori de' Statuti Milanesi - Cor. an. 1351, e Chiara Cazzola fu moglie di Barnabò Visconte Signore di Melegnano: - Antonio Binago 8 novembre 1489. - Ed fu in tal stima questa Casa che era ammessa alla pretenzione dell'Arcivescovato di Milano: - Ex Tabul Metropol: 20 Aprile 1377, in Milano, Biblioteca Ambrosiana fogl. sig. 311 [4].

---

[1] Cfr. G. S., alla lettera, pag. 265.
[2] Idem, pag. 265 e seguente, come sopra.
[3] Idem, pag. 266.
[4] Idem, alla lettera, pag. 266.

5. La famiglia Contina per essere antica e nobile basti il sapere che deriva dalla Casa del Conte, che ebbe origine da Desiderio ultimo Re de Longobardi, mentre avendo investito Aronto od Arontio, Fusio e Catto suoi figli, benchè da alcuni detti nipoti, di tutta quella parte che resta fra Lecco e Como con tutto il Lario, toccando ad Aronto tutta la spiaggia e territorio dal Castello d' Isola sino a Chiavenna e Valli Vicine, a Fusio il Monte Brianzolo con Lecco sino a Mandello, ed a Catto da Mandello sino a Sclave. - Si come da Aronto ne deriva la Casa del Conte signori di Sorico e Gera; Da Fusio la casa del Conte milanese, così da Catto la del Contino, così chiamata in sprezzo anticamente della Contea, che possedea (1).

6. Faba overo Fava ancora questa fu una delle famiglie nobili, ed antiche come l' attesta il Marinone, ed Isolani luogo citato: hora in Gravedona è estinta (2).

7. La famiglia de Ser-gregorio hora del tutto estinta, come caduta nella Casa Casanova fu così antica e nobile, che non dassi noticia alcuna sovra l'antichità de' nostri paesi, in cui non risplenda, ella è sempre stata una delle più memorabili del Lario, quella che ha sempre mantenuto il lustro, ed la dignità della Patria, e dalla quale ne sono usciti quelli eroi, che si sono visti (3).

La Casa Casanova venne da Francia come si è detto in Gravedona nel 1030, e quanto in Francia fosse antica e nobile, basti il dire che uno di questa Casa fu il primo, che viaggiando scuoprisse la Scandia o sia una parte della antica Gozia, al tempo di Procopio fu detta Casanovia overo Cadanovia; quanto questa famiglia poi in Italia fosse stimata, l'attesta il suddetto

(1) Cfr G. S., pag. 267.
(2) Idem, ibidem.
(3) Idem, pag. 268. - Da Questa famiglia uscì sulla fine del secolo xv quel famoso orefice Francesco Ser-gregorio a cui si devono le bellissime croci di Cernobbio, Dongo e Gravedona che figurarono alla Esposizione d'arte sacra di Como nel 1899; quindi è errato il dire estinta questa famiglia già fin dal 1400, come asserisce G. S., tanto per aggiungere qualche cosa di nuovo a quello che copia da Anton Maria.

Marinone e l'Isolani, rimanendo ancora nella terra di Canova, overo Casanova nella Diocesi di Como la memoria della di lei grandezza, e pietà cattolica in molti beneficii ivi lasciati e fondati benchè con il Jus patronato, ora perso e svanito, nel tempo che ivi dominava (1).

9. La Casa Curti overo Corti, overo de Curtis, venne con la Canova in Gravedona, come si è detto, dalla Francia, ove ve ne sono pure molte nobilissime famiglie, benchè provenghi dalla Curtij Romani: - Alciati, Castiglioni, Merola, Marinone e Fagnani; - e quanto sia stata e sia nobile in Italia, oltre li suddetti autori, lo prova il catalogo de' Senatori, quello de Giudici, La Tavol. metropolitana dell'Arcivescovato di Milano 30 Aprile 1377, Manoscritto in Bibblioteca Ambrosiana folio sig. 5, 311 - Massime però fiori nel 1056, ciovè nel principio della lei venuta in Italia - Bagatti, libr. 3 - l'Isolani l'attesta per nobilissima, luogo citato, ed il Duca di Milano ricompensando li danni patiti dal borgo di Rosate nelle rivoluzioni di quei tempi, nell'esentuarlo l'anno 1408 da ogni carico per tutto il tempo vi fosse il suo Consigliere e Ciamberlano Antonio Visconti, segnalatissime nomina li Curti - Dat. Mediol. 22 maggio; sig. Uberto - e da questa famiglia di Gravedona ne sono usciti li Curti, e Corti milanesi e romani - Vincenzo dal Rho della Nobil. Ital. lib. 6 fog. 2 tom. 3 (2).

10. La famiglia Stampa portossi come si è detto in Gravedona con li Corti e Canovi, bastandogli l'essere il ramo della famiglia Stampa milanese, il ceppo de' Signori d'Estampes di Valençe, e de Duchi d'Atene per dimostrare qual Casa sia, vedasi il suo arbore d' Italia (3).

11. La Casa Puligarella della quale ne sono usciti li Bolgarelli, Bolgarini, Bolgarone, detti poscia Bulgheroni, e Pulicelli detti ad ora ancora Puricelli - Vincenzo del Rho Tomo I

(1) Cfr. G. S., pag. 269.
(2) Idem, alla lettera, pag. 269 e seguente.
(3) Idem, pag. 270, 71.

lib. 3 - si come fu nobile ed antica in Gravedona, così fu nobile ed antica ancora altrove attestandolo il Marinone, l' Isolani ed altri: in Gravedona è del tutto estinta (¹).

12. Li Rossi vennero in queste parti l' anno 1263, scacciati da Piacenza, e dal Dominio milanese da Ottone Visconti Arcivescovo di Milano, come esigliati da tutto il Dominio Imperiale da Guglielmo Conte d' Olanda, Re de Romani ed Imperatore, in quel grande Interregno dell' Impero, come rebelli per avere prese l'armi contro Corrado IV Imperatore, e poscia contro d'esso Guglielmo. - Andrea Scotto nelle sue cronache di Piacenza lib. 2. - Questa famiglia però ancora doppo è sempre stata dichiarata nobile, come si ha da moltissimi autori, benchè in Gravedona sia del tutto caduta dalla gloria e nobiltà antica (²).

L'Isolani ed il Marinoni nel luogo citato, accolgono fra nobili li Miglio.

13. Li Megli overo Migli antichi e nobili in queste parti, e massime in Domaso, sono per tali riconosciuti ancora dal Rho: luogo suddetto (³).

14. Li Calderari, da quali ne sono usciti li Calderoni, vennero in queste parti l' anno 712, nel ritirarsi che fece N. N. Caldara con tutta la sua famiglia per salvare dalla Tirannide Reale la figlia del Re Ariprando, di cui era nutrice sua moglie - cap. 18 nella disgrazia di detto Re -, Liutprand, Diac. Ticin, lib. 3, in fine *De Regibus Longobardis.* - Hora fiorisce in Milano (⁴).

15. Li Castanedi, overo Casnedi erano e furono sempre antichi in queste parti, ed sempre istimati ed honorati, mentre dal 1323 vi fu un tale Bartolomeo Casnedi Consigliere in Gravedona; nel 1433 un Giovanni Casnedi fu Giudice di Gera, nel 1303 Francesco Casnedi fu Giudice di Unca od Dongo, e nel 1329

(¹) Cfr. G. S., pag. 276.

(²) Idem, pag. 277.

(³) Idem, pag. 277.

(⁴) Idem, ibidem e 278, ove copia male, dicendo *di detto re Luitprando*, mentre Luitpradro diacono ticinese (pavese) è l'autore che al libr. 3°, cap. 18 della sua Storia dei Longobardi, scrive quanto vien narrando il nostro cronista. Ma forse l'ex capitano ignorava l'esistenza di questo storico, e quindi l'ha malamente confuso con Ansprando (*Ariprando*) e Luitprando re.

Tomaso Casnedi fu il primo Podestà, overo Giudice di Valsasina: *Ex scripto eiusdem domus.* - Hora florisce in Milano (1).

16. Li Mazzini, da quali provengono li Manzini - Bulg. lib. 4 - erano antichi, come sono ad ora in queste parti, mentre sino dal 1323 si ha che questa famiglia ritiratasi ne monti con li Moschini, ora Moreschini, Pudazzi ora Podazzi, ed Ranzeri fondaro, ed eressero la Chiesa di Sant Giacomo, detto hora il vecchio, nella terra di Livo - *Ex script. ejusdem Ecclesiae* (2).

17. La famiglia De La Porta ricoverossi in questi paesi, l'anno 1120, quando Landolfo Carcano mandato dall'Arcivescovo Pusterla per direttore della Città di Como, e restata oppressa dal furore popolare, che inclinava all' Impero, esacerbatisi li Milanesi diedero a rubba tutto il territorio Comasco, ed espugnato Como, non lasciaro atto di fierezza, che non esercitassero, abbattendogli le mura e massacrando quanti gli capitavano alle mani. Onde le reliquie di quel popolo, che non puotero ritrovare scampo fra le vicine montagne, furono dall'armata de Gravedonesi ed Isolani condotte in salvo su le loro navi e ne suoi paesi, benchè fossero inimici ed essi uniti, confederati ed armati in agiuto de detti Milanesi - Steffan. Ard. nella sua repubb. di Milano - Moriggia *de antiquitate,* cap. 10 an. 1120 - Corio, anno come sopra. - Calch. lib. 7, - E con la famiglia Porta, venne in queste parti (3).

18. La famiglia Giovia ora detta Giobbia
19. La famiglia Rusca
19. La famiglia Pera overo qui Perona
21. La famiglia Perucha overo qui Peraccha

} Case fra le prime di quella Città di quei tempi, massime poi la Giovia e Rusca (4).

22. La famiglia Maghini, hora Maghini-Curti venne in queste parti circa l'anno 1130, allora che scacciati da Padova li Magini come Guelfi da Ghibellini, nell'origine di quelle fazioni con moltissimi altri, ne ritrovando alcuno sicuro ricovero nel-

(1) Cfr. G. S, pag. 278.
(2) Idem, ibidem.
(3) Idem, ibidem.
(4) Idem, pag. 279.

l'Italia, ne passo sicuro per la Germania, doppo essere stati in Milano, in cui ancora quella fazione non era esulata, scacciati ancora da quella Città con tutti li Guelfi, nel ritirarsi cō detti Guelfi appo li Rezi neutrali, avendo ritrovato tali ancora li Isolani, e Gravedonesi, frà molti si fermaro anch'essi molto bene accetti e trattati giusta la loro nascita, in cui poscia sempre ancora floriro e floriscono, senza sapersi però come habbino aggionto al loro cognome quello ancora de Corti, se non fosse stata la caggione allegata già nella famiglia Bassa. Qual fosse la Casa Maghini leggansi le Chron. Padov. lib. 3 - Cusanus *de Guelfis et Gibellinis,* lib. 8 tom. 2 - Andrea Scoto - de' danni milanesi e disgrazie d'Italia, tom. 1 lib. 6 ([1]).

23. Li Maggiolini.
24. Li Orti.
25. Li Grassi.
26. Li Chiochera, ora Chiodera, ed altrove Giochera, e Ghiodera.
27. Li Borelli.
28. Li Motti
29. Li Nicolini
30. Li Piatti
31. Li Dotti
32. Li Parutta ora Barutta
33. Li Perotti

Queste Case qual fossero, benchè per hora decadute, consultisi il Marinone, l'Isolani, il Catalogo de Collegii de Giudici, il Bagatti lib. 7, il Campana, Ms. in Biblioteca Ambrosiana, l. m. fogl. 666 sig. R. f. 60; il Catalogo de Decurioni milanesi, Morig. lib. 5, cap. 12 e Coren. della nobiltà d'Italia c. 4, 486, 501, 506 e 508 ([2]).

34. Li Arrigoni vennero e ritirorosi ne' nostri paesi l'anno 1388, quando che scacciati da Barnabò Visconte Duca di Milano non solo da Milano, ma dalla Valsasina di cui erano Signori non titolati con li signori Vertemati di Piuro, sicome questi andoro a Chiavenna, cosi questi come più vicini a suoi stati fermorosi in Gravedona, ove del tutto è estinta, e da dove poi gran parte passaro novamente in Milano e Valsasina - Emenuele Simonetta nella Vita de Duchi di Milano fogl. 391 ([3]).

([1]) Cfr. G. S., pag. 279.

([2]) Idem, pag. 280, ove scrive famiglia *Ratti* al n. 31, mentre nella nostra Cronaca si legge chiaramente *Dotti.*

([3]) Idem, pag. 281.

35. Li Simonetti ritirorosi co suoi fazionari in questi paesi l'anno 1452, quando Cico Simonetta favoritissimo del Duca Francesco, maneggiando il Ducato a suo capricio, provocatasi l'invidia ed l'odio de Prencipi figli, massime di Galeazzo, che poi fu Duca, non solo fu caggione della ingiusta sua morte, ma de' suoi proprii fratelli, ed altri della sua famiglia; se non che questi ritiratisi a Gravedona, ove era il Prencipe Tristano, come molto amati dal Duca, benchè per opra di detto Prencipe e Pietro Simone Stampa, in casa del quale era detto Prencipe alloggiato, rimessi in grazia del Duca, non tutti partiro, poichè alcuni, fra quali Fabbio Simonetta fermossi in Gravedona ove pure isposò Lucietta Canova; ora li Simonetti di questi paesi sono del tutto decaduti - *Ex Actis Ant. Fagnano, 13 octobris an. 1469* (1).

36. Li Scanegatti sono antichi in questa parte, poichè sino dal 1319 si sà esservene stata una famiglia in Dongo - *Ex actis Ioan Rumi, 13 Januarij 1319* - da questi ancora consta essere stata edificata la chiesa della Beatissima Vergine puoco longi dal luogo detto allora di Fumiano - *Ex actis Caroli Cantelimi,* 11 Aprile an. 1403 (2).

37. Li Schenardi vennero in queste parti allignandosi pria in Gravedona verso l'anno 1490, quando ribellatisi e confederatisi assieme li Griggioni nelle tre leghe, l'*Antica, Casa di Dio e de' dieci Giudici,* furono scacciati con li Stampi tutti li aderenti all' Imperio, od altro Prencipe, fra quali ne furono ancora li Schenardi, li Bellizzarij ovvero Pellizzarij, Prati Molinari; e ciò l'anno 1471; benchè a mettersi in libertade l'Antica Lega cominciasse nel 1335. La Casa di Dio nel 1400, e nell'anno suddetto quella de 10 Giudici, con confederarsi assieme. Fermorosi però molti d'essi, anzi quasi tutti, od in Chiavenna, overo nel suo territorio, sino che l'anno suddetto 1490 impossessatisi di Chiavenna e luoghi vicini, benchè doppo molto puoco tempo ne

Li Griggioni, fra quali eranvi due Repubbliche cioè la Lega Antica e la Casa di Dio, sottoposte però all' Impero, da cui riceveano il Giudice, governandosi però liberamente in ogni altra cosa, aveano lega con li Duchi di Milano come feudatarij Imperiali sino nel 1218, autori detti.

(1) Cfr. G. S., pag. 281.
(2) Idem, pag. 282.

furono scacciati, ciovè nello stesso anno dal Balbiani per la parte Ducale, di cui ne restò poscia padrone come Conte nel 1499, furono in gran parte costretti a ritirarsi altrove; ciovè tutti quelli che non vollero riconoscere li detti Griggioni per sovrani - Giovanni Guller de Weinek in *Historia Rhetorum*, ed Bartolomeo Selva Chron. della Valtellina. Questi come dissi allignaro pria in Gravedona - Vincenz. Cont. 12 Settembris 1491 - indi portorosi in Dongo, come si ha dalli Atti di Stefano Rumi, 1° Maj an. 1520 (1).

38. Li Consonii ovvero Cossonj portorosi dalla Valtellina in Gravedona verso l'anno 1500, allora che risiedendo in Gravedona il Prencipe Tristano figlio del Prencipe Ottavio, figlio del Duca Francesco, che morse in Coira, come Generale, e Governatore della Valtellina a nome Ducale. Ora di questa famiglia ciovè Alessandro, Francesco e Giovanni erano all'attuale suo servizio, fra i quali Giovanni sposò Maddalena Arrigone figlia di Giacomo - Gaspar Fab. 11 Junij 1502 (2).

39. Li Giulini sono antichissimi ne nostri contorni e già allignoro in Gravedona, mentre si ha che un tale Giuseppe Giulino fu uno de fondatori del Castello della Costa sino l'anno 1092 come si è detto; hora questa florisce in Sorico ed in Milano (3).

40. Li Pettardi furono de nobili antichi di Gravedona, mentre in quel Consiglio vi fu un tale Giovanni Pettardi per Consigliere nominato ciovè l'anno 1392 - Ardov. anno dicto - e Joan. de Vincentijs, Gennaro 1392 (4).

41. Li Menatti come siano venuti in questa parte, già si è detto nel regno d'Angiera, bastando il sapere che questa Casa proviene direttamente dalla Casa Natta - *Aug. Alciatus* (5).

Insomma nelle nostre Tre Pievi allignano ancora le famiglie romane de Cassij ne Bassij, Giulij ne Giulini, dei Fabbii ne

(1) Cfr. G. S., pag. 282 e 283.
(2) Idem, pag. 284.
(3) Idem, ibidem.
(4) Idem, pag. 284.
(5) Idem, pag. 285.

Fava, dei Azzij nelli Aggi, de Marzii, de Metildij, de Mottij ne Motti, de Modesti e de Planchi ne Bianchi con li Caccurij ne Cazzuoli - Vedasi Alciati Merula, Castiglioni, Marinoni e Fagnano (1).

Uomini e Donne illustri sortiti da Gravedona così nella patria come fuori d'essa dal principio della libertà sino a quest'ora.

Andreazzo Mazzagallino 1° Governatore eletto in Gravedona an. 893 (2).
Simone Mazzagallino Castellano di Gravedona e ristoratore del molo detto ancora del Mazzagallino, 895.
Barchino Basij overo Bassi Governatore come sopra, 896 (3).
Tomasolo Ser-gregorio (4)
Carnevale del Sabatto (4) } Generali de Gravedonesi nel 905 e morti in battaglia nella Rezia nel 906.
Simone Mazzagallino (4).
Andreolo Ser-gregorio (5).
Giovenazzo Ser-gregorio (5).
Sabatto del Sabatto (5)
Carlotto del Sabatto (5) } Ambasciatori de Gravedonesi per incoronare, ricevere, ed accompagnare l'Imperatore Enrico l'anno 1005.
Prescivale Basij (5).
Pasquale Basij (5).
Andreazzo Puligarelli (5).
Giovanolo Ostini (5).
Steffanolo Magini (5).
Steffano Stampa Conte di Canobbio (5).
Donato Stampa Signore della Valle Pragaglia ora Bragaglia (6), creati da Corrado II Imperatore, 1030.
Baldicione Stampa Signore di Serpio (6).

---

(1) Cfr. G. S., pag. 287.
(2) Idem, pag. 54.
(3) Idem, pag. 54 e seguente.
(4) Idem, pag. 57.
(5) Idem, pag. 62.
(6) Idem, pag. 64.

Pietro Curti Signore d' Omazzo (1).

Tomasolo Casanova Signore di Levia ed altro luogo che poscia fu detto Casanova (1).

Annetta Canova moglie di Landolfo Chiaramonti Signore di Locarno; an. 1043 (1).

Steffano Stampa Signore della Bragalia 1042 (2).

Nicolò Stampa Governatore della Valtellina 1043 Lanfranco Signore di Valençe in Francia 1201	della Casa Stampa.

Donato Stampa Governatore di Bellinzona 1161.

Agostino Canova Governatore di Bellinzona Steffano Stampa Governatore di Bellinzona (3)	an. 1204.

Guidetto del Sabatto (3).

Simone Mazzagallino (3).

Ubertino Canova (3).

Agostino Canova (3) Tomaso Canova (3) Franco Bassij (3) Guido Anigini (3)	Capitani di Federico Imperatore detto il Barbarossa nella Battaglia di Cassano nel 1158 e poscia de Gravedonesi an. 1164, nel qual anno fu preso da Gravedonesi tutto il bagaglio Imperiale, che andava in Germania per il lago con la total rotta della scorta al dosso di Laveto.

Lellio Stampa Colonello del detto Imperaratore e poscia Generale di Gravedona contro lo stesso, anni suddetti (3).

Gregorio Ser-gregorii (4) Antonio Anigini (4) Francesco Mazzagallino (4) Guido Sabatto (4)	ambasciatori nella pace di Costanza, an. 1184 per Gravedona.
Paglia Grassi Pagano Filippo Cazzola (6)	assistenti e revisori de Statuti Milanesi per parte di Gravedona an. 1351 (5).
Geronimino Corti (6) Albertino Canova (6)	per parte de Gravedonesi proclamarono per Arcivescovo e Prencipe di Milano Filippo Lampugnano, an. 1199.

---

(1) Cfr. G. S., pag. 64.

(2) Idem, pag. 67.

(3) Idem, pag. 71.

(4) Idem, pag. 74.

(5) Di questi due delegati di Gravedona per la rinnovazione degli Statuti, G. S. dice a pag. 116 che non gli fu dato trovare il nome.

(6) Idem, pag. 76, scrivendo per errore *Zan Pietro Cazzola.*

Francesca Curti fu moglie di Giovanni Pietro Pecchio Commissario e Commandate di Firenzuola 1502.

Agostina Canova fu moglie di Antonio Visconti Generale dell'artiglieria an. 1406.

Giovanna Curti sposò Agostino Scoaffinato, an. 1488.

Giulia Curti sposò Ercole Visconte figlio di Francesco Visconte Capitano de Cavalli leggieri e poscia Generale dell'armata del Duca di Mantova, 1570.

Lancino Corti fu eruditissimo oratore, e poeta.

Georgio Ser-gregorii [1].

Paganolo Stampa [1].

Antonio Curti [1].

Guglielmo Bolgarelli compilatori de Statuti di Gravedona, an. 1403 [1].

Pedrolo del Sabatto [1].

Antonio Cazzola [1].

Antonio Stampa [1].

Bellosio Ser-gregorio [1].

Pietro Sabatto inviato di Gravedona al Duca Filippo-Maria per l'approvazione de Statuti come prottettore di quella, e non padrone, giusta il trattato di Bologna, an. 1421.

Agostino Canova.

Pietro Curti.

Antonio del Sabatto.

Pietro Simone Stampa - Inviati di Gravedona per le capitulazioni con il Duca Francesco nel 1448, benchè solo confirmate nel 1450.

Francesco Bassi.

Pasquale Mazzagallino.

Francescolo Mazzagallino.

Giovanolo del Conte, osia Contino - Inviati di Gravedona ed Isola alla pace de Milanesi e Comaschi, an. 1229.

---

[1] Cfr. G. S., pag. 131.

Guglielmo Canova (1) Sebaste Sabatto (1) Uberto Mazzagallino (1) Clodione Bassij (1)	Inviati de Gravedonesi all'unione fra Milanesi e Comaschi sotto il Console Borri, l'anno 1196.
Guido Anigino (2) Simone Mazzagallino (2) Pietro Mazzagallino (2) Prescivalle Sabatto (2) Odetto Canova (2) Velmino Canova (2) Carlotto Bassij (2)	Capitani de Gravedonesi in agiutto di Lanfranco Borri contro Comaschi, an. 1263.
Lunetto Canova (3) Zanetto Canova (3) Velmino Sabatto (3) Steffano Bassij (3) Pasquale Curti (3) Zeronimetto Curti (3) Claudietto Curti (4)	Capitani de Gravedonesi a favore di Giovanni Carcano ad istanza della Duchessa Cattarina contro Comaschi, e per scacciare li Ruschi, overo Rusconi da Bellinzona, anno 1404.
Zanino Modesti (4) Paganello Cazzola (4) Tomasino Canova (4) Nicolò Casanova (4) Zanino Mazzagallino (4)	Capitani de Gravedonesi in Milano contro Leonardo Vernieri Governatore per li Veneziani, che restò dalli stessi trucidato, uniti a molti nobili milanesi doppo avere sforzato il palaggio Ducale, facendo strada al Duca Francesco Sforza, an. 1448.
Nicolò Stampa Steffano Stampa Giorgio Contino, overo del Conte Antonello Mazzagallino Zuglietto Cazzola Pietro Canova Simonetto Canova	Furono Capitani de Gravedonesi sotto la condotta del Grande Trivulzio a favore de Francesi an. 1499 disgustati dal Governo Ducale (5).

(1) Cfr. G. S., pag. 76.
(2) Idem, pag. 89.
(3) Idem, pag. 144.
(4) Idem, pag. 156.
(5) Il fatto è ricordato da G. S. a pag. 165 e seguente, ma non sono menzionati i sopra indicati capitani dei Gravedonesi.

Steffano Stampa.

Dominighino Canova.

Sabatto Sabatti Donato Stampa Lellio Canova	Intervennero per Gravedona nell'Assemblea co Trivulzi, Borromei, Visconti, Castiglioni, contro il Governo Ducale, ed a favore de Francesi nel 1499 (1).

Christiano Mazzagallino.

Isabella Canova sposò Guido Rusca overo Ruscone nel 1407.

Zan-pietro Cazzola intervenne per Gravedona all' ingresso di Filippo Lampugnano Arcivescovo, an. 1200 (2).

Carnevario Mazzagallino (3).

Guidetto Ser-gregorio (3) Odetto Canova (3) Fedele Anigino (3)	furono in Padova per ambasciatori de Gravedonesi per congratularsi con Giovanni Galeazzo Visconti, ed accompagnarlo a Milano per essere stato fatto Duca di Milano nel 1396.
Viglielmino Canova (4) Sebaste Sabatto (4) Zanino Basij (4) Zanino Modesti (4) Pedrolo Canova (4) Bellovesio Ser-gregorij (4)	furono ambasciatori di Gravedona a Galeazzo primo Duca di Milano per implorarlo ad essere prottettore di quella Repubblica, an. 1399.
Paganolo Modesti Fedele Canova	furono Capitani de Gravedonesi a favore di Teodorino Besozzo nella diffesa di Gravedona e Bellinzona, attaccata da Svizzeri, an. 1478 (5).
Bartolomeo Castanedi Giovanni del Miglio	per Domaso
Steffano Scanegatta Rumo de Rumi	per Dongo.
Zanetto del Conte Zorzio Giulino	per Sorico.
Vincenzo del Conte Steffanolo	per Musso.

(1) Come alla nota antecedente.

(2) Cfr. G. S., pag. 76.

(3) Idem, pag. 123.

(4) Idem, pag. 124.

(5) Il fatto è rammentato da G. Stampa a pag. 165, ma nomina solamente Paganolo Modesti e Fedele Canova come capi della spedizione delle Tre Pievi in soccorso di Bellinzona.

Blasio Loria.
Pagano Vuilda [1].
Naborre Canova [1]
Lorenzo Canova [1]
Agostino Canova [1]
Milietto Canova [1]
Antonio Canova [1]
Steffanolo Stampa [1]
Usebbio Modesti [1]
Zanino Mazzagallino [1]
Simone Mazzagallino [1]
Guido Bassij [1]
Sebastiano Sabatti [1]
Michele Sabatti [1]
Antonio Bolgarello [1]
Pietro Bolgarello [1]
Guido Ser-gregorii [1]
Bellovesio Ser-gregorii [1]
Carnevario Ser-gregorii [1]
Battista Curti [1]
Zerolamo Curti [1]
Luccio Faba [1]
Luccio Luccii [1]
Agnesino Anigini [1]

primi Consiglieri, overo Regolatori della Repubblica di Gravedona, 1323.

per Gravedona.

Giulia Cazzola moglie del Conte Enrico Besozzo di Bellinzona an. 1499.

Carlotto Mazzagallino [2].

Enrichetto Canova [2]
Viviano Curti [2]
Sabatto Sabatti [2]

Ambasciatori all'Assemblea di Mantova per la libertà d'Italia, an. 1226 e 1245.

[1] Cfr. G. S., pag. 108.
[2] Idem, pag. 85.

Bellovesio Ser-gregorij Tomasolo Cazzola Agostinetto Canova Pasquale Mazzagallino Pietro Curti Aurelio Bassi	Capitani de Gravedonesi ed Isolani in aggiuto de Visconti contro Milanesi sotto la condotta di Lodrisio nella battaglia di Parabiaco e Nerviano nel 1337 (1).
Fedeletto Modesti (2) Giacomino Canova (2)	Intervennero per Gravedona alla pace fatta fra le fazioni Cattanea, e della Credenza in Milano, l'an. 1258.
Louisio Anigino (3) Melchiorre Canova (3) Enrichetto Sabatto (3) Sebaste Curti (3) Zan Curti (3) Antonello Mazzagallino (3)	Intervennero per Gravedona al Concilio provinciale in Milano, an. 1287, doppo essere stati ancora alla pace generale di Lombardia sotto ad Ottone Visconti nel 1285.

Gostinello Canova fu Capitano di Cavalleria sotto il Duca Barnabò Visconti nel 1381.

Zanino Mazzagallino fu pure Capitano come sopra.

Vittorio Modesti Evangelista Canova Lucrezio Mazzagallino Gregorio Ser-gregorij Bellovesio Sabatto Guido Sabatto	Intervennero per parte de' Gravedonesi in Piacenza alla raffermazione ed accettazione della pace di Costanza da Milanesi ed altri d'Italia nel 1185 (4).

Isabella Stampa Contessa d'Onno, sposò nel 1392 Antonio Gonzaghi Signore di Novellara.

Pedrolo Canova (5) Federico Canova (5) Oddetto Modesti (5) Cicho Mazzagallino (5) Sestino Sabatto (5) Guidetto Mazzagallino (5) Ostino Modesti (5) Vincenzo Bassi (5)	Furono quelli con li seguenti che per parte de Gravedonesi fecero lega con Riccardo Castelli che si era impossessato di Bellagio e Menaggio, an. 1295.

(1) Il fatto è ricordato da G. S. a pag. 114, ma non si fanno i nomi dei capitani Gravedonesi.

(2) Idem, pag. 89.

(3) Idem, pag. 90, sotto gli anni 1285-1287.

(4) Lo Stampa rammenta il fatto a pag. 75, dicendo che *invano ha fatto ricerca per sapere i nomi di questi inviati* (santa ingenuità!).

(5) Cfr. G. S., pag. 96.

Rizzardo del Conte valorosissimo Capitano fu fatto cavaliere da Riccardo 1° Re d'Inghillerra nel 1196.

Primo del Conte
Francesco del Conte } Vedasi in principio delli annali - Hyeron. Æmilian. Cap. 13.

Li Perotti e li Dotti furono e sono Case antichissime de nostri paesi, anzi le principali della pieve di Dongo, poichè oltre che li primi sono arrolati fra nobili dall'Isolani e Marinone nel luogo citato, si ha che la chiesa di S. Giovanni nel Consiglio di Rumo fu da questi edificata circa l'anno 1403, come consta da un jus-patronato che ivi avevano. - Steff. Rum. 12 Junij 1403 (1).

La famiglia Spinola fu antica, ma non si sa quando annidasse in queste parti, ne da che luogo, e per qual caggione si ricoverasse in questi paesi, mentre solo si sà, che nel 1398 fu arrolata alla Cittadinanza nella persona di Melchiorre Spinola (2).

La famiglia Mezzera e la famiglia Campiona sono nove (nuove) in Gravedona, benché la prima habbi fiorito in Bellagio e nella Valsasina, indi habbi habitato in Bellano ove ancora ve ne resta un ramo; ed li ultimi fossero di Varenna (3).

Li Pellizzari non è molto tempo che habitano in Gravedona, poichè sortiti dalli Bellizzarij ora Pellizzarij di Chiavenna, ove per più di 1000 anni fioriscono, con essere stati ancora nella persona di Lorenzo Bellizzarij per 14 anni padroni di quella Valle, come scrive il Sprecher, pria portoronsi in Valtellina, indi in Musso, da dove poscia capitoro in Gravedona, senza sapersi ne il tempo ne la caggione di queste loro transmigrazioni (4).

---

(1) Cfr. G. S., alla lettera, pag. 285.
(2) Idem, ibidem, come sopra.
(3) Idem, ibidem.
(4) Cfr. G. S., pag. 286.

* * *

Doppo il dominio de suoi proprij sovrani Gravedona, con tutto quasi il Lario restò al dominio, ed al Regno de Longobardi, essendo durato nella Casa de Galli Senoni come Re d'Angiera sino all'anno 553, nel quale l'ultimo Re Perideo restò morto combattendo unito all'ultimo Re de Goti in Italia Theia, contro Narzete Generale in Italia di Giustiniano Imperatore de Greci il 7°, vicino a Ravenna nelle persone di:

· · Alboino primo Re de Longobardi in Italia, l'anno di nostra salute 568.

· · Cleffo secondo Re come sopra dall'anno 571 sino al 572, in cui vi fu un interregno d'anni 12.

· · Autari 3° Re, 583.

· · Teodolinda Regina e Paolo Agilulfo suo marito 4° Re, 588.

· · Teodolinda Regina e Adovaldo figlio 5° Re, 614.

· · Gundemberga Regina figlia di Teodolinda e figlio di Rodoaldo Ariolaldo 6° Re, 624.

· · Gundemberga suddetta e Rotario Re, secondo marito, 7° Re, 636.

· · Flavio Rodoaldo 8° Re, 651.

· · Flavio Ariperto 9° Re, 656.

· · Flavio Bertarito e Flavio Gundemberto 10° Re, 666.

· · Fl. Grimoaldo Arachisio 11° Re, 666.

· · Fl. Garibaldo 12° Re, 677.

· · Fl. Bertarito suddetto che riacquista il regno, 677.

· · Fl. Cuniberto 13° Re, 694.

· · Fl. Liutberto 14° Re, 705.

· · Fl. Rangomberto 15° Re, 706.

· · Fl. Ariperto 16° Re, 706.

· · Fl. Ansprando 17° Re, 718.

· · Fl. Liutprando 18° Re, 718.

· · Fl. Adelbrando 19° Re, 743.

∴ Fl. Rachisio 20° Re, 746.
∴ Fl. Aistolfo 21° Re, 750.
∴ Fl. Desiderio ultimo Re de Longobardi in Italia, 757 ([1]).

Da questo ultimo Re fu di nuovo smembrato il Dominio del Lario a favore di Aronto, ed altro figlio con titolo di Conte a l'anno di nostra salute 768, avendo avuto per Conti e Sovrani solamente li stessi Aronto, ed un altro, poichè privato del Regno il Re Desiderio da Carlo Magno Imperatore, ed mandato prigione in Francia con la moglie Anna figlia del Re Ansprando, e la maggior parte de' figli l'anno 774, restò sottoposta Gravedona e suoi collegati al Dominio Francese ([2]), e poscia imperiale nelle persone di:

∴ Carlo Magno Re di Francia, indi coronato, e dichiarato Imperatore nel 800 dal Sovrano Pontefice S. Leone III, 774.
∴ Lodovico il Pio Imperatore, 816.
∴ Lottario I Imperatore, 840.
∴ Lodovico II Imperatore, 855.
∴ Carlo Calvo Imperatore, 875
∴ Lodovico III Imperatore, 877.
∴ Carlo III Imperatore, 878.
∴ Arnolfo Imperatore, 887 ([3]).

Sotto il quale si mise in libertade, nella quale stette sino all'anno 1448, nel quale non solo per liberarsi dalle continue molestie de Duchi di Milano, ma per sopire le garre e discordie fra la Casa Stampa, e Casanova, che ne pretendeano la superioritade e dominio, come altresì per l'amore, affetto e benignitate dimostrata a' suoi Cittadini, e per opera del Prencipe Tristano figlio del Duca di Milano Francesco Sforza, e del

---

([1]) Giuseppe Stampa narra le gesta dei re longobardi da pag. 30 a pag. 32, e da pag. 44 a pag. 46, ove ripete alla lettera l'elenco qui dato da Anton Maria.
([2]) G. S., alla lettera, pag. 47.
([3]) Idem, pag. 53.

Prencipe Ottaviano altro figlio, lusinghe della Prencipessa Beatrice, ed infine instanze, consigli ed insinuazioni d'Achille Stampa, e suoi nepoti, e suoi cugini come scrive il Corio, Nicolò, Steffano e Maffiolo, di spontanea e commune volere elessero, e chiamoro per suo sovrano Francesco Sforza Duca di Milano, benchè le convenzioni non fossero ratifficate che nel 1450, non cessate per ciò le discordie fra le due Case Stampa e Casanova che proseguiro più aspramente ed arrivaro tant'oltre, che per istromento publico congiurò l'una contro l'altra, ciovè quella de Stampi *ad tollendos omnes de Canovis de Grabedona,* ed li Casanovi *ad tollendos omnes de la Stampa de Grabedona;* insino a che da Don Antonio Leyva, primo governatore di Milano, essendo Commissario overo Podestà di Gravedona Pietro Antonio Stampa furono quelle due case unite: *Ex actis et litteris exixtentibus penes eruditissimum virum Joannem Baptistam Stampa filium quondam alterius Joannis, civem et patritium Grabedonensem.*

Francesco Sforza Duca di Milano 1448.

Ma avendo il Prencipe Ottaviano capitulato, e promesso a Griggioni per la leva che fece nel 49, un miglione di scudi, con assegnarli per 600000 la Valtellina, ed per altri 400000 la Valle di Chiavenna con le Pievi superiori del lago di Como, compresovi Colico, quando in termine di tre anni non fossero satisfatti, anci essendo morto in Coira lo detto Prencipe Ottaviano doppo 12 giorni, concluso e segnato il trattato della leva di 20 mila uomini, ed l'ottavo giorno della sua infirmitade li 24 settembre 1449, con lasciare un legato d'altri 200 mila scudi alla sudetta Repubblica de Griggioni da pagarsegli come sopra nel termine di tre anni, non ostante che fu inutile del tutto detta leva, per essersi impadronito del Ducato il Duca Francesco, che avanti partisse la gente dalla Rezia, furono consegnati li Stati della Valtellina, Val Chiavenna e Tre Pievi Superiori del lago, con Colico a Griggioni nel 1451 li 16 dicembre nella persona di Pietro Sprecher Planta, che restò Commissario di Gravedona e susseguente:

Pietro Sprecher Planta primo Giudice de Griggioni in Gravedona, 1452.

Battista del Smith Travers nel 1454.

Joan-Nicolò Welter nel 1456.

Gioseffo Sals-boul nel 1458, ultimo Commissario de Griggioni, mentre alle continuate doglianze, e dimostrazioni de Gravedonesi che dicevano essersi soggettati al Duca di Milano, e non a Reti, essere sempre stati liberi, e padroni d'una gran parte della Rezia nelle persone de suoi Cittadini, ne mai sudditi di quelli, aderendo il Duca ordinò il sborso delli 400 mila scudi accordati per la suddetta leva, redimendo con ciò le Tre pievi Superiori con Colico e Valle Chiavenna l'anno 1459, li 10 dicembre, benchè la Valle Chiavenna ritornasse poscia in potere de Reti l'anno 1524, con restare scacciati Annibale ed Alessandro Balbiani Belzoiosi da Chiavenna, che l'aveano ricevuta in feudo e titolo di Contea da Lodovico Sforza Duca di Milano nel 1499, per avere quasi del tutto desolata Gravedona con le altre Pievi, per essersi unita a Francesi per disgusti avuti con il Duca Galeazzo suo antecessore, e con esso a caggione delle non osservate convenzioni, per li 200 mila scudi legati dal suddetto Prencipe Ottaviano (1).

· · Francesco suddetto Duca di Milano, 1459.

· · Galleazzo Maria Duca come sopra, 1464.

· · Gio. Galleazzo Duca come sopra, nel 1476.

· · Lodovico Duca come sopra, nel 1494.

· · Lodovico XII Re di Francia che acquista il Ducato di Milano nel 1498 fatto priggione Lodovico Duca, questo morì in Francia nel 1520.

· · Francesco I Re di Francia, che acquistò il Ducato nel 1515, che sforzò Massimiliano Duca alla rinoncia di tutte le raggioni che aveva sovra il Ducato, con assegnargli altri stati nella Francia, ove pure pensava mandare priggione Francesco il fratello di Massimiliano, che hebbe scarsezza di tempo di fuggire in Germania.

(1) Cfr. G. S., alla lettera, pag. 176 e seguente.

. ˙ . Carlo V Imperatore che scacciò li Francesi dal Stato nell'anno 1526.

: Francesco II fratello di Massimiliano suddetto, Duca ultimo di Milano nel 1529.

. ˙ . Carlo V suddetto Imperatore e Re delle Spagne nel 1535.

· · Filippo II Monarca delle Spagne, investito del Ducato di Milano dal padre nel 1535, cominciò il Regno in Italia doppo la rinonzia fatta de Stati, Monarchia, ed Impero da Carlo V suo padre, nel 1555.

· · Filippo III Re delle Spagne, nel 1599.

· · Filippo IV Re delle Spagne, nel 1621.

· · Carlo II Re delle Spagne, nel 1665.

Filippo V già Duca d'Angiò della Casa reale di Francia instituito erede da Carlo II, nel 1700.

Carlo VI Imperatore e Re delle Spagne, scacciati li Gallispani dall'Italia, nel 1706 alli 7 settembre.

ANNOTAZIONE.

Tutto che hansi posti per Sovrani di Gravedona e delle Tre Pievi Superiori del Lago Lodovico il Duca, Lodovico XII e Francesco I Regi di Francia, Massimiliano e Francesco II Duchi di Milano e poscia Carlo V Imperatore, hassi da avertire che Gio. Giacomo de Medici detto comunemente il Medichino si usurpò la sovranità delle suddette Tre Pievi sino sotto il Duca Lodovico, benchè con il semplice titolo di Castellano di Musso nel 1486, indi con il titolo ed autorità da Sovrano nel 1499, con essersi d'indi impadronito di moltissimi altri luoghi sino all'anno 1536, nel quale cedendo con la fortezza di Musso, che restò subito smaltellata, tutti li luoghi che possedea a Carlo V Imperatore, ne ricevè in ricompensa il Marchesato di Melegnano, con il Generalato dell'artiglieria, ed un regimento di 4000 tedeschi, ed ultimamente il governo e capitanato di Sienna nel 1554 (1).

(1) Cfr. G. S., pag. 179, ove ripete aver Gian Giacomo De Medici tenuto il potere in Musso fino al 1536, mentre la rócca fu smantellata nel 1532.

Memorie antiche di Gravedona overo delle Tre Pievi del Lario Superiore.

Da tanti e così grandi Sovrani de quali è stata suddita Gravedona, tutto che da suoi Re d'Angiera, e particolari Prencipi come da Duchi di Milano, ed altri potentati, ed suoi proprii Cittadini sia stata nobilitata, altra memoria però non vedesi ad ora della sua antichitade, che il molo di Mazzagallo, ma solo nel sito, e nel nome fabricato già a beneficio del Castello da signori Mazzagallini, da quali assonse il nome nel tempo del Re d'Angiera N.... N.... e poscia ristorato da Simone Mazzagallino nel principio della libertà ricuperata, ciovè nell'anno 896 (1).

Del Castello di Gravedona, che fu così antico, altra reliquia non ne resta che un pezzo di torre vicino al detto molo, sopra cui c'è un piccolo orto goduto e posseduto ad ora dalla signora Gerolama Stampa, da cui per una scala di pietra viva si discende in altro vicino al lago (2).

Su le rovine del tempio che già fu dedicato ad Apolline, indi a Venere ed altri Dei, vedesi inalzata la Cattedrale di detto luogo (3).

In Dongo vedesi la chiesa di Santo Steffano, ed in Domaso quella di S. Giovanni con quella di S. Bartolomeo dedicata pria a S. Damasio sino nel principio del regno d'Angiera, benchè più volte ristorata, come ancora in Gravedona scorgonsi le reliquie d'una Canonica antichissima, come si può vedere nel mio trattato del regno d'Angiera.

Della Regina Teodolinda rimane ancora la chiesa di S. Gio. Battista detta hora della Madonna del Teglio tutta di marmo bianco, con una S. Vergine miracolosissima dipinta nel alto della muraglia, ed un Crocifisso di grande divozione antichissimo

(1) Cfr. G. S., pag. 301.
(2) Idem, pag. 302.
(3) Dedicata a S. Vincenzo; v. G. S., pag. 292.

incastrato per la Croce nel muro, ed in fine con una bellissima torre, benchè non terminata, posta giusta l'uso antico all'entrata, pure di marmo bianco con molti geroglifici, come si pensa fatta fabbricare nell'anno . . . . come si è visto (1).

Della chiesa di S. Steffano così antica in Gravedona altra notizia ad ora non se ne ha, che un Catasto antico ed autentico de suoi beni, che ritrovasi fra le belle scritture dell'eruditissimo signor Gio. Batta Stampa f. q. Gio. di Gravedona (2).

Nel territorio del Dosso, overo Terra di Liro scorgesi l'antichissima chiesa di S. Pietro detta della Costa, chiesa che già serviva al Castello, ivi edificato da Gravedonesi nel 1092, ora del tutto distrutto (3).

Del Duca Francesco Sforza I ci è il Convento de P. P. Eremitani di S. Agostino fabbricatosi dalla Duchessa Bianca, moglie del detto Duca, e Principessa Beatrice moglie del Prencipe Tristano figlio del detto Duca nel 1450, come devotissimo di quella religione, in cui hebbero molti Prencipi del loro sangue. Qual convento resta unito all'antica chiesa della Sovrana delle Grazie, che fu già nelle ruine delle altre collegiate, più volte collegiata, fabricata sino dall'anno 1400 overo per dir meglio ristorata (4).

De Griggioni vedonsi li loro stemmi gentilizii dipinti, e de' suoi Giudici e Leghe per sovra il muro che risguarda Gravedona, in prato castello della chiesa di S. Sebastiano, altre volte beneficio della mia Casa, e sotto li portici della mia casa.

Di Gio. Giacomo de Medeci in Dongo vedonsi le rovine del suo Castello di Musso, in Mosonzonicho la lui casa di villa posseduta ad ora dalli eredi del signor Lellio Stampa, ed in Gra-

(1) Cfr. G. S., pag. 288 e seguenti. Non val la pena qui di ripetere quanto ho già detto nel *Ninguarda*, in *Arte e Storia* e in altre mie pubblicazioni, della erronea leggenda che ascrive alla regina Teodolinda l'edificazione di questa chiesa.

(2) G. S., pag. 297.

(3) Idem, pag. 298.

(4) Idem, pag. 296. Quanto alla fondazione del convento e della chiesa, vedasi la nota a pag. 205.

vedona la nostra casa, che già stata Castello, indi palazzo de Governatori e Giudici Griggioni, fu poscia del detto Medichino. Da esso poscia ceduta alli Conti d'Altemps suoi cugini, overo per dir meglio nipoti, da quali passò poscia nella Casa Stampa, la cui prima fu la delli eredi del detto signor Lellio Stampa.

De privileggi concessigli o dalli Re d'Angiera, dalli Imperatori, overo dalli Duchi non se ne parla, mentre essendo stato sempre aperto l'archivio del luogo od a patroni od a feudatarij od particolari, ognuno essendosene servito giusta il loro interesse non se ne vede pur uno.

Elogii degli Uomini illustri di Gravedona, overo Epitaffij.

Nella Città di Sienna nella Toscana nella Cattedrale legeasi sovra la lapide sepolcrale d'Isabella Stampa, giusta scrive Contuardo nelle *Antichità Toscane, overo dell'Etruria*, lib. 2, cap.3,e giusta conferma monsignor de la Grillière ne suoi viaggi:

Isabellæ Stampæ
Ex Athenis profugæ
Ducissæ, et Comitissæ Stampaliæ
Antiquam Suorum Atavorum patriam
Repetenti Garbatonam
Supremam adeunti Senis
Pro obsequio memoriam
Pro corpore monumentum
Hoc
Posuerunt et sacrarunt
Joanna et Gottofreda de Porcellettis et Justis
Fortunarum et itineris participes
Anno
A nativitate Domini MCDLXVIIII (1).

Nella chiesa della B. V. puoco discota da Cagliari, scrive il dott. Louijs de Banjia en el Catalogo, y èlogios de los Hombres Illustres, que han serbido à la Corona d'Espana, come pure Lupercio Leonardo de Argensola Segretario della Èmperatriz,

(1) L'iscrizione è riprodotta da Giuseppe Stampa a pag. 272 delle *Notizie Storiche*, ecc.

y Cronista mayor de sù Magestad en la Corona d'Aragon en la vida de l'Èmperador Carlos V, y en el suplemento à la Historia Pontifical del doctor Gonzalo de Illesias, esservi un sepolcro con tale epitaffio:

Nicolao Stampæ, Optimo et emerito Genitori
Pro Carolo V Roman: Imperatore semper Augusto,
Et Hyspaniarum Monarcha
Maritimarum artium supremo Invisori.
In Insulis Ballearibus armorum gubernatori,
Militumque tribuno
In Tunetana expeditione decesso
Anno Dominicæ Incarnationis
MDXXXV. XV. Kalendas Novembres
Claudius filius militum tribunus
Sepulchcrum hoc condidit (1).

Nel castello di Bellinzona per il Cantone di Zurigo vedeasi avanti la rovina della chiesa che v'era, una lapide sepolcrale che restò molto tempo doppo nel chiostro del Convento dei P. P. Agostiniani, in cui v'era intagliato, giusta scrive il Pre. Agostino Peroni nella sua Elvezia, f. 241:

Steffanus Stampa, et Augustinus de Canovis
Flores equitum, Ducum et Guberatorum,
Vere amicitiæ firmamentum, et exemplum
Qui nemini in suo Gubernio nocuerunt
Et quos nemo nunquam armis superavit
Hoc conduntur monumento
Cum resurectione immutationem sperantes
Anno MCCIV (2).

Nella chiesa della Sovrana delle Grazie de R. R. Eremitani di S. Agostino, nell'altare di S. Francesco della mia Casa, si vede l'infrascritto Epitaffio per Monsignor Donato Stampa Vescovo di Sutri e Nepi, e successore nel detto Vescovato di Pio V Pontefice (3).

FINE.

(1) G. S., a pag. 189, con molti errori.
(2) Questa iscrizione non è riportata da Giuseppe Stampa.
(3) Viceversa qui finisce il manoscritto, senza che siavi riportata alcuna altra iscrizione.

ATTI
DELLA SOCIETÀ STORICA COMENSE

Adunanza generale ordinaria 29 Marzo 1903

La seduta è aperta alle ore 13.30 sotto la presidenza del signor Cav. Dott. Solone Ambrosoli.

Si legge e si approva il verbale dell'assemblea precedente.

Prende la parola il Presidente Ambrosoli, che dà lettura del Rapporto morale dell'Associazione circa la passata gestione 1902, quale rapporto si allega al presente verbale.

L'assemblea si felicita coll'onor. Presidente per la dotta elaborazione del Resoconto morale e l'approva all'unanimità.

Si prende atto della nota 25 marzo 1903, mandata alla Presidenza e sottoscritta da 10 Soci, con la quale si propone la nomina a Socio onorario del signor Eugenio Allain di Besançon, in considerazione del lavoro importante dal medesimo pubblicato su Plinio il Giovane.

Posta ai voti, la proposta è accolta ad unanimità.

Il Vice-Presidente Cav. Dott. Santo Monti, facente funzione di Amministratore e Cassiere, legge il Rendiconto finanziario-economico della Società, in appoggio altresì al Rapporto dei Revisori dei conti. Dà relazione dello stato di cassa, rilevando i seguenti estremi:

Patrimonio, come al Conto Consuntivo, L. 6,959. 50 al 31 dicembre 1902, ed una *Rimanenza* attiva al 1° marzo 1903 di L. 4,344. 50.

L'assemblea approva le risultanze quali vengono presentate.

È pure approvato il Conto Preventivo con le seguenti previsioni: *Attivo* L. 1,704. 15 - *Passivo* L. 2,240; quindi con una differenza da prelevarsi dal patrimonio di L. 535. 85.

Si prende atto delle nuove ammissioni dei signori Giuseppe Ostinelli, Baragiola Prof. Fausto e Cav. Ing. Gerolamo Cetti.

Il Presidente, avanti di chiudere la seduta, informa particolarmente sul Congresso Storico di Roma, e propone che la Società invii dei saggi delle proprie pubblicazioni, nonchè alcuni

esemplari della *Storia ed Arte* pubblicata testè dalla Ditta editrice Ostinelli di Bertolini Nani e C.

L'assemblea approva e ratifica quanto in argomento fu compiuto dalla Presidenza.

La seduta è sciolta alle ore 15.

Allegato *A*.

Egregi Soci,

Quando, alla metà di marzo dello scorso anno, si adunava l'Assemblea, i presenti ascoltavano con rammarico le poco liete notizie intorno alla salute del ch. consocio nob. dott. Giovanni Gemelli, e formavano voti sinceri per la sua guarigione. Sgraziatamente, le condizioni di lui andarono invece peggiorando, e poco tempo dopo egli veniva rapito all'affetto della famiglia, alla stima di tutti i buoni, agli studî storici ed archeologici da da lui prediletti. Un breve cenno necrologico intorno al compianto nostro collega fu già pubblicato nel *Periodico*; l'odierna riunione ci richiama dolorosamente di nuovo la sua dipartita.

Ma se fu triste per noi la perdita del dott. Gemelli, che soltanto da pochi anni si era ascritto alla SOCIETÀ, più grave lutto per questa è purtroppo la scomparsa di un altro socio che da ormai quasi un ventennio apparteneva al sodalizio, il comm. avv. Giuseppe Cetti.

Alla memoria di questo patriotta egregio, che tanta parte ebbe nelle più importanti Amministrazioni locali, e che sì largo rimpianto di sè lasciò nella cittadinanza, l'Assemblea qui radunata tributa oggi un doveroso e mesto saluto.

Per procedere ora a riferire intorno all'operato del Consiglio direttivo, ricorderò come l'argomento principale, che sin dallo scorso anno ne attirava l'attenzione, era il *Congresso Internazionale di Scienze storiche*, da tenersi in Roma, pel quale il Consiglio aveva preparato (a cura del nostro solerte Segretario Dott. Fossati) gl' Indici a stampa del *Periodico* dal suo inizio sino a tutto l'anno 1900. I signori Soci conoscono già da tempo questo diligente lavoro, ma avranno avuto testè occasione di compiacersi nel ricevere anche l'altro, assai più voluminoso, che gli fa riscontro, cioè gl' Indici tripartiti della *Raccolta Storica;* col secondo di questi, in particolare, il benemerito dott. Fossati ha reso un vero e prezioso servigio agli studî patrî, perchè con esso soltanto diviene agevolmente accessibile alle ricerche ed alla consultazione l'opera del nostro ch. dott. don Santo Monti sulla Visita pastorale del vescovo Ninguarda.

Il Congresso, vinte le difficoltà che ne avevano attraversato la convocazione, sta per riunirsi in Roma, nell' imminente aprile. Il vostro Consiglio ha creduto d'interpretare il desiderio dei Soci, inviando in omaggio al Congresso medesimo, non solo un buon numero di entrambi i fascicoli degl' Indici suddetti (che, com'è noto, erano stati redatti appunto per invito di quel Comitato promotore), ma anche una collezione completa del *Periodico* e della *Raccolta*, un certo numero di copie del bel volume di don Santo Monti: *La Cattedrale di Como*, e due esemplari dell'opuscolo: *Il Conclave di Innocenzo XI* del nostro Socio ing. Giussani, pel suo tema che interessa Roma e Como nello stesso tempo. Inoltre, per facilitazioni avute dalla Casa editrice Ostinelli di Bertolini Nani e C., ha potuto unire

all'invio anche alcune copie dell'opera recentissima e assai lodata del ch. dott. Monti: *Storia ed Arte nella Provincia e antica Diocesi di Como*, la quale, se anche non è edita per cura della SOCIETÀ, troppe attinenze ha con essa, e per l'autore e per gli argomenti trattati. In tal modo si lusinga il Consiglio che la SOCIETÀ STORICA COMENSE non figurerà all'ultimo posto fra le Consorelle che si son date convegno nella Città eterna.

La stampa degl'Indici ridusse d'altrettanto, per necessaria conseguenza, le pubblicazioni sociali, che si limitarono al fascicolo 54° del *Periodico*. In esso il prof. Colò ci diede un'interessante monografia su Ignazio Bardea, storico bormiese poco noto; e l'erudito bibliotecario della Trivulziana, Emilio Motta, ci intrattenne intorno ad una rarissima e curiosissima descrizione poetica a stampa del Lago di Como, dell'anno 1488, la più antica che si conosca.

Nel medesimo fascicolo del *Periodico* si pubblicarono anche, come « Spigolature voltiane » illustrate, una lettera inedita del Sommo Comasco, e un'aggiunta alle di lui medaglie; di queste « Spigolature » si posero poi in vendita diverse copie tirate a parte, il ricavo delle quali fu destinato al fondo pei restauri del Baradello, come ulteriore contributo della Società; poichè ben vi ricorderete che l'anno scorso furono erogate dugencinquanta lire a tale scopo.

Ci rimangono da ricordare i doni che pervennero alla biblioteca sociale:

Inventario del R. Archivio di Stato di Cagliari, compilato da Silvio Lippi, spedito in dono dalla Direzione di quell'Archivio.

Il Gran Cancelliere Salazar e la sua famiglia, opera di Alessandro Giulini, e suo dono.

Le Campagne del Principe Eugenio di Savoia, volumi 18°, 19° e 20°, con tavole, donati dalla Real Casa.

Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia, 1802-1902, volume illustrato e placchetta commemorativa, offerti in omaggio dall'Ateneo stesso.

Inoltre parecchi opuscoli, dei quali fu già dato nel *Periodico* l'elenco.

Ma di un'ultima pubblicazione sarà certo superfluo il tenervi parola, perchè il titolo ne corre spontaneo alle labbra di tutti: vogliamo alludere ai volumi con cui si chiude l'opera poderosa del nostro chiarissimo Socio Eugenio Allain: *Pline le jeune et ses héritiers*. Uno straniero che con tanta abnegazione e tanto fervore ha dedicato uno studio d'incredibile tenacia alla nostra storia, ha diritto senz'altro ad un pubblico segno di profonda riconoscenza da parte della SOCIETÀ; e per questo la vostra Presidenza si è creduta in dovere di farsi iniziatrice della proposta che qui ci permettiamo di leggere e di sottoporre alle deliberazioni dell'Assemblea:

« 25 marzo 1903.

« I sottoscritti fanno la proposta che, a termini dell'art. 2 del vigente « Statuto sociale, il Socio effettivo signor EUGENIO ALLAIN, Sostituto Pro- « curatore Generale a Besanzone, sia nominato *Socio onorario*, pei suoi « studî pliniani e le sue benemerenze verso la Storia di Como.

« SOLONE AMBROSOLI
« BERTOLINI ANTONIO
« Rag. CESARE NANI
« MONTI SANTO
« FRANCESCO FOSSATI
« A. GIUSSANI
« Dott. ENEA TATTI
« Dott. FEDERICO PIADENI
« BARAGIOLA prof. EMILIO
« Dott. GIUSEPPE MASPERO
« A. PISANI DOSSI ».

GIUSEPPE CETTI

Volge ormai l'anno dacchè si spegneva in Como la vita operosa di un cittadino egregio, l'Avv. Comm. **Giuseppe Cetti.**

Sin da giovane età, dedicò le sue cure all'amministrazione del Comune e della Provincia, e assai numerose furono le cariche alle quali, in ogni ordine d'ufficî, lo chiamarono la pubblica fiducia ed estimazione, e in cui emerse per attività e per patriottiche benemerenze.

Da quasi un ventennio apparteneva alla SOCIETÀ STORICA COMENSE, per la quale nutrì sempre vivo interesse e che sinceramente ne rimpianse la dipartita.

Il Sig. Ing. Cav. Uff. Girolamo Cetti, fratello dell'estinto, con gentile pensiero chiese di entrare nel nostro sodalizio al posto per tant'anni occupato dal suo diletto congiunto.

S. A.

INDICE DEL VOLUME XIV

Finita la stampa il 30 settembre 1903.